OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLVIII.

SOPRA LA VERSIONE DEL NUOVO TESTAMENTO STAMPATA A TREVOUX L' ANNO MDCCII.

ISTRUZIONI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

ISTRUZIONI
SOPRA LA VERSIONE DEL NUOVO TESTAMENTO STAMPATA A TREVOUX

PREFAZIONE.

Questa prima parte delle mie Istruzioni, nella quale (senza internarmi nell'esame de' passi che meritano riprensione nella Versione fatta in Trevoux, pretendo solo di porre in vista l'idea, ed il carattere dell'Autore) è nondimeno talmente necessaria per mantenere ne' popoli l'illibatezza della nostra Religione, e la purità del Vangelo, che io non potrei abbastanza pregare il Lettore d'un'attenzione particolare. Ci ammonirono, come ognuno ben sa, Gesucristo, e gl'Apostoli, che verrebbero de' Novatori, i quali con frodolenti artificj pervertirebbero nella Chiesa la semplicità della Fede.

Iddio ci guardi dall'avere in ciò per fine il disonorare i nostri fratelli. Ben sappiamo, ch'egli ce lo vieta. Nè ci arroghiamo di censurare i loro Scritti, se non allorquando ce ne astringe un'estrema necessità. Ma al comparire dei Novatori di questa sorte, non possiamo far a meno di non ricordarci, che Iddio ci ha posti per custodi della Casa d'Israello, e siamo in debito di avvertire ognuno a guar-

darsi, sonare all' armi, e quanto più proccurano essi di nascondersi, altrettanto dobbiam noi alzare la voce per palesarli.

Ci si danno essi a conoscere per que' contrassegni, con cui gli additò Gesucristo: *Voi li conoscerete* (dicendo) *dai loro frutti.... Siccome un buon albero produce de' buoni frutti; così un cattivo albero non ne produrrà che de' cattivi*. Ed altrove: *Se l' albero sarà buono, e buono sarà ancora il frutto; se cattivo, cattivo altresì sarà il frutto*, poichè i frutti ci dimostrano qual sia l' albero. Se dunque io mi son presa una cura particolare in esporre con un Ordine pubblicato in Meaux, agl' occhj di tutti, i frutti che nello spazio di 20 anni ha prodotti colui, la di cui dottrina io riprendo, null' altro fo, che obbedire alla voce di Gesucristo: nè reputo opportuno di qui ripetere ciò, ch' ognuno in detto Ordine potrà leggere. L' Autore poi fu tanto alieno da ritrattare i suoi pravi principj, ch' anzi ha voluto seguirli nella sua Versione ultimamente uscita alla luce. Ciò che asserisco, m' impegno a dimostrarlo nell' altra Istruzione, che ha per così dire questa prima per fondamento, e per base.

Matth. VII. 16. 17.

Avanti ch' io la consegnassi alle stampe, l' Autore pubblicò la sua *Difesa diretta al Signor Cardinale di Noailles*, e la sottoscrisse col proprio nome *R. Simon*. Ciò maggiormente ci ha palesato il carattere dell' Autore, e somministrata occasione d' una giunta, che poscia le ho fatta. Mi lusingo ch' in essa ritroverà il Lettore delle cose, ch' assai favoriscono la nostra causa.

Que'

Que' che si danno a credere, che si sia accelerata più del dovere la censura contro un Uomo, che si era sottomesso, si potranno alla fine disingannare, veggendo quali prove io n'adduca: e resteranno persuasissimi, che prima di venire alla condanna, si è usata verso l'Autore ogni dolcezza, e carità.

Indarno perciò chi è ripreso si lascia adulare dall'approvazione di certa gente. Caderà suo mal grado, e ben presto caderà a' piedi della Chiesa cotesto Novatore; e se egli con una falsa scienza, ed una simulata docilità, ha potuto per qualche tempo tenerci a bada, nessuno da indi in poi si lascierà da esso ingannare. Francamente io lo dico, e me ne assicurano gli esempj di tutti i Secoli.

Chieggo poi dal prudente Lettore una grazia, ed è, ch'egli non si lasci sedurre dalla perizia delle lingue, che l'Autore, e gl'altri a lui pari incessantemente vantano. Sarebbe per verità il volerci ricondurre a' Secoli barbari il torci sì bella, ed utile cognizione, e ad essa negare la lode, di cui è degna: ma dobbiamo ancora accertarsi, che da essa non dipende la Religione, e la Tradizione della Chiesa.

Io mi sono bastevolmente spiegato su tal materia nelle Osservazioni intorno la Prefazione dell'Autore discorrendo del passo settimo. Per altro non v'è chi ignori le regole, che ci ha date s. Agostino per prevalersi della lingua Ebrea, ed altre Originali, senza che siamo in obbligo di essere Maestri d'alcuna di esse. Si servì poi il santo Padre sì rettamente

di tali regole, che sebbene nulla sapeva di Ebreo, e pochissimo di Greco, nulladimeno giunse ad essere il primo Teologo dell' Occidente, e con prove convincentissime combattè l' Eresia. Lo stesso a un di presso si può dire di s. Atanagio: nè sarebbe molto malagevole l' addurne altri somiglievoli esempj per istabilire perfettamente la nostra Fede. La Tradizione della Chiesa, e de' Padri agevolmente supplisce ciò che manca a tal cognizione; e ci fa l' esperienza conoscere, che coloro, che pongono tutto il suo sapere in rivolgere i libri de' Rabbini, d' ordinario si scostano dalla verità, e a loro acconciamente si adattano le parole del Martire s. Giustino: *Se voi dispregiate gl' insegnamenti de' nostri Maestri, ed ambite d' essere chiamati Rabbi, nessun vantaggio ritrarrete dalle divine Scritture.*

Dial. advers. Tryphon. pag. 330.

EDIT-

EDITTO

Dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsig.

VESCOVO DI MEAUX,

In cui si vieta il leggere, ed il ritenere il Libro intitolato: *Il Nuovo Testamento di Nostro Signor Gesucristo, tradotto* ec. *con delle Riflessioni* ec.

Jacopo-Benigno per la divina Grazia Vescovo di Meaux, al Clero, ed al popolo della nostra Diocesi salute, e benedizione nel Signore.

Si è sparso in Parigi, e nell'altre Città circonvicine un Libro intitolato: *Il Nuovo Testamento di Nostro Signor Gesucristo, tradotto dall' antica Edizione Latina, con delle Riflessioni letterali, e critiche &c. in Trevoux &c.* 1702. Erano per verità passati alcuni mesi, che il Libro era stampato, ma se n'era sospesa la pubblicazione fin a tanto che si correggesse. Sebbene volle rimanere occulto l'Autore, egli è però bastevolmente cognito a tutti, nè irragionevolmente da gran tempo lo crediamo sospetto. Le sue Critiche sul Testamento Vecchio e Nuovo ci vengono da' luoghi, ove domina l'Eresia, nè hanno sin ora potuto ottenere l'approvazione d'un solo Dottore Cattolico; ed appena fu impressa in Francia la Critica del Vecchio Testamento, ch'ella dopo un esame, di cui siamo informatissimi, fu d'ordine del supremo Consiglio condannata: tanto ella si diè a conoscere pericolosa, e piena d'errori. Fu

per-

perciò giusto il timore, ch'ebbero gli uomini dabbene in vedere uscir alla luce una Traduzione fatta dal medesimo Autore del Nuovo Testamento, e pari al timore ne fu l'evento. La Divina Provvidenza dispose, che di consentimento dell'Autore medesimo noi avessimo il Libro, per caritatevolmente rivederlo, e discuterlo. Ma senz'aspettarne il nostro giudicio, il Libro uscì alla luce: e noi tanto per il debito, che ci impone la nostra carica, che per lo zelo della salute del gregge, che ci è stato raccomandato, che per altre particolari ragioni, ci stimiamo in obbligo di palesare il nostro sentimento.

E' per verità una deposizione non molto vantaggiosa ad una tal traduzione, il farla precedere da tanti Libri, che portano in fronte il nome di Critica, in cui l'Autore si è introdotto ad onta de' Pastori nell'Ovile di Gesucristo. Colui, che onninamente non vuol dipendere da essi, mostra bene, di non curarsi, *se entra o no per la porta* della Missione Apostolica. Non gli è stato permesso l'accesso dal Custode preposto dal gran Pastore dell'Evangelico Ovile. Egli è uno straniere, che da se stesso si è introdotto; onde non è meraviglia se i Ministri del gran Pastore, scandalizzati per tal ventura, si sono commossi, e se la sua traduzione è stata da loro censurata. Non era dovere, che dandosi in essa egualmente, che nell'altre opere dell'Autore, a vedere lo stesso spirito, e gli stessi errori, la greggia di Gesucristo ricevesse da tal mano il Vangelo.

E' stato questo il motivo per cui noi conformandoci alla dotta, e giusta censura, che di tal Libro

uscì

uscì fuori a' 15 di Settembre 1702. in Parigi, invocato il santo Nome di Dio, e non avendo altro scopo, che il suo timore, e la verità, espressamente sotto pena di Scomunica proibiamo a tutti i fedeli della nostra Diocesi, qualunque essi sieno, o Ecclesiastici, o Secolari, di leggere, e di ritenere il Libro, che di sopra si è nominato; la sua Prefazione, Traduzione, e Riflessioni, e condanniamo la Traduzione, quale infedele, temeraria, scandalosa; le Riflessioni ancora, tanto quelle della Prefazione, che l'altre poste in margine, esse pure ripiene di spiegazioni temerarie, scandalose, contrarie al senso unanime de'santi Padri, pericolose in materia di Fede, e inducenti all'errore, ed all'Eresia: la quale Scomunica dichiariamo, che *ipso facto* incorrino que' Curati, Vicarj, Preti, Confessori, e Direttori, che ne permetteranno, o ne consiglieranno la lettura.

Volendo poi, che dall'Ordine non vada disgiunta l'istruzione Pastorale, cominceremo dal principio, e daremo de' salutevoli avvertimenti contro una falsa Critica, che a' dì nostri si vorrebbe introdurre, come ben lo danno a conoscere le precedenti Critiche dell'Autore, in cui imprende ad impugnare l'autenticità delle Sacre Scritture, la loro ispirazione, e la particolare provvidenza con cui il Signore ce le ha conservate: oltre di questo la Tradizione, l'autorità de' Padri (a cui, in materie ancora principalissime, oppone quella d'altri Padri) e la santa uniformità della Dottrina della Chiesa, che forma la potissima parte della gloria, e il fondamento del Cristianesimo.

Ma

Ma non per tanto vogliamo entrar in contesa con quei, che tutto pongono in dubbio, e contro il precetto dell' Apostolo si recano a pregio di seminare tra i fedeli delle questioni infinite. Ci basta di proporre la verità, il di cui prezioso deposito fu lasciato in mano de' Vescovi. Noi felici se la nostra debole voce, secondando l' intenzione di que', che vegliano sulla Città Santa, giunga a svegliare coloro, che, fra i pericoli della Chiesa, troppo forse tranquillamente sen dormono.

Comandiamo a tutti i Capitoli, Curati, Superiori delle Comunità Religiose, e qualunque altro, ch' a noi sia soggetto, di darci mano nell' esecuzione della presente Ordinazione, la quale sarà letta, e pubblicata, e dai Predicatori della nostra Cattedrale, e dai Curati, e Vicarj ne' loro sermoni Parrocchiali, ed affissa ne' soliti luoghi, a fine che nessuno possa scusarsi coll' ignoranza. Dato in Meaux nel nostro Palazzo Vescovile li 29 Settembre 1702.

JACOPO BENIGNO Vescovo di Meaux.

E più basso

Per comando di Mons. Vescovo. FARON.

La presente Ordinazione è stata letta, e pubblicata tanto nel Sermone dalla Cattedrale, che ne' discorsi Parrocchiali della Città di Meaux, ed affissa ne' soliti luoghi: è stata pure inviata a tutte le Chiese, e Comunità della Diocesi la prima Domenica dell' Avvento, giorno trigesimo di Decembre l' anno mille settecento e due. In fede di che nel giorno, ed anno che si è detto.

FARON Segretario di Monsig. Vescovo.

PRI-

PRIMA ISTRUZIONE (*)

INTORNO ALL' IDEE, E CARATTERE DEL TRADUTTORE.

OSSERVAZIONI

Intorno alla sua Opera in generale, ove si additano i suoi Maestri, e la pessima inclinazione ch' egli ha verso gl' Interpreti più perniciosi.

§. I.

Idea di queste Osservazioni generali.

Giacchè vediamo, che non ostante le nostre precauzioni esce alla luce la Traduzione, e le Annotazioni d'un Autore, la di cui ardita Critica, e l'interpretazioni nuove, e dannose ne rendono la dottrina sospetta, è necessario che a prevenirne i pessimi effetti, diamo sul bel principio un' idea di quel libro, di cui abbiamo tanta occasione di dolerci.

Co-

(*) In queste *Istruzioni*, e più ancora nella *Dissertazione sulla Dottrina*, e *Critica di Grozio* T. XX. trovansi sparsi da Monsig. Bossuet alcuni squarci che leggonsi ancora nella *Difesa della Tradizione* T. XI. e XII. Sembra che ciò non avesse riguardo di fare, perchè voleva dare alla sua *Difesa* una nuova disposizione, in vista di farne un'Opera, che venisse in seguito alle presenti *Istruzioni*. Ma pochi mesi dopo di averla composta mancò di vita.

Cominciamo dalla Prefazione, poichè in essa sogliono gl' Autori esporre chiaramente le loro idee. Avanti però d' imprenderne l' esame, giacchè il pubblico è rimasto scandalizzato da certe traduzioni, e spiegazioni straordinarie, di cui tutto il libro è ripieno, reputo pregio dell' Opera palesare gl' Autori, da' quali sono state prese, abbenchè non venghino nominati.

§. II.

Straordinaria spiegazione d' un passo, con cui il Figliuolo dell' uomo vien detto padrone del Sabbato.

Non mi sarebbe per verità venuto mai in mente, ch' il figliuolo dell' Uomo, in bocca di Gesucristo fosse uno diverso da Gesucristo medesimo, che per onorare la natura, che il Verbo aveva assunta, si volle così nominare. Ciò non ostante il nostro Traduttore lo pone in dubbio, e dopo ancora la decisione del Vangelo, colla truppa de' Giudei infedeli s' avanza a chiedere *chi sia* codesto figliuolo dell' Uomo? *Quis est iste filius hominis?* Ciò ci si dimostra allorchè nell' annotazione di quelle parole: *Il figliuolo dell' Uomo è Padrone ancora del Sabbato*, traduce *in altra maniera l' Uomo*; indi v' aggiunge: *Sembra credibile, che codesto figliuolo dell' Uomo non sia il solo Gesucristo, ma l' Uomo ancora preso in generale*, che divenendo Padrone del Sabbato, diverrà con tal mezzo Padrone di tutta la Legge. Sebbene è infallibile, che in tutto il Vangelo

Joan. XII. 34.

Matth. XII. 8.

Luc. VI. 5.

lo non v' è un apice, con cui si possa autorizzare un tal senso, nè mi si possa additare nè pure un testo, in cui il figliuolo dell' Uomo sia diverso da Gesucristo, nè egli citi alcun Autore Ecclesiastico, che favorisca questa inaudita, e strana interpretazione; a lui però basta, che tale spiegazione venga proposta da Crellio, e da Volzoga ambidue Sociniani, il primo de' quali vuole, che l' una e l' altra spiegazione si possa ammettere, e nominatamente quella che dice, che per la parola *figliuolo dell' Uomo* fa d' uopo intendere ogni Uomo, o sia l' Uman Genere preso in generale *quemvis hominem, vel genus humanum universum*. Volzoga poi francamente insegna, che null' altro ha voluto con tali parole insegnar Gesucristo, se non che ogni Uomo è Padrone del Sabbato: *Nihil aliud dicere voluit, quam quemvis hominem esse Dominum Sabbathi*. Il nostro Autore non teme di prendere in prestito da questi due Eretici una Dottrina, che sminuisce oltre modo l' autorità di Gesucristo, nè gli lascia quella uguaglianza col Padre, per cui egli pure è il Sovrano arbitro della Religione.

Crell. t. II. pag. 325. respon. ad squ.

Volzog. Commen. in Matth. XII. *tom. 1. pag.* 325.

Il Traduttore s' appoggia a quel testo di s. Matth. ove Gesucristo attesta, che il Sabbato è fatto per l' Uomo. Ciò in altra occasione si esaminerà; e ci basta per ora d' avvertire, ch' egli prende non meno la dottrina, che la prova dagli stessi Autori Sociniani.

II. 27.

Ibid.

§. III.

§. III.

Altro passo del Vangelo tradotto, e spiegato conformemente a' principj erronei.

Cap. 13. v. 27.

Il passo di s. Luca: *Discedite a me omnes operarii iniquitatis*, vien trasportato: *Voi tutti che vivete nell'iniquità*. Bisogna qui star attenti ad una finezza Sociniana. E' una delle dottrine di questa Setta, che gl' Uomini non si dannano, che per il peccato abituale.

Matth. VII. 23. Luc. XIII. 27.

Tal dottrina vien rigettata, quando si traduca naturalmente, e letteralmente un tal passo: *Partitevi voi che fate*, voi che *commettete l' iniquità*; o come con molta esattezza, ed eleganza tradusse il Padre Bouhours: *Partitevi voi che fate dell' opre d' iniquità*. Ma allor si evita la forza di tal passo, quando si traduca: *Voi che vivete*; e molto più la eviteremo, se, come ha fatto il nostro Autore nelle sue Annotazioni, attesteremo, che colà ci viene espressa *un' abituazione nel vizio*. E' maestro di tale spiegazione Volzoga Sociniano, che così comenta: *Per operationem iniquitatis non unus tantum, aut alter actus intelligitur, sed habitus, & consuetudo totius vitæ*: vale a dire: *per operazione d' iniquità non si dee intendere uno o due atti, ma l' abituazione, e consuetudine di tutta la vita*. Ed ecco lo stesso, ch' ha espresso il nostro Traduttore colla parola, *che vivete*. Nè giova ad esso, ch' egli in ciò siegua qualche Cattolico. Non hanno essi preveduta

Volzog. Comment. in Luc.

con-

conseguenza sì favorevole a qualunque enorme delitto, purchè non sia abituale. Il nostro Autore coll' annotazione, che vi fa, ci fa conoscere, che l'ha ben veduta: il Lettore è invitato ad avvertirla, e coll' osservazione, che vi si aggiugne, chiaramente ci viene insegnato essersi a grand' arte così tradotto, perchè si desse una convenevole apertura a sì bella interpretazione.

§. IV.

Passo del Vangelo di s. Giovanni.

Lo stesso scopo ebbe ancora quando tradusse quelle parole di s. Giovanni: *Sine me nihil potestis facere. Voi nulla potete fare allorchè sarete separati da me*; e v'aggiunse quest' annotazione: *Senza di me; vale a dire separatamente da me*, poichè così legge il Greco. Ma quale assurdo mai incontravasi, se con tutti i Padri si traduceva come abbiamo nella Volgata: *Voi nulla potete fare senza di me?* Ma il Traduttore a' Padri preferisce Slichtingio, che nel suo Comento sopra s. Giovanni le ha spiegate così, *hic sine me, idest a me separati per apostasiam, seu defectionem*. Ridusse cotesto Sociniano tutta la necessità che abbiamo dell' ajuto di Gesucristo alla sola apostasia, fuor di cui non abbisogniamo di quel soccorso, che ci appresta un particolare interiore influsso di grazia. Lo segue il nostro Traduttore, anzi lo sopravanza; poichè se Slichtingio non osò d' inserire questo suo pensa-

XV. 5.

mento nel Testo, il nostro Traduttore lo ha inserito.

§. V.

Come si abusa del Greco.

Già vedemmo ch' egli si fonda sul Greco, e sul termine χωρὶς. Con quanto di ragione lo dimostra l' aver egli stesso tradotto in s. Giovanni: *Nulla si fece senza di esso;* e nell' Epistola agl' Ebrei: *Senza la fede è impossibile piacere a Dio;* lo che dice degl' altri luoghi, in cui la Scrittura si serve della voce Greca χωρὶς.

I. 1.

XI. 16.

§. VI.

Passo di s. Paolo: Io ho odiato Esau: *d' onde il Traduttore prese la sua Versione.*

Se io volessi darvi un esempio d' una Versione temeraria, per non chiamarla qualche cosa di più, tantosto mi si offerirebbe quella, dove in cambio di tradurre, come lo ricerca sì il Greco, che la Volgata: *Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esau*, traduce: *Io ho amato più Giacobbe che Esau:* Ma al nostro Traduttore basterà, che l' abbia detto Episcopio. Ecco com' egli lo spiega, cioè *minus dilexi, nec tot beneficiis affeci. L' ho odiato*: vale a dire, *l' ho meno amato, nè l' ho ricolmo di uguali beneficj*. Tanto è vero, che la Versione del nostro Autore è copiata a puntino da i gran Dottori de'

Rom. IX. 13.

Epist. abs. in Rom. IX. v. 13.

So-

Sociniani, con questa sola differenza, che i Sociniani, ciò che dicono, lo dicono nelle Annotazioni, ed egli l'inserisce nel Testo medesimo. Del rimanente si sa, perchè a' Sociniani stia tanto a cuore di non lasciare vestigio alcuno dell'odio, ch'ebbe Dio contro Esau. Troppo ad essi ne spiace il motivo, ch'è il peccato originale: nulladimeno il nostro Autore preferisce alla purità del Testo i di loro sentimenti.

§. VII.

Altro passo, ove il Traduttore leva il termine odiare: *significazione di esso.*

Ma è ugualmente degno di riprensione, allorchè traduce il testo di s. Luca: *Non può esser colui mio discepolo, che viene a me, mentre ama suo Padre, sua Madre, sua Moglie, i suoi Figliuoli, i suoi Fratelli, le sue Sorelle, o pure se medesimo più di me*: quando secondo il testo Greco, e la Volgata dovea tradurre, *se non odia*. Negare non mi si potrà, che non vi si scorga una palese alterazione della Divina parola. Ma che dirassi allora, che vi si dia a vedere cangiata questa viva espressione del Salmista: *Voi amaste la giustizia, ed aveste in odio l'iniquità*, in questa assai fredda: *Voi più amaste la giustizia, che l'iniquità*, e la virtù più del vizio? In tutti i casi, se fu d'uopo di spiegarsi più chiaramente, sono due cose ben diverse, il raddolcire una parola con un'annotazione proveduta di precauzioni necessarie, ed osare di formarsi a capriccio il

XIV. 26.

Psal. XLIV. 8.

il Testo, e voler obbligare lo Spirito Santo ad un sentimento di minor forza, di quel ch'egli abbia voluto adoprare. Nè so come si faccia lecito di cangiare la voce *d'odiare*, voce sommamente espressiva, nell'altra di *meno amare*. Se tenterà qualchedono di distaccarvi da Gesucristo, ancorchè altronde vi sia carissimo, ancorchè egli vi sia, o Padre, o Madre, non vi dee bastare di meno amarlo; dovete fuggirlo, dovete resistergli, non dovete ubbidirlo, nè conversare con esso, altramente correte rischio di restar vinti: in somma dovete trattarlo come nemico, non come Padre. Tanto certamente c'insegna l'interpretazione d'un Gregorio, e dopo lui d'un Beda, allorchè lo spiegano *odiendo, & fugiendo nesciamus*. Il nostro odio non dee dirigersi contro le Persone, ma contro la di loro malvagità, che da essi ci aliena per più unirci a Gesucristo. Allora poi si odia la sua anima, o come traduce l'Autore, *la propria persona*, quando si perseguita in noi medesimi quel principio di concupiscenza, che si oppone alla virtù, e per così dire ci indebolisce, e ci effemmina: *Carnis desideria frangunt: Ejus voluptatibus reluctantur*, per servirmi della frase de' medesimi Interpreti. E se ciò non basta, si arriva ancora con s. Paolo *a castigare il suo corpo, e a tenerlo in servitù*. Ed in ciò senz'altro comento dee prevalere l'esempio de' Santi. Il nostro Traduttore però per sottrarsi al dovere, ch' abbiamo di lodevolmente odiarci, null'altro dirà, se non che *questo è un Ebraismo, questa è un' iperbole*. Nè vuol confessare, ch' anzi è un depravare il Van-

I. Cor. IX. 27.

gelo,

gelo, quando si riduce il precetto d'odiare, in un semplice minor amore.

Il nostro Autore seguendo Grozio, ci invia a s. Matteo, ove più mitemente dice Gesucristo, X. 37 che *chi ama suo Padre, e sua Madre più di lui, non è degno di lui*. Ma è fuor di dubbio, che il meno non è escluso dal più: sicchè non si dee levar la forza all'espressioni di Gesucristo, ma ad ogni modo ritenere la voce *odiare*, nè cangiarla nell'altra di *meno amare*. Di fatti in S. Matteo, VI. 24. allorchè si dice: *Non si può servire a due Padroni, ma, o odieremo l'uno, amando l'altro, o pure ci appiglieremo all'uno, dispregiando l'altro*, non si tratta *di minor amore*, ma *di positivo odio, e dispregio*. V'è dunque espressa, come poco anzi vedemmo, qualche cosa di più, ch'un minor amore verso que'che ci vogliono separare da Gesucristo; ma qualunque essa sia, è indubitatissimo, che v'è nell'odio, che per cagion del peccato originale Iddio protesta d'avere verso d'Esau. Io so le varie opinioni delle Scuole intorno alla riprovazione, e forse ella comincia da *un minor amore*. Ma per bene interamente comprendere il segreto, che s. Paolo ci volle proporre, ci è d'uopo confessare un vero odio, che ha Iddio contro il peccato da lui permesso, ed operato dall'Uomo, ed onninamente errerebbe chi pretendesse convertire l'odio verso di Esau espresso da s. Paolo, in un maggior amore verso Giacobbe.

§. VIII.

Altro passo di s. Paolo. Dottrina del Traduttore intorno all' assoluto dominio di Dio, per cui rigetta i giusti: e da chi l' ha imparata.

Rom. IX. 10.

Quando sul medesimo Capitolo dice il nostro Autore, ch' *essendo Iddio assoluto Padrone, potè rigettare i Giudei... ancorchè fossero stati innocenti:* questo pure è un secreto del Socinianismo. E' comune dottrina di questi Eretici il porre l' assoluto dominio di Dio, ed il sovrano suo impero nella podestà di dannare chi che sia, ancorchè innocentissimo. Hanno composto su tal argomento de' libri intieri col titolo *De supremo dominio*, o pure, *De Imperio Dei*; e da loro veniamo accertati averlo Iddio in qualche parte esercitato nella riprovazione de' Giudei, e vocazione de' Gentili. E questo appunto è ciò ch' il nostro Autore ci insegna.

§. IX.

Stravagante spiegazione del passo di s. Paolo; e da chi l' imparò.

Rom. XIV. 4.

Potens est Deus statuere illum ςῆσαι, *stabilire, firmare. Ha Iddio forza bastevole a rassodare, e tener fermo colui, che potrebbe cadere.* E' questo un passo consegrato da tutti i Padri, e dal Concilio di Trento a stabilire il dono della Perseveranza. Il no-

nostro Traduttore ne schiva la forza coll'annotazione che vi fa: *Rassodare, vale lo stesso, che Assolvere*. Per verità, son molto differenti l'*assolvere*, e il *rassodare*. Ma Crellio aveva proposta una tale spiegazione: *Dei sententia absolvetur.... est in Dei arbitrio, ut illum absolvet*, vale a dire, *Iddio lo assolverà. E' in podestà d' Iddio d' assolverlo*. Ecco come uno de' Capi de' Sociniani si adopra di togliere alla Chiesa un di que' passi, di cui principalmente si serve per istabilire la efficacia della grazia. Il nostro Traduttore lungi dal correggerlo, vi aderisce, seguendo qui pure quegli Autori, che come vedremo ancora in avvenire, egli unicamente e studia, e consulta.

Crell. loc.

§. X.

Folle scusa del nostro Autore, e come si giustifichi della sua inclinazione agl'Eretici più malvagj.

Non m'è nuovo ciò ch'egli risponde, e che mille volte ci ripete nelle precedenti sue Critiche: cioè, che i santi Padri medesimi non di rado si sono prevaluti delle spiegazioni degl' Eretici. Ma non è assai accorto l'artifizio del nostro Autore. Allora mi porterà a proposito gl'esempj de' santi Padri, quando mi farà vedere, ch'essi pure, siccome egli fa, gli abbiano giusta sua possa seguiti ne' passi ancor più pericolosi; mi si mostri ch'essi pure abbiano copiato a puntino le annotazioni, che palesemente contengono degl' errori, anzi le abbiano inserite

nel sacro Testo. E poi per altro sappiamo, ch'è un forte motivo di suspizione il seguire gl'Eretici nelle cose ancora indifferenti, nè che sembrano risguardar la fede, allora quando esse sono straordinarie, ed irragionevoli.

§. XI.

Stravagante traduzione d'un passo degl' Atti degli Apostoli; essa pure presa da' Sociniani.

Ma se v'è traduzione alcuna, che si debba dir stravagante, è quella del nostro Autore su quel Versetto degl' Atti degl' Apostoli: *Multa turba Sacerdotum obediebat fidei*. Ognuno sin ora ha tradotto naturalmente: *Un gran numero di Sacerdoti obbediva alla fede*. Ma non piace al nostro Autore questa semplicità. Troppo a lui son gradite le traduzioni, che abbiano del singolare. Perciò sebbene ha contrarj tanto il Greco, che la Volgata, traduce egli: *Vi furono più Sacerdoti di minor rango* (Sacrificateurs du commun); indi vi fa quest'annotazione: *Per Sacerdoti del minor rango si debbono intendere quei, ch'erano o per dignità, o per nascita agl' altri inferiori*. Restiamo dunque assicurati, che i Sacerdoti di primo rango non vollero sottomettersi a Gesucristo; ed il nostro Autore ha col Testo alla mano, d'onde accertarci, ch'essi furono esclusi: ma qual è il fondamento di tal sicurezza? Nessuno affatto, fuorchè l'averlo detto un Sociniano stampato insieme coll'Opere di Volzoga. Da lui ha appreso

Act. VI. 7.

a se-

a separare la *Turba* (di quei, che credettero) *da Capi de' 24. ordini de' Sacerdoti. Qui a turba eximi possunt;* e fare, per così dire, due parti, in una delle quali stia la turba de' Convertiti, nell' altra sieno i Capi degl' ordini rigettati dalla grazia di Gesucristo, che si stende a' soli Sacerdoti comunali; ciò che ben esprime il nostro Autore, chiamandoli Sacerdoti *di minor rango* (*Sacrificateurs du commun.*)

§. XII.

Singolarità sulla Conversione di Zaccheo; e da chi il nostro Autore l'abbia imparata.

Io non so qual piacere abbia egli nello sminuire la maraviglia della Conversione di Zacheo; e laddove Gesucristo palesemente ci esprime l'intera Casa di Zacheo ridotta alla fede dall' esempio del suo Capo: *Oggi si è salvata questa Casa*, il nostro Autore la restringe alla sola di lui persona. Ecco come lo attesti nell'annotazione che vi fa: *Le parole di Gesucristo sembrano mostrarci, ch' esso parla del solo Zacheo, e che non si debbano ampliare a tutti quei che abitavano nella Casa*. Ma qual parola vi è nel proseguimento di tal narrazione, che ci obblighi a restringere al Capo solo *la Casa*? Luca Brugese aveva naturalmente inteso, che volendo Gesucristo dimostrarci qual *vantaggio aveva recato a quella Casa l' esservi egli entrato*, ciò chiaramente palesò *additandoci in primo luogo la Conversione del Capo, di poi quella del rimanente della famiglia.*

Luc. XIX. 9.

Suppl. in Luc. 1. 5. edit. 1612.

glia. E ciò appunto dirà ognuno, che non voglia assottigliarla più del dovere. Ma il nostro Autore qui ancora si richerà a pregio di seguire Volzoga, che nel Comento su questo luogo, per nome di Casa, intende il solo Zacheo: *Per domum intelligit solum Zaccheum*, quasi che la presenza di Gesucristo non avesse tanto di forza, che convertir potesse un'intera famiglia.

Ma i nostri Critici allor son contenti, quando ad essi sembra d'aver ciò avvertito, ch'altri non avvertirono, e reputano d'intendimento retto colui, che non si sa persuadere veruna cosa maravigliosa, nè sa intendere come si riducessero gli Uomini a credere in Gesucristo. Questa è la cagione per cui essi si appigliano più tosto alle singolarità de' Sociniani, che al cammino battuto dagl'altri.

§. XIII.

Osservazione singolare intorno ai Diaconi, e qual ne sia l' inventore.

Nell'annotazione al Versetto 28. del Capo XX. degl' Atti, ci ha con gran premura fatto sapere, che i Vescovi accennatici in questo Versetto sono i Preti del Versetto 17. E merita ben riprensione, per non aver aggiunta questa volta la sua spiegazione in un passo, che sembra favorevole a' Presbiteriani. Ma non voglio però qui tralasciare ciò, ch' egli insegna nel Versetto 30. del Capitolo XI. dello stesso Libro, cioè, che sembra, *che in questo luogo la parola di*

Vec-

Vecchj, o sia di Preti comprenda anche i Diaconi. Ciò sarebbe inaudito, se non ne fossimo stati prima avvertiti da quel Sociniano, che dissi stampato fra le opere del Volzoga: *Pare* (egli dice) *che in questo luogo si debbano intendere tutti coloro, che compongono il Senato Ecclesiastico, nel cui numero sono i Diaconi. Qui Senatum Ecclesiæ constituebant, inter quos erant & Diaconi.*

Commen. in Acta cap. XI. 30. t. 2.

§. XIV.

Elogj, che fa il nostro Critico a Fausto Socino, a Crellio, ed a Grozio.

Chi sa la segreta inclinazione, che il nostro Autore conserva pegl' Unitarj, non si stupirà, che egli faccia di loro sì grandi elogj. A di lui giudizio non vi sono Interpreti di sì fino discernimento, quanto essi sono: *Socino è un Uomo acutissimo, ma altrettanto diligente in ricercare spiegazioni semplici, e naturali:* abbenchè quella ch' ei fa discorrendo *del Figliuolo, e dello Spirito Santo* siano alcuna volta forzate, e sottili; ma ciò non accade, al dire del nostro Autore, che *alcuna volta*: il che a parlar chiaro è un insegnarci, che d'ordinario, e che anche allora quando vuole stabilire i suoi errori, sa ritrovarvi *quel senso semplice, e naturale, ch'egli diligentemente ricerca; il che unito ad una somma esattezza, e fino discernimento sulle Versioni delle Scritture* invita a leggere i suoi scritti anche coloro, che ne sarebbero i men vogliosi. *Si loda* altresì

Crit. de Comment. cap. 50.

Ibid. 57.

Ibid. 58.

sì nella sua Critica la sua applicazione, e retto intendimento: *Ed è cosa in vero maravigliosa*, dice il nostro Autore, *che un Uomo, che si può chiamare privo d'erudizione, e d'una assai mediocre cognizione delle lingue, si sia fatto in sì poco tempo un sì gran partito*. Pochissimo al certo manca, che non uguagli la propagazione del Socinianismo a quella del Cristianesimo; quando per altro non è molto difficile lo scorgere, che il gran miracolo di Socino è di saper adulare i sensi, e di sopprimere qualunque cosa, che si tolleri al di sopra di essi; e si mostra ben prevenuto a favore di tal Setta chiunque non vegga, che a questo solo si dee attribuire il dilatarsi che fa questa cangrena.

Nè minori lodi di Socino riceve Crellio. Si propone come per base del suo discorso: *Ch' egli non s'appiglia ad altro senso, che al letterale; vi si aggiugne il gran credito ch' aveva fra' suoi, il suo accorto giudizio, la buona scielta, e il non escir mai dalla lettera*: nè teme d'insegnarci ch'egli insieme è *Gramatico*, *Filosofo*, e *Teologo*, ma però non prolisso: sicchè per una strada cortissima perviene alla meta, che si prefigge.

Cap. 56.

Ibid.

Ibid.

In somma nulla manca al Crellio, e sopra ogni altra cosa, sa unire ed erudizione, e brevità: ed in conseguenza tutto ciò, che può allettare chi che sia.

Ibid. 56.

Questo Uomo, così parla il nostro Critico, *è accortissimo in saper accomodare con i suoi pregiudizj le parole di s. Paolo; il che fa con tal destrezza, che in que' luoghi medesimi, in cui erra*, nul-

nulla sembra dir del suo. Chi così parla, a grande arte tenta i Lettori, e con una dolce insinuazione gli obbliga, non solamente a leggere, e consultare, ma a lasciarsi ancora prendere, e seguitare spiegazioni sì semplici, che ci sembrerà udire non più un Uomo, ma lo Spirito Santo medesimo, che per bocca dell'Apostolo Paolo ci parla. Sebbene ciò è falsissimo, non per tanto lascierà il nostro Autore di raccontarcelo.

Non tralascia ancora alcun mezzo per esaltarci la somma stima, in cui da Grozio tenevasi questo Unitario, che come lo stesso Grozio attesta, *gli mostrò il modo di esaminare profondamente il Testo de' Sacri Libri*. Nè si dee per altro omettere, che nel tempo in cui scrisse Grozio i suoi Comentarj sulla Scrittura, era egli totalmente invaghito di Crellio. Ciò non ostante, quel medesimo Grozio, che riempie di osservazioni Sociniane i suoi Comentarj, è al dire del nostro Autore, *uno che per l'erudizione, e per il retto sentiero, che propone nelle sue spiegazioni, merita d'essere preferito a qualsisia altro, che prima di lui abbia scritto sul Nuovo Testamento*.

Ibid. cap. 54

Mentre poi tanto si esaltano i Sociniani, e mentre il nostro Autore con tanto ardore ci consiglia a leggere le loro Interpretazioni della Scrittura, come che utilissime a' Cattolici stessi, ci avvisa, che ne' Teologi Ortodossi, anzi ne' Padri stessi non altro s'incontrano, che *sensi Teologici* opposti al senso litterale, e più del dovere acuti, ed ingegnosi.

Ec.

Ecco il sistema della Teologia del nostro Autore, di cui m'è sembrato opportuno il dare un saggio prima di fare la dovuta censura, ed applicarvi gl' opportuni rimedj.

§. XV.

Quale è il vero carattere de Sociniani, molto per verità differente da quello, che ci dà il nostro Autore.

Io però per far ritorno a' Sociniani oso asserire, che tanto sono ingiuste le lodi, che a loro si danno, che anzi sommo biasimo si sono meritati colle loro Interpretazioni. Nel proseguimento dell' Opera vedremo, che quella verisimiglianza, che a primo aspetto s' incontra, altro non è, che un' arte ingannevole di solleticare, e piacere a i sensi. La loro simplicità consiste in appagar l' umana ragione, escludendone tutti i misterj; il buon senso, che danno al Testo, è un senso carnale, che scuote il giogo della fede. Qualunque propensione essi mostrino a' buoni costumi, si dee ritenere a memoria, che fra le delizie della loro Morale si pone l' Inferno spento, e la dannazione riservata a' peccati abituali. L' Interpretazioni, che danno al sacro Testo sono stiracchiate, assurde, incompatibili col senso naturale, e che per questo solo appariscono spedite, e pianissime, perchè siamo dalla nostra corruzione naturalmente portati a gradire quello, che ci diletta, nè ricusiamo d' inghiottire quel dol-

ce

ce veleno, che fomenta la licenza di pensare impunemente ciò che a ognun piace.

§. XVI.

Si propone il dubbio, se il Traduttore senta rettamente intorno alla Divinità di Gesucristo.

Che se alcun mi chiegga, se il nostro Interprete, che abbiamo sin ora veduto sì favorevole agli Unitarj, senta rettamente intorno alla Divinità di Gesucristo; io non saprei che rispondere. Bisogna, che gli facciamo questa giustizia. Nelle sue osservazioni egli, e di frequente, e ben chiaramente stabilisce la Divinità di Gesucristo, e con impegno si oppone a' novelli Paollianisti, riprendendo qual Eretica la loro dottrina.

Ma se voleva opporsi loro da vero, non bastava, ch'una qualche fiata ne censurasse i Dogmi? Ogni picciola cosuccia, che ad essi si doni, basterà a stabilire tutto il loro errore; e mostra bene di non conoscerli, chi pensa altramente.

Or venendo a proposito della Divinità di Gesucristo, io trovo nel nostro Autore non solamente qualche paroluzza, che potrebbe essergli sfuggita, ma tanti falsi principj, tanti passi indeboliti, tante espressioni ambigue, in somma a dirla in brieve, tanta tintura di Socinianismo sparsa per tutto il libro, che è fuor di speranza, che tutta affatto si tolga.

§. XVII.

Passo di s. Paolo, e Annotazione non molto ben confacente colla Divinità di Gesucristo, e da chi il nostro Autore l' apprese.

Per venire agli esempj, che moltissimo gioveranno a darci un' idea del metodo dell' Autore in questa materia; su quelle parole della prima a i Corintj ove s. Paolo insegna, che allora *verrà la fine, quando Gesucristo consegnerà il Reame a Dio suo Padre*, non si sa cosa voglia significare questa annotazione: *Gesucristo depositerà in mano del Padre la dignità di Messia, per la quale regge la Chiesa: ed è ciò, che qui intendesi per il governo, e Reame, ch' egli consegnerà al Padre*. Adunque egli lascierà d' esser Messia, o Re, o Pontefice, o Mediatore? Un tal mistero non è noto che a' Sociniani, che con unanime consenso decidono con Grozio, che *il fine, di cui parla s. Paolo, è il fine del Regno di Gesucristo*.

1. Cor. XV. 24. 25.

Ibid. 24.

§. XVIII.

Dove si dividono i Sociniani, il nostro Traduttore si appiglia a i peggiori Comentatori.

Volle Crellio, seguito d' ordinario non meno da Grozio, che dal nostro Autore, intendere per fine del Regno colà accennato, *il fine del Regno di Ge-*

Gesucristo. All' incontro Slichtingio, sebbene nel rimanente non discorde dai dogmi Sociniani, pur in questa occasione non seppe arrendersi ad ammettere un' espressione, che fa finire il Regno di Gesucristo, che l' Angelo aveva protestato, che sarebbe eterno: onde intende per *il fine*, di cui si parla, *il fine del Mondo*. In questa divisione de' Sociniani, il nostro Autore si oppone al partito più contrario a Gesucristo: *Il fine* (dice egli) *è il fine del Mondo, o più tosto, come lo insinuano le parole seguenti, il fine del Regno di Gesucristo*. Si lascia dunque il nostro Autore persuadere da Crellio, e da Grozio, e colla loro direzione non teme di togliere a Gesucristo il suo Regno, onde al di lui parere il fine, che ci accenna s. Paolo, non è il fine del Mondo, ma il fine del Regno di Gesucristo.

Slicht. com. T. II. bis p. 81.

Vers. 24.

§. XIX.

Il senso propostoci dal Traduttore è incompatibile con la divinità di Gesucristo.

Ma se Gesucristo è Dio, com' è mai possibile d' immaginarsi il fine del suo Regno, o idearsi, che la Divinità, ch' è unita con indissolubile nodo all' umana di lui natura, lasci ch' egli più non governi? Non è difficile per verità, che i Sociniani, i quali negano la Divinità di Gesucristo, e Grozio, che tante fiate procura d' indebolirne le prove, si persuadino, che finirà il Regno di Cristo; ma non sembra possibile, che un Prete, il quale professa la Religione Cattolica, si

si possa lasciar ingannare da' vani loro ragionamenti. E' a dirla con ischiettezza, una strana idea quella di Grozio, allorchè così parla: *Gesucristo consegna il suo Regno, il suo comando, la sua autorità in quella guisa, che i Presidenti delle Provincie consegnavano in mano de' Cesari quel dominio, che avevano ricevuto: Reddebant Cæsaribus acceptam potestatem*. Nè molto differentemente si spiega Crellio così parlando: *Verbum tradendi hoc loco id significat, quod vulgo dicere solent resignare: quo pacto, verbi gratia, Dux bellicus potestatem a Rege acceptam tradit Regi, eique resignat, cum eam ita deponit, ut ea jam tota, atque in solidum ad Regem redeat, quæ antea fuerat ipsi communicata a Rege. Consegnare il Reame* (egli dice) *in questo luogo significa, ciò che comunemente diciamo rassegnare: in quella guisa, a cagione d'esempio, che un Capitano* (terminata che sia la guerra) *rassegna al Re l'autorità ricevuta, d'onde nulla affatto glie ne rimane*. Questo in somma è tutto ciò, in cui Crellio si diffonde in sette, od otto pagine con tal lunghezza, che non può combinarsi con la brevità, e speditezza tanto lodata dal nostro Autore. Ma comunque ciò sia, ecco il gran merito di quegli incomparabili Interpreti, che il nostro Traduttore cotanto esalta. Una picciola comparazione presa dalle cose mondane, una certa vivezza d'espressioni, ed una qualche istoriuccia sono il Capitale di tutta la loro Teologia, che mai non vedrete sollevarsi da terra un palmo, nè ergersi oltre le basse mondane idee. Non sarebbe forse stata una spiegazione più con-

In hunc locum fol 331.

confacente all'eccellenza di Dio, e alla dignità di Gesucristo il dire colla Scrittura, che il Regno di Gesucristo è la sua Chiesa; che dopo ch'egli nel corso di tanti secoli l'avrà raccolta da tutta la terra, nel fine del Mondo, quale sarà adunata, e composta da tutti i suoi membri, vale a dire da tutti gl'eletti, la consegnerà in mano del Padre, per farne un Popolo in eterno santo, e la Città redenta in cui Dio sarà glorificato, ma glorificato in Gesucristo, e per Gesucristo? In tal guisa restituirà al Divin Padre tutti que', che lo stesso Divin Padre gli avea donati; e ciò si farà alla fine del Mondo, non per una vana ostentazione, o qual inutile cerimonia, ma per compire in tal guisa l'opere di Dio ne' Santi? Non pretendo con ciò di porre in quel lume, che meriterebbe sì bella Teologia, ma solamente di far conoscere (se pure è possibile) al nostro Autore lo sbaglio, che ha preso in preferire a queste eccelse verità le false idee de' Sociniani. Idee, ch'egli ha più d'ogn'altro inoltrate, poichè nessun altro fuor di lui ha osato dire, che Gesucristo restituirà a suo Padre la sua *carica di Messia*, non sovvenendogli in tanto, o per meglio parlare, non volendo, che gli sovvenisse, che null'altro significa il nome di Messia, che *Unto e Cristo*, titolo che gli conviene per la Divinità, che corporalmente in lui abita: di modo che, se mai lascia di essere Cristo, lascia ancora di essere Dio. Conseguenza ben preveduta, ed avvertita da Slichtingio, che se ne servì a suo favore così parlando: *Ben dimostra la consegna, che qui si accenna del Reame di Gesucristo, ch'egli non*

Tom. II. Comm. in 1. ad Cor. hic pag. 81.

 è quel

è quel solo, e vero Dio, che si vorrebbe. Se egli lo fosse, non consegnerebbe in altrui mano il suo Regno. Conviene dunque intendere questo passo di s. Paolo molto diversamente da quel che lo intenda il nostro Traduttore; altrimenti avverrà, che un Prete Cattolico introduca ne' fedeli il puro purissimo Socinianismo.

§. XX.

Altro passo di s. Paolo spiegato dall' Autore in quella guisa, che lo spiegano i Sociniani.

E di fatti se ne dimostra ben parziale, allorchè traduce il versetto 6. del Capo secondo della lettera a' Filippesi: *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*; in questa maniera: *Non si è Gesucristo orgogliosamente arrogato d'essere uguale a Dio*: quando doveva, secondo il Greco, e la Volgata tradur così: *Egli non credette, che fosse un usurparsi ciò che non convenivagli, il farsi uguale a Dio*. Ma a qual fine mai levar dal Testo un' espressione sì forte, *ch' egli non usurpò?* cosa, che indubitatamente ci insegna, che l'uguaglianza, che si attribuì Gesucristo, era fondata sopra un gius proprio ed intrinseco, e sostituirne un' equivoca qual è questa: *Non si è imperiosamente arrogato?* o per servirmi della stessa frase dell' Autore nelle sue annotazioni: *Non si è recato a trionfo d'essere uguale a Dio?* Se non perchè si capisca, che il nostro Autore

tore non vuole concedergli altro, se non che non se n'è pregiato, non se n'è recato a gloria, e come lo spiega Grozio: *non s'è di ciò vantato, nè ha fatto pompa di tal podestà. Non vindicavit, non jactavit istam potestatem.*

Di fatti avendo Crellio, posseduto dal medesimo spirito di Grozio, presa in gran parte questa osservazione dal Pescatore (Calvinista) che s. Paolo *si doveva intendere di un'ostentazione, che sarebbe stata come una rappresaglia, o un bottino*, si appigliarono tosto i Sociniani ad un senso sì stravagante, ove da una parte sembra, che l'Apostolo si avanzi a chiaramente additarci il gius naturale, che aveva il suo Maestro di essere creduto uguale a Dio: dall' altra non ce lo mostra qual vero Dio, col solo insegnarci che fa, *ch'egli non fu altiero, nè orgogliosamente si vantò d'esser Dio*. Ed è questa, se ben si esamina, una lode degna d'un Dio in figura, quale appunto ci viene descritto Gesucristo dai Sociniani.

Del resto, siccome lo scopo di s. Paolo era di eccitarci all'umiltà coll'esempio di Gesucristo, che si abbassò a farsi Uomo, e lasciarsi crocifiggere per nostro amore, non v'è cosa più naturale, più connessa, nè più adattata al proposito suo, che l'additarci il Salvatore, il quale potendo senz'arrogarsi quel d'altri, ma di suo pienissimo gius comparire quel Dio ch'era, niente di meno si volle umiliare in una maniera affatto ammirabile: *Exinanivit semetipsum*. Nè ci dee esser sospetta la Versione della Volgata; quando non potevasi meglio

 tra-

tradurre la parola Greca ἡγήσατο, che per *arbitratus est*; nè l'altra ἁρπαγμὸν, che per *rapinam*, nè ἐκένωσε, che per *exinanivit*: nè più acconciamente rivolgerla nella nostra lingua, che adoprare le voci d'*usurpazione*, e di *annientirsi*. Per lo contrario volendo porvi l'*ostentazione*, *o un' aria imperiosa*; bisogna dare alle parole un senso, che mai non ebbero. Giustamente dunque ci sorprende, che il nostro Traduttore abbia intruso nel Testo il suo *imperiosamente*: voce, che non corrisponde nè al Greco, nè al Latino, e che nulla serve all'intelligenza del senso; ed in oltre abbia affatto sbandito il termine, che esclude l'*usurpazione*, come vuole la Volgata, l'original Greco, la Tradizione, la convenevolezza e delle cose e delle persone; anzi in tal guisa l'abbia sbandito, che non l'abbia nè pur accennato nell'Annotazione. E' dunque indubitatissimo, che esso con un'affettazione, di cui non v'è esempio fra Traduttori, per favorire i Sociniani, volle a grande arte sopprimere un termine chiarissimo, essenziale, decisivo per la Divinità di Gesucristo.

§. XXI.

L'Autore cita a suo favore Giovanni Gagneo, e qualchedun altro. Esame dei due passi, che Gagneo adduce in conferma della sua spiegazione.

Per venire poi all'Annotazione, in cui il nostro Autore cita *Giovanni Gagneo*, *ed alcuni antichi*; pri-

primieramente egli mostra di non ricordarsi della sua regola, che *bisogna bene star avvertito di non introdurre i Comenti nella Versione*; altrimenti in vece di udire le parole dello Spirito Santo, udiremo le parole degli Uomini.

In secondo luogo sinceramente confesso, che Gagneo nelle sue Annotazioni su questo passo spiega quel, *non rapinam arbitratus est*, in tal guisa, che significhi non essersi Gesucristo baldanzosamente arrogato di comparire alla presenza degli Uomini qual Dio: *Neque eam cum Patre æqualitatem imperiose venditavit*.

Ma mi sia pur anche permesso in terzo luogo avvertire, che non ha Gagneo tal autorità, che possa comporre un nuovo glossario, o cangiare la significazione delle parole. Oltre di che la lode, che allor si dà a Gesucristo, cioè di non essersi vanamente arrogato di comparire, nè a lui è confacente, nè molto adattata allo scrivere d'un Apostolo, con il cui testo in conto alcuno non si connette.

Semplicemente dunque rigetto la spiegazione inaudita di Gagneo per questo appunto, che non vi è chi lo preceda. Aggiungasi (ed ecco la quarta mia osservazione sull'interpretazione di Gagneo) ch'egli stesso ce ne somministra un'altra, che suppone, che l'uguaglianza di Gesucristo con Dio sia *un bene proprio, e naturale di Gesucristo, e che egli non se lo sia usurpato*. Il nostro Traduttore con un'affettazione insoffribile dissimula la seconda spiegazione, ed apporta sol quella, che favorisce Crellio, e Grozio.

In quinto luogo, per quanto appartiene alla prima spiegazione, Gagneo allega come fautori del suo sentimento Primasio, e l'Autore di quel Comento, che porta il nome d'Ambrogio, che ben sa doversi attribuire all'Eresiarca Pelagio. Ma per altro in quest'ultimo null'altro trovo se non che *Gesucristo aveva ragione di farsi uguale a Dio: che quello usurpa l'altrui, il quale si fa uguale a quello di cui è inferiore; e che Gesucristo sebbene uguale a Dio, nientedimeno per umiliarsi, ed apparire debole, e senza forza a resistere, ritirò l'azione della sua onnipotenza*. Ecco la spiegazione, ch'egli dà alla parola *exinanivit*: *Si annientò*. Primasio poi null'altro dice, se non che Gesucristo nascose *per umiltà* quel che egli era: *exinanivit semetipsum, coll'esempio suo insegnandoci a non glorificarci. Del rimanente, nè si rapì, nè si usurpò ciò che naturalmente possedeva; vale a dire l'uguaglianza col Padre.*

Prim. in Epist. ad Philip.

Egli è dunque manifesto (ed ecco la sesta osservazione), che i due citati Autori ritengono la significazione delle parole, e che non si opposero al comune consentimento, intendendo, come tutti gli altri ancora avevano inteso per la voce *rapinam*, *cosa usurpata, e rapita con violenza*: parola da cui per verità molto è discosta l'espressione del nostro Traduttore, che *Gesucristo non si è orgogliosamente vantato*; e pur egli, senza ragione alcuna volle escluderne la prima, per introdurvi questa sua nuova.

§. XXII.

§. XXII.

Il Traduttore ci somministra giusti motivi di riprendere Giovanni Gagneo.

Per altro è un fragile appoggio l' autorità di Gagneo solo, abbandonato da tutta la Tradizione, e da quei medesimi ancora, che fra gli antichi cita in favor suo. Che se bramassi riprendere la di lui dottrina, non avrei bisogno di cercarne il modo assai da lungi, e il nostro medesimo Traduttore nelle sue Critiche me ne somministrarebbe la materia. Egli c' insegna, che gli Autori seguiti da Gagneo furono Pighio, e Catarino ambidue notissimi, e che ebbero la disgrazia d' essere soventi fiate combattuti dal Bellarmino, che ce li rappresenta in alcune cose troppo favorevoli a' Pelagiani, e in altre a' Calvinisti, e perciò non meritevoli di fare autorità nelle Scuole. Il nostro Critico pure ci accerta, che Gagneo su quel passo di s. Paolo: *In quo omnes peccaverunt: In cui* (in Adamo) *tutti peccarono*, palesemente favorisce, contro la Volgata, la traduzione *quatenus:* su cui si fondavano i Pelagiani. Sebbene tal traduzione si oppone alla Tradizione di tutto l' Occidente, e all' espresse Decisioni di tutta la Chiesa Cattolica. Ecco dove, al dir del nostro Autore, ci condurranno i sentimenti di Gagneo, allorchè ci faremo di essi una legge. Ma io non voglio più dilungarmi ne' rimproveri d' un Comentatore per altro lodevole. Mi basterà di recare in mio favore un

Critic. dei Comentatori del N. T. n. 40.

Rom. V. 12.

fon-

fondamento più sodo; ed in luogo di rimproveri null'altro dirò, se non che il sentimento di Gagneo ed è singolare, ed è nuovo.

§. XXIII.

Si stabilisce una massima fondamentale contro le singolarità.

Non v'è in vero cosa più perniciosa, che il volere contro la regola del Concilio, che prescrive agli Interpreti di seguitare il comune consenso de' santi Padri, preporre sentimenti particolari d'un Autore, ancorchè Cattolico, all'universale Tradizione: e ci facciamo lecito di avvertire il nostro Traduttore, che è lo stesso l'avere per se due soli Autori ancorchè commendevoli, che il non averne nessuno. Gagneo fuor di dubbio è Cattolico, e sostiene la Divinità di Gesucristo; ma non è questa la prima volta, che i valentuomini inciampino in qualche singolarità, da cui tentino i Novatori di trarne vantaggio: sebbene ciò facendo, e in tanto abbandonando l'universale parere de'Cattolici, e la Tradizione, null'altro ottengono, fuorchè di palesemente additarci, che essi cercano appoggio.

§. XXIV.

§. XXIV.

Aggiunta fatta dal Traduttore, dove sembra emendare l' errore occorso nel testo, di cui sin ora si è parlato, ma che nondimeno non lo emenda.

Ed è questa una massima fondamentale, di cui non si dee scordare il Lettore giudizioso. Per altro è sì palese l' errore dell' *imperiosamente* del nostro Traduttore, che egli stesso alla fine vi ha aggiunta una pagina, dove emenda l' errore occorso nel testo. Ciò non ostante, il Libro si è esitato, e si esita senza tal aggiunta; e ben si sa qual sia l' idea dell' Autore in queste sue pagine di correzione. Se lo costringete a ritrattarsi, eccovi tantosto una pagina, che gli serve di discolpa. Ma se a ciò non l' obbligate, si spaccierà senz' alcuna correzione il libro, e l' errore si potrà comunemente divulgare. La vera traduzione sarà sbandita, nè altra lezione si ammetterà, che quella, che a viva forza sostiene *l' imperiosamente* del nostro Autore, il quale tanto lo ama, che nella pagina medesima di addizione vi ha lasciato il suo luogo nell' Annotazione, accennandola qual lezione egualmente approvata. *In altra maniera* (dice egli) *secondo Gagneo, preceduto da qualche antico, non si attribuì imperiosamente &c.* Così la traduzione rimarrà autorizzata da un solo. Un solo altresì darà alle parole quel senso, che sarà in grado: e sebbene il Traduttore non potrà aggiugnere a Gagneo altri, che Eretici, Gagneo però

gli

gli servirà di discolpa, se copierà Grozio, ed altri a lui somiglievoli.

§. XXV.

Se lodevolmente il nostro Autore si discolpi coll' additarci qualche Antico. Che dobbiamo appigliarci alla Tradizione.

E' lieve nondimeno, anzi fievolissima tal discolpa. A che serve dire in generale, che Gagneo *fu preceduto da qualche Antico?* Era necessario il dimostrarcelo, per sapere quale esso fosse. Ma o questi Antichi sono quei stessi, che Gagneo nominò, e già vedemmo che a lui non recano alcun giovamento, ovvero son altri, che il nostro Autore non ha nominati. Colui però, a mio credere, male non si apporrebbe, il quale accertasse, che il nostro interprete così in generale nominò qualche Antico, perchè chiaramente vedeva non poter egli procacciarsi altro ajuto, che quel medesimo a cui ricorse Gagneo.

Per altro s'inganna, se per avventura s'immagina, che qualche Antico, che o di passaggio ne discorre, o che non è di gran nome, nè autorità, sia valevole ad autorizzare una spiegazione. Non è questo ciò che noi chiamiamo Tradizione, e consenso de' Santi Padri. Ben si sa quanto sieno antichi un Teodoro di Mopsuesta, un Diodoro di Tarso, que' discepoli occulti di Origene, che ne appresero gli errori, ed altri Autori di questa fatta. Di gran lun-

ga errarebbe il nostro Autore, se per sorte pretendesse di porre a confronto due o tre Autori antichi, qualunque essi fossero, agl'Atanasj, a' Grisostomi, agl'Ilarj, agl'Ambrosj, agl' Agostini, a tre Gregorj, ed altri, che sono a nostro favore, e darebbe palesamente a vedere, ch' egli ignora le prime massime della Chiesa.

§. XXVI.

Vana scusa del Traduttore.

Egli però accortamente proccura di sottrarsi da' nostri rimproveri, avvertendoci, che non si può di lui sospettare una sinistra credenza intorno alla Divinità di Gesucristo, quando, ed in altri luoghi, e sul medesimo passo dell'Epistola a Filippesi, che noi censuriamo, si è dichiarato apertamente per essa. Egli avrebbe ragione, se noi l'accusassimo perchè negasse sì gran mistero di nostra fede. Ma pur ad ogni modo vuole, che gli facciamo giustizia, e sul bel principio protestiamo che egli si è, e sovente, e ben chiaramente spiegato. Dee però avvertire, che per togliere ogni occasione di rimprovero, bisogna parlare con connessione, nè prendersi a petto d' indebolire le prove, e le frasi della Scrittura, e della Chiesa: altrimenti non basterà a farlo credere favorevole alla Divinità di Gesucristo, che nel testo dell'Epistola a Filippesi accerti, ciò dimostrarsi da quelle parole di s. Paolo: *Essendo egli nella forma di Dio*, ed a provare ciò, adduca una dimo-

dimostrazione di s. Giovanni Grisostomo. Sono egualmente sacrosante, e gravissime l'altre parole: *egli non credette, che fosse un rapirsi quel d'altri*. Chi è veramente Ortodosso lo è da per tutto. Una volta che innovi, apre il campo ad innovare in altre occasioni, e con ciò si fa colpevole di non sostenere egualmente, e con tutta la forza del Testo la verità.

§. XXVII.

Avvertimento di somma importanza intorno al pregiudizio, che si può recare ai semplici; ed in che guisa si debba schivare.

Quegli avvertimenti, che daremo su i passi particolari del nostro Autore, porranno in chiaro altri esempj simili a quello che abbiamo recato; ed il pubblico manifestamente conoscerà di quanto danno sia lo stimare più del dovere codesti Interpreti ingannatori. Si arriva a seguirli in que' punti medesimi, in cui sembra, che li fuggiamo, e pur troppo s'imbevono gli animi nostri d'errori. Troppo essi sono accorti per introdurre negli umani cuori i loro dogmi; e se per sorte inavvertentemente, e senza prevederne le ree conseguenze, sfuggì a qualche Interprete Cattolico una o due spiegazioni, che li favoriscano, non lasciano d'approfittarsene. Aggiungete agli altri loro artificj quello ancora di addattarsi al dialetto delle frasi de' Paesi in cui vivono; e poi dite se abbiamo ragione o no da temere, che i semplici vi restin presi; e senza essere nè

ma-

maligni, nè sospettosi ci guarderemo di non divenire il trastullo, e la preda di questi occulti nemici. Se il nostro Traduttore ci è sospetto, deve esserlo ancora a se medesimo; e ricordarsi di quella troppo palese, e rea affezione, che professa agl' Interpreti più perversi. Non basta addurre qualche fiata uno o due autori Cattolici, e questi moderni. Vogliamo migliori mallevadori, e ci appelliamo all' Antichità, alla Tradizione, all' unanime consentimento de' Padri; in una parola, alla regola somministrataci dal sacro Concilio di Trento.

§. XXVIII.

Si proseguisce lo stesso argomento, e si terminano le Osservazioni generali.

Non è dunque una sufficiente difesa l'allegare un Autore Cattolico, che tradusse come egli, e che non avvertì le pessime conseguenze della sua traduzione: egli per altro le ha ben vedute, e ciò non ostante le ha trascurate. Ma non troveremo alcuno degl'Autori da lui citati, che abbia una sì grande inclinazione a seguire gl'Interpreti maligni, e ingannevoli. Bisogna osservare qual sia il vero senso di ciò che traduciamo, altrimenti sarebbe vano il pretendere di volerci poi giustificare con degl'esempj sì rari. Oltre di che il nostro Traduttore medesimo ha chiusa da se stesso la strada ad una discolpa sì frivola, allorchè nella pagina terza della sua Prefazione così parla: *Sarebbe stato pur bene, che*

i dot-

i dotti traduttori, che abbiamo accennato (M. de Sacy, il P. Amelote dell' Oratorio, i Signori di Porto-reale, ed i Gesuiti di Parigi) avessero avuto un po più di notizia delle lingue Originali, e di ciò che appartiene alla Critica. Ma in vano pretende il nostro Autore di sapere più di Greco, di Ebreo, e di Critica, vale a dire della maniera di esattamente tradurre, di quel ch' abbiano saputo i più sperimentati Interpreti de' nostri giorni. Se egli non si approfitta di questi vantaggj, e vuole rendersi celebre col seguire gl' esempj, e l' autorità di coloro, che avrebbe dovuto correggere, il suo testimonio medesimo lo condanna; e noi opportunamente potremo rivolgere contro di lui quelle parole di Gesucristo: *Se foste ciechi, non sareste colpevoli; ma poichè voi dite di esser veggenti, il vostro peccato tuttavia persevera.*

Joan. IX. 41.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

Sulla Prefazione della nuova Versione.

Primo passo, e Osservazione.

§. I.

Spiegazione del Maldonato approvata dal Traduttore sopra s. Luca I. 13. Pref. pag. 14. 15.

Approva il Traduttore, qual retta, la spiegazione di Maldonato su quelle parole dell' Angelo a Maria Ver-

Vergine: *Lo Spirito Santo verrà in voi, e la virtù dell' Altissimo colla sua ombra vi coprirà: perciò quel che di Santo nascerà dentro voi, sarà nominato Figliuolo dell' Altissimo.* I. Luc. I. 35.

Ecco il ristretto, che ci dà il nostro Autore della dottrina del Maldonato. *Ancorchè Gesucristo non fosse stato Dio, nientedimeno in questo luogo sarebbe egli chiamato e Santo, e figliuolo di Dio;* vale a dire sarebbe egli chiamato Figliuolo di Dio senza esserlo per natura.

§. II.

Riflessione sulla malleveria di Maldonato: la sua spiegazione è affatto nuova, ed egli n' è l' Autore.

Io ben ravviso le parole di Maldonato, e la conseguenza, che se ne deduce. Non bisogna però dissimulare, ch' egli sinceramente confessò, che tutti gl' altri Autori, ch' egli aveva letti, molto diversamente intendevano: *Alii omnes quos legerim.* In tal guisa si riconosce ed il primo, ed il solo Autore della sua interpretazione, ciò che basterà, perchè non sia accettata da' Cattolici, prevenuti dalla regola del Concilio di Trento, che si dee interpretare la Scrittura conformemente alla Tradizione, ed al consenso de' Santi Padri.

§. III.

Perniciose conseguenze di tale spiegazione.

Da questa spiegazione di Maldonato si deduce una di queste due cose: o che il titolo del Figliuolo di Dio, che si dà a Gesù Cristo, non è nemmeno negl'altri luoghi prova bastevole a persuaderci la di lui Divinità; o che questo luogo, ove non è meno espressa, che negl'altri, si dee spiegare in una maniera affatto diversa da quella, con cui spiegammo gl'altri tutti: cosa sì sconvenevole, ed assurda, che ho creduto essere in debito d'avvertirla.

In effetto possiamo chiedere all'Autore della nuova Versione, se quelle parole dell'Angelo: *Sarà chiamato il Figliuolo dell'Altissimo* ci esprimono meglio la Divinità di Gesucristo, di quel che facciano l'altre parole dell'Angelo ne' tre versetti dopo: *Sarà chiamato Figliuolo di Dio*; poichè non si scorge la differenza che passa fra un Testo e l'altro. Se dunque nel passo ultimamente citato, Gesucristo vien chiamato figliuolo di Dio in un senso improprio, egualmente lo sarà nel precedente; ed eccoci ridotti a conchiudere, che que'due principalissimi passi, in cui si dà a Gesucristo il titolo di figliuolo di Dio, non sono bastevoli a provare la di lui Divinità, e consustanzialità col Divin Padre.

Luc. I. 32.

Che se in questi due passi, ove l'Angelo, fra l'altre cose che disse alla Vergine, le espose quale sarebbe stato il Padre di Gesucristo, non ci vien descrit-

scritto qual figliuolo vero, ed in senso proprio, ma solamente in un improprio, e affatto traslato, sicchè egli non partecipi la medesima natura del Padre come la partecipa chi è vero figliuolo; qual sarà il passo, che ci somministri bastante prova per la Divinità di Gesucristo, quando noi medesimi ne avremo recata a Sociniani la soluzione?

§. IV.

Di fatti tutti i Sociniani ci propongono tale spiegazione qual base e fondamento di sua Dottrina.

Non è perciò da maravigliarsi, se i Sociniani di unanime consentimento s'appigliano a tale spiegazione, e nella maniera additataci da Maldonato interpretino la figliazione di Gesucristo. Fausto Socino nella sua Istituzione della Religione Cristiana ci avverte, che *Gesucristo si dice figliuolo di Dio, perchè è conceputo e formato per virtù dello Spirito Santo nel seno della Vergine; e che questa sola, e nessun altra ragione di sua figliazione ci fu addotta dall' Angelo*. In un altro luogo ancora c' insegna, che non bisogna ricorrere ad altra cagione, onde Cristo si chiami Figliuolo unico di Dio, se non a questa, *ch' egli solo fu conceputo in sì particolare maniera; e di fatti non si ritrova in tutta la Scrittura un sol apice, che assegni per ragione di sua figliazione l' esser egli stato generato della stessa essenza e sostanza del Padre.*

Tom. I. f. 650.

Tractat. de Deo &c. 814.

§. V.

I Sociniani si servono egualmente che il nostro Interprete dell' autorità del Maldonato, per rendere più autentica la loro spiegazione di questo passo di s. Luca.

Volzoga, uno de' capi di questa Setta, nel Comento che scrisse sopra s. Luca, nello spiegare che fa le parole dell' Angelo ci attesta, che *Gesucristo è figliuolo di Dio, per questo appunto, che Iddio fè colla sua virtù, ciò che un Padre agl' altri comune avria fatto*; e a ciò dimostrare, ricorre ben tosto a Maldonato, il di cui Testo assai lungo ci adduce: sicchè avrà potuto il nostro Autore non solamente imparare da Volzoga una spiegazione Sociniana, ma inoltre ancora il modo di convalidarla coll' autorità di Maldonato.

Bisogna però dire il vero. Confessa Volzoga, che Maldonato è uno de' maggiori difensori della Divinità di Gesucristo, *strenuum defensorem*; ma ciò nonostante si lusinga, che il di lui parere gli abbia questa volta fatta vincere la causa.

Ibid.

Ma mi sia permesso, ch' io aggiunga, che se il Traduttore fu sì premuroso di prendere da Maldonato ciò, che poteva favorire i Sociniani, doveva molto più esserlo per apprendere da lui, ed insegnarci le forti sue prove per la Divinità di Gesucristo. Ciò però da lui si trascura.

§. VI.

§. VI.

Episcopio, esso pure Sociniano, abbraccia la stessa spiegazione.

Episcopio il gran Dottore de' Sociniani, spiegando le cagioni per le quali Gesucristo è chiamato Figliuolo di Dio *unico, ed in una particolare sublime maniera*, pone in primo luogo, e per così parlare, qual base d'ogn' altro motivo, il suo concepimento per opra dello Spirito Santo.

Inst. theol. lib. 4. c. 33.

Tutti però concordemente conchiudono, che a Gesucristo, come Uomo, conviene il titolo di Figliuolo di Dio, dal che non dissente il nostro Autore, che insegna non esser necessàrio, che Gesucristo sia Dio, perchè si possa chiamar tale in quella maniera ancora sì distinta, che gli dà il Vangelo.

§. VII.

I Sociniani la discorrono con molto maggior connessione di quel che faccia il Traduttore.

Tale è la Dottrina de' Sociniani, che la discorrono con molto maggior connessione di quel che faccia l'Autore della nuova Versione. Essi spiegano in una stessa maniera tutti i passi del Vangelo. Il nostro Autore per lo contrario non permette, che nella stessa foggia, in cui si spiegano gl'altri passi, se ne spieghi uno, che pur è de' principali, ed in con-

seguenza abbandonando a' Sociniani uno de' più essenziali Testi, sembra che ad essi conceda un amplo gius sopra degl'altri ancora.

§. VIII.

Quanto sia necessario l' opporsi a tale dottrina.

Nessuno poi si maraviglierà, ch' io mi prenda tanta cura a porre in chiaro una materia di sì gran conseguenza. Lo fo appunto, perchè vegga ognuno qual sia il merito d'una Versione, che stabilisce nella Prefazione medesima sì ree dottrine, sebbene ciò si fa con tal arte, che se ne fa credere qual Autore il Maldonato.

§. IX.

Si adducono tre verità, che combattono tale spiegazione.

Io oppongo a questa interpretazione tre verità. In primo luogo una tale spiegazione vien condannata da tutte le Tradizioni, e dalle chiarissime definizioni della Chiesa. Secondariamente ella è palesemente contraria al Testo del Vangelo; dal che ne siegue la terza riflessione, cioè che noi irragionevolmente le proccuríamo appoggio nel nome celebre di qualche Autore.

§. X.

§. X.

Tradizione universale de' Santi Padri per provare con un principio generale, che il nome di Figliuolo, nel modo che si dà a Gesucristo, dimostra, ch' egli è Dio.

L' unanime consenso de' Santi Padri s' oppone esso pure a questa dottrina, concordemente decidendo, che per chiamare Gesucristo Figliuolo di Dio in quel senso in cui lo ha chiamato il Vangelo, vale a dire Figliuolo unico, vero, e proprio, bisogna necessariamente intendere, ch' egli è Figliuolo per natura, e della stessa essenza che il Padre.

Stabilisce s. Atanagio questa Regola: *Ogni figlio è della medesima essenza che il Padre suo, altramente è impossibile, ch' esso gli sia veramente figliuolo*. Ciò si ripete per così dire in ogni pagina delle sue Opere contro gl' Arriani, anzi in ogni linea della lettera Sinodale del suo predecessore s. Alessandro, e del Concilio d' Alessandria, diretta a tutti i Vescovi del Mondo; e a questo argomento si affidarono i Padri per provare la consostanzialità, e conseguentemente ancora la Divinità di Gesucristo.

Ep. II. ad Serap. edit. Bened. T. I. p. II. pag. 687.

§. XI.

Espressa definizione del Concilio d' Alessandria, e di Nicea, favorita dalla comune attestazione de' Padri.

Allorchè dunque i Sociniani c' insegnano, che la Scrittura non dà a Gesucristo il titolo di Figliuolo, perchè egli sia generato dell' istessa essenza o sia sostanza del Padre, s' ingannano a gran partito. L' Unità dell' Essenza abbastanza ci viene espressa nel nome di figliuolo, allorchè si prenda in quel senso, in cui vien dato a Gesù, cioè di Figliuolo unico, vero, e proprio. E' troppo palese la definizione del Simbolo di Nicea: *Io credo in Gesucristo Figliuolo unico del Padre, vale a dire, della sua sostanza.*

Ecco dunque come la Consustanzialità col Padre vien compresa nell' essere egli *Figliuolo unico*: dal che ne deriva, ch' egli sia (per prevalermi della frase dello stesso Simbolo) *Dio da Dio, lume dal lume, Iddio vero da Dio vero:* ed è conseguentemente impossibile separare la nozione della Divinità dal nome di Figliuolo in quella maniera, che si dà a Gesucristo; e abbiamo di ciò l' espressa definizione del Concilio di Nicea.

Nè v' è cosa, che più frequentemente ci ripetino i due Cirilli, quello di Gerusalemme, e l' altro d' Alessandria, che l' essere Gesucristo *Figliuolo per natura propriamente, ed in verità*, per questo appunto, ch' è *Figliuolo unico*. S. Agostino altresì spiegan-

Cyrill. Hierosolym. Cath. 10. Cyrillus Alexand. Ep. ad Monac. Egypti, &

gando quelle parole: *E in Gesucristo unico suo Figliuolo*, dice: *Quando udite dirvi ch'egli è figliuolo unico di Dio, accertatevi, ch'egli è Dio. Non può non esser Dio se è figliuolo unico di Dio. Lo ha generato colui ch'è, ma non è quello stesso, che lo ha generato. Che se è vero figliuolo, conseguentemente ancora è della stessa sostanza del Padre; altramente non è vero Figliuolo.*

alibi passim.
Tom. VI. de Symb. ad Catech. n. 1.

Ecco dunque, ch'è una regola universale, e per tale riconosciuta da' Santi Padri, ed espressamente dataci da' Concilj d'Alessandria, e di Nicea, che tutti i luoghi ove Gesucristo viene assolutamente chiamato Figliuolo di Dio, come da per tutto viene appunto chiamato così, indubitatamente se ne addita la Divinità. Il volere, come ha preteso il nostro Autore, ch'un passo del Vangelo non si debba intendere a questo modo, è uno svellere i fondamenti della Fede, ed un rompere la serie indissolubile della Tradizione, poichè in somma, (siccome abbiamo già avvertito) è lo stesso il dirci, che un Testo non ce la dimostra, che il dire, che niuno ce la dimostra.

§. XII.

Si adducono alcune spiegazioni de' Santi su quel Testo di s. Luca, di cui fin'ora si è parlato.

Dopo avervi fatto vedere, che la spiegazione di Maldonato, e del nostro Autore viene condannata da que' generali principj, che i Santi Padri stabiliscono, è ben giusto, che intrapendiamo la spiega-

zio-

zione, ch' essi danno a tale Testo. S. Atanasio nel libro dell' Incarnazione spiegando questo passo allorchè viene alle parole: *Ciò che di Santo nascerà da voi, sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo*; immediatamente ne deduce, che *quel fanciullo, che la Vergine partorì, è il vero, e naturale figliuolo di Dio, ed esso pure Dio vero*. Non crede dunque che se ne possa separare la Divinità.

Ep. I. ad Regin. ante Conc. Eph.

Questo passo è pur citato da s. Cirillo nella prima sua lettera alle Imperatrici, di modo che s' uniscono a così intenderlo i due gran Vescovi d' Alessandria, il primo de' quali fu lo splendore del Concilio di Nicea, l' altro il capo del Concilio Efesino.

Nè parla diversamente s. Agostino in un ammirabile Sermone, che fece a i Catecumeni spiegando loro il Simbolo, allorchè su quelle parole del detto Simbolo: *Nato di Spirito Santo, e da Maria Vergine*, così parla. *Lo Spirito Santo, disse l' Angelo alla Vergine, discenderà sovra di voi, e la virtù dell' Altissimo vi coprirà colla sua ombra: indi le soggiunse. Per il che ciò, che di Santo nascerà da voi, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Non dice: ciò che nascerà da voi sarà chiamato Figliuolo dello Spirito Santo, ma sarà chiamato Figliuolo di Dio*; indi così conchiude. *Quia sanctum, ideo de Spiritu Sancto; quia nascetur ex te, ideo de Virgine Maria; quia Filius Dei, ideo Verbum caro factum est*. Vale a dire: *Perchè è opra dello Spirito Santo, perciò sarà Santo; perchè sarà da voi, sarà Figliuolo di Madre Vergine; perchè poi è Figliuolo di Dio, perciò si dirà, che il Verbo si è incarnato*.

Tom. V. serm. 214. in traditione Symboli III. n. 6.

Da

Da ciò ben si comprende, che quando s. Agostino spiega non incidentemente, ma a posta quel passo di s. Luca, di cui sin' ora trattammo, tanto è lungi che creda non farsi in esso menzione del Verbo, che anzi vuole che vi si additi l' Incarnazione.

Osserva poi diligentemente il santo Padre, che Gesucristo non è chiamato Figliuolo dello Spirito Santo, lo che avverrebbe, se egli fosse Figliuolo di Dio per questo solo titolo, che lo Spirito Santo con un modo sovranaturale, e divino formò il suo corpo; poichè sebbene ciò, come che opra di grazia e di santità, s' attribuisce in modo particolare allo Spirito Santo, siccome al Padre s' attribuisce la Creazione; nientedimeno, se parliamo propriamente, si dee attribuire a tutta la Trinità, di cui son comuni tutte le opere esteriori, di modo che, se chiamiamo Gesucristo Figliuolo di Dio per questo unicamente ch' egli è conceputo per opra dello Spirito Santo, egli è egualmente figliuolo non meno dello Spirito Santo, che del Padre, anzi di se medesimo ancora. E pure è questa un' effettiva Eresia ampiamente combattuta da s. Agostino in un altro luogo, che ci basterà di accennare.

Tom. VII. *Ench. c.* 38. 39. 40.

§. XIII.

Palese definizione del Concilio di Francfort, e di tutto l' Occidente.

Ma a che serve, che alleghiamo autorità di questo, o quel Santo Padre, quando abbiamo in pronto la decisione del Concilio di Francfort, in cui presiden-

sidendovi il Papa, eranvi adunati tutti i Vescovi dell'Occidente? Citando il Concilio quel passo di cui trattiamo, *lo Spirito Santo discenderà sopra di voi*; allora quando giunse a quelle parole: *sarà chiamato figliuolo di Dio*, le spiega così: *Sarà chiamato assolutamente figliuolo di Dio*: e ne adduce questa ragione: *poichè l' Angelo non parla solamente della Maestà, ma ancora della Divinità di Gesucristo*. Conobbero dunque cotesti Padri, che Gesucristo, poichè doveva essere chiamato figliuolo di Dio, sarebbe stato propriamente tale; ed in conseguenza nè adottivo, nè uno straniere; ma vero, verissimo figliuolo, e della stessa essensa del Padre. Perciò quando l' Angelo lo chiama Figliuolo, n'esclude l'adozione, che non escluderebbe, se egli fosse figliuolo solamente per creazione, e per un'operazione esteriore. Rimane dunque, che sia figliuolo naturale, e conseguentemente vero Figliuolo di Dio: nè altro al parere del Concilio volle additarci l'Angelo, allorchè chiamollo Figliuolo di Dio.

Conc. Francof. in libello Ep's or. Ital. &c. Can. 1.

§. XIV.

Si recano, in confermazione di ciò che sin' ora si è detto, tre passi chiarissimi del Vangelo.

Ma fia per avventura opportuno il dimostrare con tre passi chiarissimi del Vangelo, che il titolo di Figliuolo di Dio è inseparabile dalla Divinità.

1. *I Giudei cercavano d' uccidere Gesù, non solamente perchè violava il Sabato, ma perchè ancora dice-*

diceva, che Iddio era il suo proprio Padre (così c' insegna il Greco) *facendosi eguale a Dio*. Capivano ben adunque i Giudei, ch' era lo stesso essere Figliuolo di Dio, ed essere uguale a Dio, e conseguentemente della stessa natura di esso; da che ne viene, che l' esser chiamato Figliuolo di Dio importa l' esserne veramente anche tale.

Joan. V. 18.

2. Ciò pur si comprova dal seguente discorso de' Giudei, ch' abbiamo in s. Giovanni: *Non ti lapidiamo*, risposero i Giudei a Gesucristo, *per alcuna buona opera, ma per la bestemmia, ch' hai proferita, e perchè essendo tu uomo, ti fai Dio.* Ma è fuor di dubbio, che Gesucristo in altra maniera non si faceva, se non perchè si nominava figliuolo di Dio. E' dunque manifesto, che questo termine nel senso, in cui lo proferiva Gesù, dimostrava la sua Divinità; ma l' Angelo non lo adoprò in senso diverso, da quel che lo adoprasse Gesù: l' Angelo dunque chiamandolo figliuolo di Dio, ce lo dimostra veramente Dio.

Joan. X. 33.

3. Ma senza che si partiamo dalle parole dell' Angelo, egli ci addita Gesucristo nello stesso senso figliuolo di Dio, in cui è figliuolo di Davide, e di Maria; altramente avrebbe egli parlato troppo equivocamente. Ma è certo, che Gesucristo è figliuolo di Davide, e di Maria, perchè è generato da essi, ed è della stessa natura che essi: sarà dunque Figliuolo di Dio, perchè è generato dalla stessa natura del Padre,

§. XV.

§. XV.

E' un errore di Fausto Socino il dire, che Gesucristo è Figliuolo di Dio; sebbene non è della stessa natura di Dio.

Ciò basterà a condannare Fausto Socino, allorchè c' insegna, che si può essere Figliuolo di Dio, senza essere della stessa natura; e si estende tal condanna sovra tutti coloro, che separano la Divinità dal titolo di Figliuolo di Dio, che se gli dà nel Vangelo.

Rimane dunque palesemente dimostrato ciò che avevamo promesso di dimostrare, cioè che la Tradizione, e consenso unanime de' Santi Padri, le definizioni della Chiesa, anzi il Vangelo medesimo in ben tre luoghi, espressamente insegnano, che nel Vangelo son due cose affatto connesse, l'essere chiamato Figliuolo di Dio, ed essere veramente Dio.

§. XVI.

Obbiezione dedotta dall' ideo *dell' Angelo.*

Ecco nientedimeno ciò, che oppongono, e che necessariamente dobbiamo sciorre, per togliere ogni occasione di giattanza a coloro, che si lusingano di rinvenire nelle parole dell' Angelo un sì pregiudizievole errore. Argomentano dunque così: L' Angelo, additando il perchè sarebbe stato Cristo figliuolo di Dio,

Dio, non addusse altra ragione, se non che sarebbe conceputo di Spirito Santo, e con l'ombra della virtù dell' Altissimo: *Ideo*, egli dice, *perciò*: ne si fa alcuna menzione dell' eterna generazione del Figliuolo di Dio. Non è dunque d'uopo, per essere figliuolo di Dio, l'essere da lui generato. Ma coloro che così parlano, ben chiaramente dimostrano, ch'essi non compresero la forza che danno i Padri alle parole dell' Angelo.

§. XVII.

Si espongono le spiegazioni de' Santi Padri, e cosa sia l' adumbrare, *e il* Sanctum *dell' Angelo*.

S. Gregorio Magno intese per *l'ombra dell' Altissimo*, che coprì Maria Vergine le due Nature del Figliuolo di Dio, e l'unione *della luce incorporea*, *qual è Dio*, con il Corpo Umano, che qui si può chiamare *Ombra*.

Greg. Mor. in Job. lib. XVIII. c. 12.

Tale spiegazione è seguita dal Venerabile Beda, che insegna null' altro essere *l'Ombra dell' Altissimo* qui accennata, se non che la luce della Divinità unita al Corpo Umano.

In Luc. cap. 1.

Altri Padri poi osservarono, che il termine *Sanctum*, che qui s'adopra in neutro, ed in sostantivo, significa una santità perfetta, ed assoluta, che non può essere minore della Divina. E tale spiegazione non è solamente di qualche Padre, a cagion d'esempio d'un Bernardo, ma in oltre del Concilio di Francfort, nel luogo che poco innanzi citammo, e da

Bernard. super Missus est passim.

e da cui impariamo, che se Gesucristo è *Santo* in tal senso, se n' inferisce, che è Santo come è Santo Iddio, e la sua Divinità in tal parola ci viene espressa.

§. XVIII.

Sentimenti de' Cardinali Bellarmino, e Baronio preceduti da s. Cirillo Gerosolimitano.

Comm. in Luc. I. ann. 97 100. 102. &c.

Se poi vogliamo addur de' moderni, il Cardinal Toleto, preceduto dagl' Antichi, riconosce in questo termine *Sanctum* la Santità della Divinità, e nell' Ombra dell' Eterno Padre l' unione della Natura Divina coll' Umana mediante l' Incarnazione.

Toletus ibidem.

Lo stesso Autore ci ha fatta vedere nell' operazione dello Spirito Santo una celebre preparazione della Vergine per esser Madre di Dio; non essendovi, per così parlare, alcun altro fuori dello Spirito Santo che fosse degno di formare un corpo a cui unir si potesse il Figliuolo del Divin Padre.

Tom. I. 2. contra Gen. lib. 1. de Christo cap. 6.

Il Cardinal Bellarmino ci avverte, che quell' *ideo* dell' Angelo, che da' Sociniani viene opposto con tanta forza, *fu un segno, e non una cagione del perchè Gesucristo fu chiamato Figliuolo di Dio, poichè era convenevole, che se Iddio voleva prendere carne umana, non da altro la prendesse, che da una Vergine: e se una Vergine doveva partorire, non altri partorisce che un Dio*. Tal è la soluzione di questo gran Cardinale, che in vano fu combattuta da Fausto Socino.

Faust. Soc. tom. II. respon. ad libell. Wieck, & ad Bellarm. p. 571.

Ma non fu Bellarmino l' inventore. Nei primi Secoli

coli ancora la propose un s. Cirillo di Gerosolima nel suo Catechismo, ove parla così: *Poichè Gesucristo, l' unico Figliuolo di Dio, doveva nascere da Maria Vergine, la Virtù dell' Altissimo la coprì colla sua ombra, e lo Spirito Santo, che discese sopra di lei, la santificò, acciocchè fosse degna di ricevere nel suo seno il Creatore di tutte le cose.* Ella dunque lo dee ricevere nel seno, ed a riceverlo, ed in conseguenza ad esser Madre d'un Dio, dee disporla la venuta dello Spirito Santo.

Cath. 17.

§. XIX.

Tale spiegazione seguita da Luca Brugese.

Luca di Bruges tronca ad un tratto ogni difficoltà allorchè per connettere l'*ideo* proferito dall' Arcangelo con il *Filius Dei* da esso pur proferito: *Sarà*, dice questo dotto Comentatore, *Figliuolo di Dio per natura, e tale quale egli fu per tutta l' Eternità nel seno di suo Padre. Per questa ragione, oltre le tante altre, che si potrebbero addurre, egli fu senz' opra d' Uomo conceputo di Spirito Santo; poichè non può chi che sia, toltone il Figliuolo di Dio, esser conceputo, e fatto Uomo in sì particolare e distinta maniera. Non era decente* (non decebat), *che avesse egli per Padre un Uomo sulla terra, poichè aveva un Padre Dio nel Cielo.* Quem solum non decebat hominem habere in terra patrem, qui Patrem in Cœlo haberet Deum.

Sup. in Luc. hic tom. III. edit. 1612.

§. XX.

§. XX.

La convenevolezza di tal cosa, e la connessione de' Misterj ci viene additata nell' ideo *proferito dall' Angelo.*

Del rimanente non dobbiamo obbligare alle regole dell' umana dialettica la convenevolezza di tal cosa, che fu la cagione, che l'Angelo proferisse quell'*ideo*, ed aprì la strada alle conseguenze, che se ne deducono: qui non v'è altra regola, che quella, che ci somministrerà la retta intelligenza della serie di tai misterj disposti in quel modo, che avevano decretato i divini consigli. Si dee dunque credere, che la nascita del Divino Figliuolo secondo la Carne per opra dello Spirito Santo è (per così chiamarla) un naturale proseguimento, e come un'estensione dell'eterna generazione nel seno del Divin Padre; a cui anche si dee ascrivere, che la Carne a cui s'unì il Divin Verbo, di poi sorgesse a vita immortale. Così volle quel grande Iddio, che n'espresse la cagione, allorchè disse: *Voi siete mio figliuolo, io oggi vi ho generato*. Il che ci dimostrò s. Paolo, allora quando applicò il *genui te* del Salmista alla risurrezione di Gesucristo, con ciò insegnandoci quello, che abbiamo già detto, cioè essere il di lui risorgimento una continuazione dell'eterna generazione, che è ugualmente cagione dell'uscire che fè dalla tomba, che dell'uscire che fè dal verginale utero di Maria.

Psal. 117.

Ecco la serie, e concatenazione di tre gran Misterj,

sterj,

sterj, come ben colle Scritture dà a vedere Giansenio Vescovo di Gant; e con ciò il dotto Autore à maraviglia spiega cosa sia quell' *ideo*, che disse l' Angelo.

Commen. cap. V. 29.

§. XXI.

Altra osservazione del Cardinal Toleto per ispiegare la continuazione di tutti i Misterj.

Si può dire ancora (ed è questa un' osservazione del Cardinale Toleto), che quell' *ideo* riguarda tutta intera la concatenazione del discorso, in cui l' Angelo poco prima avea detto, che sarebbe *stato grande* (assolutamente, e come Iddio) *e Figliuolo dell' Altissimo, il di cui Regno non avrà fine*. Parole (dice il Toleto) a cui *si dà l' intero compimento nel discender che fece lo Spirito Santo sulla Vergine, coprendola coll' ombra dell' Altissimo: nè a verun altro, toltone il Figlio vero, e della stessa sostanza del Divin Padre, sia possibile l' adattarle.*

Nè serve opporre alle cose dette sin' ora, che quel Dio, ch' è onnipotente, poteva, allorchè avesse onninamente così voluto, far nascere da una Vergine, e coll' opra dello Spirito Santo un puro Uomo: dal che ben si dimostra non essere assolutamente connessa la nascita verginale colla Divinità di chi nasce. Non serve dico, che ciò si opponga: poichè già vedemmo, che non si dee regolare la concatenazione di tali cose da certe astrazioni, e possibilità metafisiche, ma dall' ordine ed attuale disposizione

 de'

de' Divini decreti. Che importa, che in una supposizione metafisica il figliuolo della Vergine possa non esser Dio, quando è chiaro ch' egli non sarebbe Dio, perchè non sarebbe generato della stessa sostanza del Padre? Lasciamo dunque sì fatte sottigliezze; e concludiamo, che secondo l' ordine, ch' ebbero di fatto i Divini decreti, quel medesimo ch' è Figliuolo d' una Vergine, quel medesimo è Figliuolo ancora di Dio: e che in esso si adunano tutte le maraviglie, ed i titoli della gloria, e di onore ch' ebbe di poi Gesucristo: vale a dire quel di Cristo, di Mediatore, di Re, di Pontefice ancora; e ce lo insegna s. Paolo, allorchè attesta, che fu conferito a Gesucristo tal onore da chi gli disse, *Voi siete mio figliuolo*.

Heb. V. v. 5.

Ed è questa la Teologia sì degl' antichi, che de' moderni Interpreti: e per altro è palese, che siccome coloro, che ci oppongono l' *ideo* dell' Angelo, nulla di nuovo apportano, ma quella pura purissima obbiezione, che già fecero i Sociniani; così noi non ci veggiamo in debito di recare cos' alcuna di nuovo, ma ci basta, che rispondiamo le stesse cose che da gran tempo i Cattolici risposero ai Sociniani.

§. XXII.

Alcune riflessioni intorno all' addotta dottrina, e la regola del Concilio di Trento.

Nè possiamo noi, sotto pretesto d' essere stata pronunciata da qualche Autore Cattolico, lasciar passare una proposizione sì cattiva in se stessa, e sì per-

perniciosa nelle sue conseguenze: anzi per lo contrario dobbiamo con altrettanto di forza opporvisi, con quanto di accortezza proccurano i Sociniani di tirare gl' Autori Cattolici in loro favore.

Ci sovvenga dell' obbligo, che il Concilio di Trento c' impose, vale a dire, di spiegare la Scrittura, non secondo l' opinione d' un Autore, o due, ma secondo l' unanime consentimento de' Padri: e noi a grand' arte recammo i testimonj de' Padri, e le espresse definizioni della Chiesa, perchè in tal guisa sperammo di togliere a coloro, cui piace favorire le ree interpretazioni de' nostri nemici, i principali fondamenti de' loro errori.

§. XXIII.

Si adducono le parole medesime del Maldonato, che palesemente condannano la di lui spiegazione.

Ma per altro non era ciò necessario. Bastava addurre il Maldonato medesimo, che non solamente non reca in conferma di sua opinione verun Padre, o altro Autore Cattolico, ma oltre ciò sinceramente confessa, che gli ha contrarj: Ecco le istessissime sue parole: *Alii omnes quos viderim, ita interpretantur, quasi de Christo, ut Deo, aut certe, ut homine, in unam cum Deo personam assumpto, loquatur Angelus .... Quamobrem antiqui illi Auctores Nestorii hæresim duos in Christo filios, sicut duas personas fingentis, ex hoc loco refutarunt, ut Gregorius & Beda. Quamquam ego quidem alium arbitror esse*

Cum in Luc. in hæc verba: Vocabitur Filius Dei Luc. I. 35.

sensum, ut non de Christo, quam Deus neque quam homo personæ conjunctus divinæ, sed de sola conceptione, humanaque generatione hoc intelligatur &c. Vale a dire. „ Qualunque altro Autore, ch' io abbia veduto, interpreta in tal maniera le dette „ parole, che vuole, che l' Angelo le riferisca a „ Cristo come Dio, o pure ad esso non come sem„ plice Uomo, ma come assunto da Dio a formare „ una sola persona ... Per il che gl' antichi Autori, „ a cagion d' esempio un Gregorio, e un Beda si servi„ rono di questo stesso per abbattere l' Eresia di Ne„ storio, che metteva due figliuoli, o due persone in „ Gesucristo. Sebbene io altramente l' intendo, e pen„ so, che nè di Cristo come Dio parli il testo, nè „ di esso come unito al Divino Verbo, ma del solo „ concepimento ed umana generazione. " Ben si vede da un tal discorso, che Maldonato non fa qui conto nè de' *Santi Padri*, nè di *qualunque altro Autore, ch' egli avea veduto*, e malgrado la loro opposizione, egli pretende stabilire il suo particolare sentimento: *Ego quidem;* e vuole, che ad ogni conto se gli creda, allorchè insegna, che sebbene Gesucristo non fosse stato Dio, nè unito al Verbo, nientedimeno a cagione del mirabile suo concepimento, sarebbe stato figliuolo di Dio.

Ecco dunque Maldonato il solo Maestro d' una dottrina sin allora inaudita nella Chiesa, ed in conseguenza secondo la regola del Tridentino da non ammettersi da' Fedeli. Al che se si aggiunga da una parte l' unanime impegno de' Sociniani in abbracciarla, dall' altro quello de' Padri, e de' Concilj in riget-

rigettarla, chiarissimamente si conoscerà, che non può a meno, allorchè si esamini, di non incorrere la condanna.

§. XXIV.

Si previene un' obbiezione, e si propone una regola generale per ispiegare le Scritture.

Che se qualcheduno pretenda trar vantaggio dal non essere stato ripreso l' Autore, nè censurata dalla Chiesa tal interpretazione, egli avverta, che da Alessandro VII. e dal Clero di Francia furono condannati coloro, che insegnavano *farsi una specie d' approvazione, e della Santa Sede, e della Chiesa col silenzio, e la tolleranza di qualche dottrina.*

Alex. VII. *Censura Cler. Gall. cap.* 30. *p.* 31.

La regola, che dee seguire un buon Interprete è quella stessa, che mille volte abbiam proposta, e che mille altre ancora ripeteremo, tanto ella è necessaria; cioè che dagli Autori Cattolici si dee solamente prender ciò, ch' è utile all' edificazione della Chiesa, e che nulla pregiudichi all' analogia della Fede. Altramente troppo gran danno si recherebbe a' fedeli, e troppo ampia strada si aprirebbe al libertinaggio, se fosse lecito di prendere dagl' Autori qualunque cosa, o bene, o male ch' essi abbiano detta, e che per buona sorte abbia sfuggita la pubblica Censura.

§. XXV.

Il Traduttore non si cura di addurci Maldonato in ciò, che nel medesimo capitolo insegna circa la Divinità di Gesucristo.

Se il Traduttore avesse osservata tal regola, avrebbe appreso dal luogo medesimo, che addusse, donde schivare la spiegazione di Maldonato; e in luogo di appigliarsi ad essa, si sarebbe appigliato agl' altri luoghi dello stesso Comentatore sopra il medesimo capo di s. Luca. Avrebbe avvertito su quelle parole dell' Angelo, *Hic erit magnus*, *Esso sarà grande*, che Gesucristo sarà grande, ma non in quella guisa che sono grandi gl' Uomini, anzi nè pure in quella guisa, che al dire dell' Angelo stesso, sarebbe per essere un Giovanni Battista, cioè *grande dinanzi al Signore*, ma *grande quanto il Signore*; *Magnus Dominus*. Avrebbe veduto, che in quelle parole, esse pure dell' Angelo: *sarà chiamato figliuolo dell' Altissimo*, si additava *il proprio figliuolo unito al Verbo in persona*: cosa che avrebbe potuto disingannare il Maldonato medesimo; nè lasciare ch' egli, tre versetti dopo, abbandonasse la sua spiegazione, ed un' altra ne proponesse opposta alla prima. Ma il nostro Interprete tutto ommette, e unicamente abbraccia ciò, che v' è in Maldonato di riprensibile, e favorevole a' Sociniani.

Ibid.
Luc. I. 32.
Ibid. I. 15.
Ps. XLVII.

§. XXVI.

§. XXVI.

Cerca in vano il nostro Interprete Autori Cattolici, che abbiano seguita la spiegazione di Maldonato.

Io so bene, che il nostro Interprete fece il possibile per ritrovare qualche Interprete Cattolico, che seguitasse Maldonato; ma il fece invano. E quantunque lo avesse trovato, nulla avrebbe egli ottenuto, poichè gli si direbbe: Veniamo ai Padri; veggiamo ciò, che i Concilj ci dicono, nè ci atteniamo a qualche moderno, che o dobbiamo correggere, o almeno benignamente spiegare.

E poi son ben diverse queste due cose; il dire, che il concepimento miracoloso di Gesucristo per opera dello Spirito Santo può ajutarci a farci comprendere, ch' egli sia Figliuolo di Dio, ed il proporci questa sola ragione, *perchè noi il chiamiamo Figliuolo di Dio*. Comunque sia della prima, quest' ultima cosa non si ritroverà certamente in alcun Autore Cattolico. Ma non è forse opportuno l' intraprendere tal Esame, ed arrestarci nell' intrapreso cammino.

§. XXVII.

Si conchiude l' Osservazione su questo passo, e si scusa Maldonato.

Io ho provato, a dire il vero, del dispiacere a dover parlare di Maldonato in quella guisa che ho fatto: ma a ciò fare mi obbligò il nostro Traduttore,

re, che mal a proposito se ne servì. Guardimi il Cielo, ch'io detragga alla riputazione di sì grand' Uomo. Riprendo bensì il nostro Autore, che nella Critica de' Comentatori ci fa sapere, *ch' egli non lesse in fonte tutti que' Scrittori, ch' in sì gran numero cita;* cosa, che il farebbe reo di una negligenza, di cui io non ho cuore di accusarlo. Molto meglio sarà il dire, con il nostro Autore medesimo, ch' essendo postuma l'opera sua, non è maraviglia s' ella non è esattissima, come al certo *sarebbe stata, se egli vi avesse posta l' ultima mano;* e l'esperienza ci fa conoscere, che un revisore quantunque dottissimo, o non avverte tutto, o almeno non s'arrischia a levare alcuna cosa con quell' autorità, che ha sopra le sue opere chi le compose.

c. XLII. p. 68.

Ibid.

Ma non si dee omettere, che se il nostro Traduttore si fosse presa ugual cura di studiar gl'altri luoghi di Maldonato, come ha fatto quello, di cui si è discorso sin ora, avrebbe veduto, ch' egli stesso riprende la sua dottrina, o per lo meno avrebbe appreso, ch' egli s'ingannò, come lo sogliono fare gl'Uomini tutti; ed in ciò certamente non si doveva preferire il suo parere a quello de' due massimi Cardinali della sua Compagnia, Bellarmino, e Toleto. Conchiudo col ripetere, che onninamente si dee condannare l'interpretazione del nostro Autore, se non per altro, per questo almeno, che pretendendo di dispensare al popolo il Vangelo, gli dispensa una dottrina, ch' è diametralmente opposta al Vangelo, e che dà in mano de' nemici della verità occasione di nuovi trionfi.

Se-

Secondo passo, e Osservazione.

§. I.

Intorno l'adorazione de' Magi.

Non convengono i Teologi di qual genere d' adorazione si parli alcune volte (nel Vangelo) *vale a dire se si parli di quell' adorazione, che è propriamente tale, e che solamente si dee a Dio, oppure se si parli di un semplice ossequio, qual si reca alle persone nel salutarle.* Stende poi il nostro Traduttore tal equivoco fino ancora a Gesucristo, allorchè così parla. *S' incontrano degl' Autori antichissimi, che insegnano, che il venerare, che fecero i Magi Gesucristo, non fu solamente un venerarlo qual Re, ma fu in oltre un adorarlo qual Dio.* Ritiene l'ambiguità nella sua annotazione sopra s. Matteo, nè vuol definire di qual genere fosse l'adorazione de' Magi.

Pref. p. 35.

II. 2.

§. II.

La dottrina del Traduttore si oppone a ciò che insegnano s. Gio: Grisost., e s. Agostino.

Ma, a dire il vero, è un pretendere, che più non sussista la dottrina costantemente difesa da s. Chiesa, il restringere a qualche Interprete ciò, che da tutti fu unanimamente proposto. *Vi sono* (dice egli) *degli interpreti* (Cattolici); ma se non ve n'è altro che qualcheduno, perchè non si addducono

cono que' che sono di contrario parere? Per quanto di studio abbia posto il nostro Autore per ritrovarne, non ne ha nè pur uno da citarci. Se si fosse, come dovea, preso a cuore di ricercare *quegli antichi interpreti*, ch' egli accenna, avrebbe imparato da un Grisostomo, che la Stella, che condusse i Magi, allorchè si posò sul capo del Bambino, mostrò loro, ch' esso era *il Figliuolo di Dio*. Che da ciò bastevolmente si condannava Paolo di Samosata, e qualunque altro *non volle adorarlo per vero Dio*. Nell' offrire, che a lui fecero i Magi ciò, che solevano offrire a Dio, (ed in fatti erano degni d'un Dio i doni, che gli recarono) diedero ben a vedere quale essi lo credevano; e quella nuova luce, che quasi altra Stella aveva cominciato ad illustrare il loro Spirito, insegnò loro ad adorare Gesucristo *qual Dio, e sovrano benefattore di tutto il Mondo*. Poteva imparare ancora da s. Agostino, che i Magi conobbero Gesucristo *qual Dio*, e che non l' avrebbero con tanto ardore ricercato, se non avessero conosciuto, che codesto Re de' Giudei, *era altresì il Re di tutti i secoli*.

In Matth. hom. 7. & 8.

Serm. 200. n. 3. 201 n. 1.

§. III.

Si adducono dei passi, e prove di s. Leone.

Son chiarissimi questi detti, nè per altro molto si stenterà a ritrovargli, poichè portano in fronte il titolo dell' Epifania, e de' Magi. S. Leone ne' Sermoni su tal proposito soventi fiate ci ripete, che una luce più viva di quella medesima, ch' era stata loro

Serm. III. in Epiph. cap. 2. 3. 4. Serm. IV. cap. 2. &c.

loro guida, gli aveva fatto conoscere, che colui che adoravano *era Dio*, e come a tale offrivano *Incenso*. Ch' essi ben videro *ch' era il Re del Cielo*, e *della Terra*: e che follemente si sarebbero lusingati *di essere giustificati*, *se non avessero creduto*, *che quel che adoravano*, *era insiememente vero Dio*, *e vero Uomo*.

§. IV.

Si dimostra, che in ciò convengono tutti i SS. Padri.

E' superfluo l' addurre, poichè a tutti son note, le parole d' un antico Poeta Cristiano citate da s. Girolamo in comentar questo passo; ma non posso far a meno di non addur s. Basilio, tanto egli è chiaro sul nostro proposito: *I Magi* (dice egli) *l' adorano*, *e poi vi sarà fra' Cristiani chi disputi come stia un Dio nella carne*? Non adduco altri Padri perchè lo stimo inutile, e ci basterà per mille testi la regola di s. Agostino, e di Vicenzo Lirinense: ciò è ch' allora che tutti convengono in una stessa fede, chi ne ode uno, ode tutti. Per altro qui non si adduce un testo contrario, nè si propone alcun dubbio; anzi palesemente si suppone, come cosa indubitatissima, che fosse di latria quell' adorazione, con cui i Magi venerarono Gesucristo. Se i Magi sono le primizie de' Gentili, debbono essere della medesima fede e della medesima religione, che noi: nè avrebbero essi potuto, come bene ci ammaestra s. Leone, conseguire la giustificazione,

Basil. de hum. Chr. gen. sub fin.

se

se avessero creduto Gesucristo puro Uomo: ed è infallibile, che non senza un unanime consentimento de' Padri non canterebbe la Chiesa ciò, che pur canta intorno la Divinità di Gesucristo.

§. V.

Chi sieno quelli, a quali il Traduttore dà il titolo di Teologi.

Quando il Traduttore ci accerta, che *non convengono i Teologi, di qual genere sia in questo luogo l'adorazione*, di cui si parla, si vede bene chi sieno i suoi Teologi. I Sociniani son questi, poichè i Sociniani soli non vogliono confessare, che l'adorassero qual Dio. Ma poichè il nostro Autore si era presa la cura di diligentemente osservare ciò, che nella sua Critica de Comentatori Fausto Socino aveva insegnato, vale a dire, che l'adorazione de Magi era simile a quella con cui gl'Orientali venerano i suoi Re, non vuole, che egli sia solo, e gli dà per compagni qualche Teologo, e qualche Padre.

Hist. Crit. de Comment. cap. 46. p. 841.

Ma meglio avrebbe egli fatto, se gli avesse dato per compagno un Grozio, il quale puramente concede, che l'adorassero *come l'uso di sua nazione voleva, che si adorassero quelli, a cui era destinato il reame.*

In Matth. II. 2.

Concludiamo, che a torto il nostro Autore vuol farci credere, che diversamente da ciò che comunemente sente la Chiesa, abbiano sentito intorno all'adorazione gl'antichi Interpreti. A torto pure ci vorrebbe far credere, che i Teologi non sono d'ac-

cor-

cordo in tal punto: quando è chiarissimo, che i soli, che non sieno d'accordo, sono i Sociniani, le cui follie troppo audacemente favorisce il nostro Autore, che dà loro in mano le armi da combattere la Chiesa, e indebolire un testimonio, che tutti i Cattolici adducono contro di essi.

Terzo passo, e Osservazione.

§. I.

Intorno alla mutazione della Moglie di Lot in una Statua di Sale.

Seguendo la stessa *regola, che si potrebbe confermare con un gran numero di esempj, Aronne dotto Giudeo della Setta de' Caraiti non interpretò, come comunemente si fa, queste parole:* Versa est in Statuam Salis*:* fu convertita (la Moglie di Lot) in una statua di Sale, *ma in questo modo*: ella divenne come una Statua di Sale, *vale a dire immobile.*

Gen. XIX. 26.

Pref. p. 10.

§. II.

Riflessione sopra di questo passo. Inutilmente si lusinga il nostro Autore di emendare la traslazione con una aggiunta, in cui si correggon gl'errori.

E' ben un cattivo ripiego pretendere d'autorizzare le regole della novella versione col testimonio d'un Caraita, vale a dire d'un Eretico fra' Giudei, e nulla ciò serve, se non che a somministrare a' liber-

bertini de' sutterfugj per rendere insussistenti i Miracoli autorizzati da testi chiarissimi della Scrittura.

Il nostro Traduttore non rimedia abbastanza a questo male con una aggiunta, con cui emenda l'errore occorso nella Prefazione. Cosa servono coteste pagine, quando il pubblico non n'è informato?

Ma a che spacciare nel tempo medesimo e l'errore, e il preteso correttivo? Perchè non sopprimerlo affatto? Nella maniera, che fa l'Autore, si appaga una rea curiosità, ed il veleno s'insinua; e poi per altro sappiamo, che v'è certa sorta d'errori, in cui mai non inciamperà un saggio Teologo, e di questo genere è appunto quello, di cui si parla. In esso si dà per regola la temerità, e la menzogna, e ciò non ostante non si sa risolvere a cancellarlo.

Quarto passo, e Osservazione.

§. I.

Intorno la Volgata.

Il decreto del Concilio di Trento (per autenticare la Volgata) *è fatto solamente per buon governo, e per ovviare alle confusioni inevitabili, allorchè si permettessero differenti Versioni*: altrove aggiunge, *che la nostra Volgata ha indotto in errore non solamente qualche traduttore Francese, ma molti ancora de' Protestanti.*

Pref. p. 5.

§. II.

§. II.

Quale scopo avesse il Concilio di Trento nel Decreto, in cui autentica la Volgata. Sess. 4.

E' un pensare troppo indegnamente di questo Decreto il farlo un semplice decreto di disciplina. Si tratta principalmente della fede; e il Concilio di Trento ebbe per mira di assicurarci, *che questa antica, e volgata edizione approvata dal lungo uso della Chiesa* ritiene in ciò che concerne i dogmi l' integrità, e sostanza del senso originale: il che ben si esprime in queste parole: *Vogliamo, che si tenga per Autentica nelle pubbliche lezioni, nelle Dispute, nelle Prediche, nelle esposizioni, di modo che nessuno ardisca sotto qualsisia pretesto di rigettarla*. Ecco ciò che dobbiam credere di questo celebre Decreto del Concilio, non come vorrebbe il Traduttore, che pretende ridurlo a semplice disciplina. E questo è un error manifesto. Siccome è un' insoffribile irriverenza il dire, che la Volgata induce in errore, nè si può senza ribrezzo udir ciò dalla bocca d' un traduttore. Ma aveva le sue ragioni per isminuire l' autorità d' un Decreto, ch' egli sì poco volea osservare. Vediamo quali esse sieno.

Quinto passo, e Osservazione.

§. I.

Bella regola che ci dà l' Autore intorno all' obbligazione di seguire nelle nostre Traduzioni la Volgata.

Stabilisce il Traduttore questa bella regola: *In quelle traduzioni della Bibbia in lingua volgare, che sono fatte perchè il Popolo le adopri, è convenevolissimo proporgli quella Scrittura, che si legge nella Chiesa. Cosa che religiosamente veggiamo osservata non solamente nella Chiesa Romana, ma anche nelle Società Cristiane d' Oriente. Da ciò ne viene, che un prudente traduttore, e il quale vuole, che il Popolo intenda la Scrittura, che si legge nella sua Chiesa, si crederà in debito di tradurre dal latino, anzi che dal Greco,* e dall' Ebreo.

§. II.

Il Traduttore nella Prefazione medesima incomincia a non osservare la regola, che diede egli stesso.

Ottima in vero è la regola, ma ella viene altrettanto trascurata dal nostro Traduttore. Nella prefazione medesima in cui la propone, ardisce di trasgredirla, avvertendoci, che il passo dell' Epistola, ai Romani c. IX. v. 3. *anathema a Cristo* si dee tradurre non secondo la Vulgata ed il Greco, *da Gesucristo*, ma *per cagione di Gesucristo*. Versione, che

di

di fatti egli seguì, audacemente traducendo, sebbene senza autorità, e senza esempio *a Cristo per amore di Gesucristo*.

Traduzioni d'un passo di s. Paolo. Rom. IX. 3. p. 21. 22.

§. III.

L' Autore si reca a gloria d' avere innovato.

Ciò non ostante si pavoneggia di questa traduzione. Ecco le sue parole: *Io per verità non ho letto Traduttore, o Comentatore veruno che abbia sin ora ben espresso il senso di s. Paolo in questo luogo; ciò ascrivo all' essere stati essi troppo attaccati alla particola Greca* ἀπὸ. Da queste parole del nostro Autore ben si vede, che in luogo di correggersi dell' error commesso nell' abbandonare che fa nella sua Traduzione, e gl' Interpreti, e la Volgata, che pur avea promesso di seguitare, se lo reca ad onore, e se ne pregia.

Ibid.

§. IV.

Si avvisa il Lettore d' una cosa d' importanza.

Del rimanente, tanto nel passo testè citato, che in quelli, che poscia addurremo, non ci prenderemo più cura d' internarci nel loro esame; e ci basterà l' avvertire quanto in esso affettatamente si scosti l' Autore dalla Volgata.

§. V.

Diversi esempj per cui si mostra quanto poco conto fa l' Autore della Volgata.

Gl' esempj poco fa addotti d' interpretazioni in tutto favorevoli a' Sociniani, sono altrettante dimostrazioni, per cui veggiamo quanto bene osservi il nostro Autore la promessa di tradurre secondo la Volgata: *Io amo più Giacobbe che Esau*, è tradotto contro la Volgata: lo stesso dite dell' altro testo: *Voi non potete veruna cosa allorchè siate separati da me*. Contro la Volgata pure è tradotto *non si attribuì imperiosamente*, in vece di dire *non istimò un' usurpazione*. Si approva pur questa versione, *il figliuolo dell' Uomo*, *altramente l' Uomo*, e ciò perchè non s' intenda, che Gesucristo solo è il Padrone del Sabbato, ma perchè si estenda agl' uomini in generale. Si allontana pure dalla Volgata traducendo, *i Sacerdoti di minor rango*, in cambio di tradurre *un gran numero di Sacerdoti*. Dove ancora la Volgata dice, *risposta di morte*: *Responsum mortis*, il nostro Traduttore ad onta di tutti ha intrusa nel testo stesso *una sicurezza di non morire*. Ma io non terminerei mai se volessi numerare tutti i luoghi, dove il nostro Traduttore ha sostituite alla Lezione della Volgata o le vane sue immaginazioni, o le spiegazioni ancora de' Sociniani.

Rom. IX. 13.
Joan. XV. 5.
Philip. II. 6.
Matth. XII. 8.
Luc. VI. 5.
Act. VI. 7.
II. Cor. I. 9.

§. VI.

§. VI.

Altro esempio nell' Epistola a gli Ebrei nel cap. II. *v.* 16.

Trasgredisce egli pure detta regola nel tradurre che fa il verso 16. del c. II. dell' Epistola agl' Ebrei: *Non enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit: Non furon gl' Angeli que' ch' egli mise in libertà*. Qui non si cerca se l' interpretazione di Estio in questo luogo sia buona, o rea, nè se i traduttori di Mons fecero bene a inserirla nel testo. Il nostro Autore, che tanto gli ha combattuti, fuor di dubbio non è in debito di seguirli, nè di autorizzare col loro esempio una non lodevole versione, molto meno poi d' intrudere nel testo il Comento di chi che sia. Doveva egli, come poi fece nell' annotazione, semplicemente tradurre *egli non ha presi gli Angeli*: nel che avrebbe non solamente seguito la maggior parte de' Padri, come ben volentieri gli accordo, ma in particolare tutti i Greci, vale a dire un Atanasio, un Grisostomo, un Cirillo, che certamente intendevano la forza della sua lingua, e che si sono impegnati a pesare l' espressioni dell' Apostolo. Ma sembra che abbia voluto il nostro Autore dare un esempio di abbandonare a bello studio e la Volgata, e la maggior parte de' Padri sì Greci, che Latini, e porsi in libertà di tradurre a suo capriccio. Ed a capriccio appunto ha tradotti infiniti luoghi, in cui rigetta nelle sue annotazioni la versione letterale, o sia secondo il testo Greco, o se-

Heb. II. 16.

condo la Volgata, ed ha soventi fiate (il che abbiamo già dimostrato con molti esempj) proposte interpretazioni favorevoli a qualche errore.

§. VIII.

Sì il Greco, che il Latino è mal tradotto in un passo di gran considerazione.

Joan. VIII. 58.

Traduce poi queste parole della Volgata: *Priusquam Abraham fieret, ego sum*, in questa maniera: *Io era avanti ancora, che Abramo nascesse*, quando doveva letteralmente tradurre: *Io era avanti ancora che Abramo fosse fatto*. In questa sua traduzione nè segue la Volgata, nè il Greco. La parola Greca γενέσθαι in alcun luogo del Vangelo, non significa *nascere*, o *esser nato*. Ciò si significa colla parola γεννᾶσθαι. S. Agostino, che lesse come noi leggiamo, è mallevadore dell'antichità della Volgata. Fonda la sua spiegazione sul *fieret*, che significa essere *stato fatto*, e dimostra, che per giungere a ben comprendere l'intenzione di queste parole di Gesucristo, ci è d'uopo ritrovare e in Abramo una cosa fatta, *facturam humanam*, e in Gesucristo una cosa, *ch'è*, ma che non è stata fatta. Che se, per esprimere la γενέσθαι della loro lingua, sia bene aggiungervi l'autorità de' Padri, ci accerterà un Cirillo d'Alessandria, che tal parola significa *una cosa cavata dal nulla*, e che aveva Gesucristo parlato in rigore, allorchè l'applicò ad Abramo. Non doveva dunque il nostro Autore privare la Chiesa d'un

Tract. 43. in Joan. n. 27.

Lib. VI. in Joan.

d'un vantaggio, che la Volgata aveva costantemente, e con somma attenzione conservato.

Comprese bene il nostro Traduttore, che non si dee tradurre, come pur fece qualcheduno, *avanti che Abramo fosse*; poichè l'essere di Abramo, e l'essere di Gesucristo non sono della stessa qualità in se stessi, nè spiegati con i medesimi termini.

Egli avea dunque conosciuto questo assurdo, ma poi si chiuse gl'occhi per non vedere, che non lo sfuggiva traducendo, come egli fece *avanti che Abramo fosse nato*, poichè la parola *nascere* è ambigua, e Gesucristo verissimamente è nato prima ancora di tutti i secoli.

Molto meglio è dunque l'attenersi generalmente alla Volgata, che è sì conforme all'originale. Che se qualcheduno de' nostri Traduttori ha ciò trascurato, poco innanzi avvertimmo, che il nostro Autore, che aveva vantata più perizia di lingue, e più di Critica, che gl'altri tutti, doveva ancora, anzi che imitarli, riformare coloro, che per altro sovente riprende. Ma coteste traduzioni, dirà taluno, furono pure approvate in Parigi. Ma chi fa il professore di Critica, come fa il nostro Autore, dovea sapere, che quel dotto Cardinale, che occupa la sede di quella Città, espressamente emendò questo passo secondo la Volgata, facendovi porre queste parole: *Avanti che Abramo fosse stato fatto, io sono*. Comechè non v'è inconveniente alcuno in seguire questa correzione, e tradurre secondo la Volgata, e per altro poco vi manca, che non chiuda affatto a' Sociniani la bocca, era convenevolissimo

Pref. 1.

Il N. T. tradotto in Francese &c.

il farlo. E se generalmente dobbiamo venerarlo allor ancora, che sembra in qualche luogo scostarsi un tantino dall' Originale, a lei dobbiamo massimamente appigliarsi, quando sì fedelmente lo rappresenta.

Si vedrà poi nelle Osservazioni su i passi particolari quante volte, e come abbia trasgredita la regola, che si è stabilita di seguir la Volgata.

Sesto passo, e Osservazione.

§. I.

Intorno le regole della Traduzione.

Pref. pag. 11.

Mi sembra opportuno *di dichiarare ora le regole, che mi sono prefisse nella mia Traduzione*. Egli diffusamente ne tratta nel proseguimento della sua Prefazione, ed uno de' suoi approvatori gli dà la lode *di aver trasportato il sacro Testo conforme le regole d' una buona Traduzione, le quali regole giudiziosamente son poste nella sua Prefazione.*

§. II.

L' Autore non ammette fra le sue regole quella del Concilio di Trento.

Ciò non ostante non si ritroverà nè pur un apice, intorno la regola dataci dal Concilio di Trento, *di seguire il senso, che la Chiesa ha costantemente tenuto, senza arrogarci la libertà di spiegarla contro l' unanime consentimento de' Padri:* e sarebbe

una

una manifesta illusione di chi dicesse, che questa regola non risguarda le Traduzioni, ma solamente le spiegazioni. Poco innanzi vedemmo in quali, e in quanti errori sia caduto il nostro Interprete per avere tradotto il Vangelo indipendentemente dalla Tradizione della Chiesa. Si dee dunque credere, che a grand' arte, egli non ci abbia voluta dare una regola sì fondamentale.

§. III.

E' inutile la pagina di correzione poscia aggiunta.

E' vero che ne parla nell' aggiunta fatta al suo libro, dopo ch' era impresso, e divulgato per tutto. Altre fiate avvertì, che queste aggiunte del nostro Autore a null' altro servono, che ad allettare una dannosa curiosità. Di fatti il libro tuttavia si vende senza questa ridicola aggiunta.

V' è certamente gran motivo di ammirazione, che così tardi si sia la gente avveduta di tal mancanza; nè picciola in fatti fu la franchezza di chi accertò essersi dall' Autore spiegate tutte le regole, quando pur mancava la principale, ancorchè sia quella, che a primo incontro ci si presenta.

Set-

Settimo passo, e Osservazione.

§. I.

Si nota l' Errore di ridurre alla perizia delle lingue, ed allo studio di Critica la principale abilità d' un Interprete.

Il nostro Autore sembra di collocare più che in ogni altra cosa nella cognizione delle lingue, e nello studio la perfezione d'una Versione. Ciò ben si scopre sul bel principio della sua Prefazione nella lettera diretta a M. L. J. D. R. ove protesta levarsegli tutte l'inquietudini dalla premura che ne ha presa il Librajo, e dalla scelta fatta de' Censori, ed Approvatori del suo libro, e nulla più desiderare, se non che si prendesse egli a cuore, *che il libro fosse riveduto da qualche Teologo dotto, e perito per lo meno nelle tre lingue Ebraica, Greca, e Latina.* In trascrivere queste lettere si è data sul bel principio cert' aria maestrevole, che mal si confà con un' Opera di questa fatta, ove tutto dee spirare modestia, e semplicità; e quel ch'è peggio, egli s' ingegna di persuadere, che non può essere in queste cose buon Censore se non chi è perito nelle lingue, il che è falso egualmente, che pregiudicevole. E' manifestissimo, che in questa sorta di libri, le principali osservazioni vertono intorno al dogma, e pure il dogma non dipende in guisa alcuna dalla perfetta cognizione delle lingue, ed ha per base l'universale tradizione della Chiesa, nella quale per es-

sere

sere pratichissimi non v'è d'uopo, che siate Maestri di lingua o Greca, o Ebrea, e basteravvi la lettura de' Padri, e l'essere ben fondati su i principj d'una soda Teologia. Nè si dee trascurare tal avvertimento, nè concedere più del giusto a' periti degli Studj della Critica, e dell' Ebreo: poichè di tali uomini non solamente ve n'è fra Cattolici, ma fra gl' Eretici ancora. Poco innanzi incidentemente vedemmo con quant' eccessive lodi il nostro Autore li commendasse, e il cieco suo impegno in seguirli in questa medesima sua Versione. Non è, ch'io non faccia una somma stima della cognizione delle lingue, da cui gran luce ce ne proviene; ma però io non reputo necessario per censurare le licenziose interpretazioni, a cagione d'esempio d'un Grozio, che più del giusto si esalta dal nostro Secolo, il sapere altrettanto di Ebreo, di Latino, e di Greco, quanto egli ne sapeva, nè essere egualmente bravo Istorico, o Critico quanto fu esso. Sebbene non sarà mai sprovista la Chiesa di Dottori eccellenti in questa sorta di studj, nulladimeno non è questa la maggior sua gloria. La scienza della Tradizione è la vera scienza Ecclesiastica; il rimanente lo abbandona a' curiosi, anzi a quei ancora, che sono fuori di essa, come appunto abbandonò per molti Secoli a' Pagani la Filosofia.

§. II.

§. II.

Il nostro Autore da se stesso si antepone a' più accreditati Traduttori de' nostri tempi.

Io non ho (dice il nostro Traduttore) *espressione bastante per lodar M. Sacy, il P. Amelot, i Signori di Porto Reale, ed i Padri Gesuiti di Parigi. Non si può negare con tutto ciò, che sarebbe desiderabile, che questi massimi Uomini avessero avuto un poco più di cognizione, e delle lingue Originali, e di Critica*. Ben si vede da tali parole, che il nostro Autore col manto di questa scienza, che suol d'ordinario render gli Uomini vani, anzi che giudiziosi, e prudenti, preferisce se stesso a tutti i Traduttori.

§. III.

Osservazione del nostro Interprete.

Che poi di fatti renda tal scienza gli Uomini vani, ne abbiamo un esempio del nostro Autore, allorchè ne accerta, ch' egli solo (appoggiato ad una rea Critica, come a suo luogo vedremo), ha ben inteso un passo di s. Paolo: nè su altra base si fondano quell'ampie lodi, che si fa dare dal Librajo nella Dedicatoria ad un sì grande e dotto Principe, accertandoci, che il nostro Autore è *abilissimo alla grand' Opera della Traduzione del Nuovo Testamento, e che in essa è . . . . riuscito sì bene, che sembra che gli Evangelisti medesimi gli abbiano inspirato come tradurlo in Francese.*

Nien-

Nientedimeno quest' Opera inspirata dagli Evangelisti, fu immediatamente in infiniti luoghi corretta dall' Autore medesimo. Si moltiplicano tuttavia le Correzioni; e sebbene non sia stato sin' ora impugnato quanto meritava, contuttociò si proseguisce ad emendare, nè in vano si spera, che se vi si pongono un' altra volta le mani, cresceranno in tanto numero le Correzioni, che più non si ravviserà il primo Testo.

§. IV.

Si reca un esempio intorno la cognizione dalla lingua Ebrea.

Nè crediate, che io senza ragione abbia detto, che in un' opera di questo genere si ricercava più semplicità, e modestia, che di attenzione, ed esattezza. Chi giunge a persuadersi di saper tutto, per sapere le lingue, e la Grammatica, altro non fa, che ingannare la gente, e s' immagina di poter chiudere la bocca agli oppositori con allegar un Ebraismo, o un' Ellenismo. Per altro m' avanzerò a dir francamente, che nell' Ebreo, e nel Greco del nostro Autore vi si dà a vedere assai più d' ostentazione, che di utilità. Ritrova egli delle insuperabili difficoltà in un passo di un Salmo citato da s. Paolo, in cui a nome del Salvatore, da Davide profetizzato, vien detto: *Nel capo del libro sta scritto di me*. Qui il nostro Autore s' imbarazza, e non sa spiegare cosa sia il capo del libro, che qui si accenna. Per quanto ricorra a s. Girolamo, ed a' Giudei

Ps. XXXIX. 8.
Heb. X. 7.

dei

dei Interpreti, non ritrova, che delle *congetture*. Finalmente arriva à dire, che *sotto nome di Capo si dee intendere il Volume involto, o sia fatto in rotolo, essendo in fatti i libri dei Giudei rotolati in forma di Cilindro, come si può tuttavia ben vedere da què Volumi, in cui sta scritta la legge, e di cui attualmente si servono i Giudei nelle loro Sinagoghe*. E' questa per verità un'erudizione assai triviale, poichè ognuno sa, che tanto gli antichi, che i presenti Ebrei si servono di tai rotoli, ma eccone il frutto. *I Settanta* per avventura *dissero testa*, ciò che noi diciam *rotolo* per la somiglianza, che per la sua figura rotonda tal rotolo ha col capo. Bisogna con sincerità confessare, che il nostro Autore ci ha recata una rara erudizione Ebraica, ed è un bellissimo paragone quello della nostra testa a un Cilindro.

§. V.

Altro esempio da cui si dimostra, che l'Autore s' abusa del suo sapere, e della sua Critica.

Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze. Gli Ebrei (osserva l' annotazione) *si servono qualche volta di più parole affatto sinonime, che dicono sempre il medesimo*. Senza che noi ci prendiam pena di applicare questo detto al Precetto d' amare il Signore, a che proposito qui si adduce l' Ebreo? forse che le altre lingue, allorchè vogliono esprimere con enfasi qualche cosa, non lo costumano?

Quem

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Æthcrea, nec adhuc crudelibus occubat umbris.
Ecco qui pure adunati molti sinonimi, e se questi sono Ebraismi, non pochi ne incontrarete in tutti gl' Autori. Ciò poi che abbiam detto di questa sorta d' Ebraismi, ditelo ancora d' infiniti altri esempj, che il nostro Traduttore ci vorrebbe vendere per Ebraismi, quando null' altro sono che frasi, o figure comuni a tutte le lingue. La metà per lo meno de' suoi Ebraismi sono sì in uso in qualunque lingua, che non v' è alcuno, cui non sieno notissimi. Scorrete tanto i passi, in cui abbiamo mostrato, che l' Autore è in errore, che que' che in avvenire esamineremo, e chiaramente vedrete, o che egli ad arte ha voluto col suo e Greco ed Ebreo abbagliar se medesimo, o per lo meno abbagliare gl' altri, e che sotto il cortice della pretesa sua Critica, occulta (mi sia pur lecito parlar francamente, poichè di ciò v' è di bisogno, e per altro non temo d' essere smentito da i veri dotti) una totale ignoranza della Tradizione, e della Teologia de' Padri. Ne recherò un giorno la ragione vera: e per ora basterà d' avvertire, che ciò d' ordinario accade a coloro, che trattano le materie per così dire alla sfuggita, se non dove trovano de' luoghi contenziosi, in cui in vece di andar in cerca di que' principj, onde si potrebbono agevolmente sciorre, vanamente si trattengono per censurarli.

Ottavo passo, e Osservazione

§. I.

Si tratta dei deras, *o sieno i sensi mistici del nostro Autore.*

Io poi non so ciò che pensi il nostro Autore, quando sì gagliardamente inveisce contro le spiegazioni mistiche della Scrittura, massimamente da poi che egli stesso sovente ci accerta, che s. Paolo n' è ripieno. Ma non si dee su tal proposito omettere una riflessione d' assai maggior rilievo. Nulla più frequentemente s' incontra in quest' opera, che un *deras*, vale a dire un senso *sublime*, e *spirituale* attribuito a varj passi della Scrittura. Senza che ci arrestiamo alla parola Ebrea, che non aggiugne alcun peso alla dottrina che si adduce, sembrava pur necessario, che insegnasse al popolo, che tanto è lungi, che questo senso sublime, e spirituale osti al senso veritiero, ch' anzi sovente lo contiene, ed è il senso primario, e che principalmente vuol esprimersi dallo Spirito Santo. Ma tali cose non ci vengono insegnate dal nostro Autore; anzi per lo contrario da per tutto opponendo il termine *di letterale*, (di cui si abusa) al senso spirituale, e profetico, induce in errore il popolo, quasi che le Profezie, e le figure della legge, che pur tante volte furono allegate dagli Apostoli, e da Gesucristo medesimo quai Nuncj, e predizioni della novella alleanza, altro non fossero, che allegorie, ed applicazio-

Pref. p. 12. 19.

zioni ingegnose. Ciò a suo tempo chiaramente si dimostrerà; per ora basti di averne avvertito il Lettore.

§. II.

Che il Traduttore favorisce l' errore de' Sociniani, e di Grozio intorno le Profezie.

Ognun ben sa, che fra gl' altri errori de' Sociniani vi è questo ancora, a cui pure aderì Grozio. Per sostenerlo, non si curò di abbandonare le Profezie, che aveva con tanta sua lode difese nel suo libro della vera Religione; sicchè se per avventura ci arrendessimo alle loro sottigliezze, non potremmo più stabilire la nostra fede sul fondamento degl' Apopostoli, e de' Profeti. Il nostro Autore li segue, nè teme di premunire i Popoli contro i *deras* scandalosi delle profezie, la cui forza, e chiarezza (per quanto può) va indebolendo; il che nel proseguimento della nostr' Opera palesemente vedremo.

Nono passo, e Osservazione.

§. I.

Si discorre de' Manoscritti, e delle diverse lezioni.

Non si dee negare all' Autore una giusta lode per averci additati i difetti di certi Manoscritti, a cui si attribuisce autorità assai maggiore di quel che meriterebbero. Si dee pur lodare per averci addot- *Pref. p. 43.*

te varie lezioni, che autorizzano la Volgata, e l'antica Tradizione della Chiesa Latina. Contuttociò a dire il vero, se egli non voleva con tanta varietà di lezioni diligentissimamente da lui ricercate, impicciare i suoi Lettori, che pure non saranno tutti dottissimi, nè indurli in sospetto di qualche incertezza del Testo medesimo, doveva primieramente accertarli, che questa varietà di lezioni, essendo di cose indifferenti, non muta la sostanza, ed integrità del Testo. E pure tal avviso in nessun luogo si trova. Doveva secondariamente insegnar loro, che se per sorte qualche notabile varietà s'incontra ne' Manoscritti, non per tanto si dee ad essi posporre la vera lezione, che agevolmente s'incontrerà ne' Padri, e nelle loro spiegazioni che da gran tempo precedono i Manoscritti.

Ma il nostro Autore non si cura di recar regole sì evidenti, ed accertate; anzi sembra sommamente piacergli, che il suo Lettore rimanga con tanta moltitudine di varie lezioni imbarazzato, e dubbioso; mentre egli in tanto s'adopra ad indebolire le prove delle verità Cattoliche. Di ciò voglio addurvi un esempio egualmente importante, che facile a ben comprendersi.

§. II.

Si abusa della varietà delle lezioni. Si reca di ciò un esempio di somma conseguenza nel passo di s. Giovanni.

XII. 41. V' è nel Vangelo di s. Giovanni una ben chiara dimostrazione della Divinità di Gesucristo; poichè da

da un canto ci addita l' Evangelista la visione di Dio, ch' ebbe Isaia, dall' altro lo stesso Evangelista ci accerta, che Gesucristo fu quello, la di cui gloria vide Isaia, e di cui il Profeta parlò: *Hæc dixit Isaias quando vidit gloriam ejus, & locutus est de eo.*

Cap. VI.

Di questo passo si servì s. Atanasio, o qualunque altro che sia l' Autore (che fuor di dubbio è antico) dell' Opera *della Comune Essenza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; siccome ancor s. Basilio per provare, che Gesucristo è quel Dio stesso, che il Profeta aveva veduto, ed in fatti ben convincente n' è la prova. Nientedimeno il nostro Autore gli toglie ogni forza con quest' annotazione: *allorchè vide la sua gloria:* vale a dire, *secondo l' applicazione dell' Evangelista, la gloria di Gesucristo: per altro il Profeta Isaia parla del Padre:* e ne reca in prova l' autorità di alcuni Manoscritti Greci, in cui si legge *la gloria di Dio con il pronome.*

Lib. V. cont. Eun.

§. III.

L' Autore s' attiene a questa lezione, sebbene ostano i Padri, ed essa sia favorevole a' Sociniani.

Si vede da ciò, che il nostro Autore in primo luogo vuol che si creda, che la spiegazione, che s. Giovanni dà ad Isaia, non è letterale, nè di primaria intenzione dello Spirito Santo, *ma un' applicazione dell' Evangelista*. Si vede ancora, ch' egli decide, che s. Giovanni applica al Fi-

glio, *ciò che secondo il Profeta, conviene al Padre*; quasi che s. Giovanni non fosse bastevole ad accertarci, che il Figliuolo ancora era compreso nella Visione d' Isaia. Si vede in terzo luogo, ch' egli ne adduce in conferma una diversa lezione. Nel che segue i Sociniani, e Volzoga nel suo Comento sopra s. Giovanni su questo passo. Poteva per altro il nostro Autore soggiugnere, che s. Atanasio, e s. Basilio or ora da noi citati, leggono come noi, e come noi legge ancora s. Cirillo nel libro settimo in s. Giovanni, allorchè spiega questo passo, ed in conseguenza mille, e ducento, anzi mille, e trecento anni fa; e perciò molti secoli prima de' Manoscritti, che si citano in favore della nuova lezione.

Volzog. in locum hunc.

Lib. VII. in Joan hic.

S' appigliavano i Padri alla lezione ch' ora abbiamo. Questa dunque sola, non l' altra de' Manoscritti dobbiamo seguire, nè si può preferire questa nuova all' antica lezione, quando pur non volessimo disprezzare l' autorità della Chiesa, nè punto curare d' essere giustamente ripresi, perchè, ad esempio de' Sociniani, impieghiamo ogni opera per indebolire le più autentiche prove, che noi abbiamo per la Divinità di Gesucristo.

Decimo Passo, e Osservazione.

§. I.

Il nostro Autore inveisce contro i Teologi.

Se qualche Teologo nella mia opera non ritrova certe interpretazioni, alle quali d' ordinario s' appog-

Pref. p. 40.

poggiano i principii della sua Teologia, io lo prego al avvertire, *che nelle mie annotazioni non ho avuto altra mira, che di spiegare il senso puramente letterale.*

§. II.

Ne segue da tal discorso, che la Teologia non s' attiene al senso letterale.

Farò vedere nel proseguimento dell' Opera, che il nostro Autore abbatte un' infinità, per così dire, di principj, non di qualche Teologo solamente, ma di tutta la Teologia; e sembra che egli si prenda giuoco di noi quando dice, *di non volere esso spiegare altro senso, che il letterale*; quando le sue annotazioni sono tutte piene di Dogmi Teologici; e per l' altra parte, egli assai chiaramente insegna, che la Teologia non s' attiene al senso letterale.

§. III.

Parole, che proferisce l' Autore contro la Teologia Scolastica.

Ma non si dee omettere, che il nostro Autore è pur lo stesso, che aveva già protestato, che *il metodo seguito da' Teologi Scolastici* (vale a dire secondo la frase del nostro Autore, la maniera d' intendere la Scrittura) *è mal sicuro, e che la Teologia Scolastica è fatta a posta per porre in dubbio qualunque cosa ancorchè certissima ed infallibile.* V' aggiunge, *che le sottigliezze di questi Teologi a*

Prefazione su la Critica del nuovo Testamento.

 null'

null' altro sovente servono, che ad imbarazzare la mente, ed a formare difficoltà affatto stucchevoli, ed insoffribili contro i Misterj della Religione. Ecco la scusa ch' egli adduce, perchè qualche fiata si sia scostato dalle opinioni comunemente abbracciate dalle Scuole, ed a loro abbia anteposti i pensamenti di qualche *moderno Teologo*, lusingandosi, che alla fine si appiglieranno a' sentimenti *de' più antichi Dottori della Chiesa*: quasi che fosse andata in disuso l' antica Dottrina, e che per ritrovarla fosse d' uopo, che ben da lungi la ricercassimo. Ciò basterà per certificarci quali novità dobbiamo temere da un uomo, che così parla. Nè vuole egli, che lo smentisca l' evento. Tante e sì ardite, e sì pregiudicevoli novità ci reca nella sua Opera, che chiaramente si scorge, che il suo *qualche fiata* altro non è, che una frase da lui adoprata per mitigarne l' asprezza. Nel proseguimento della nostra Censura daremo ciò più chiaramente a vedere, ed è manifesto, che non si può racchiudere ogni cosa in un sol discorso.

Undecimo passo, e Osservazione.

§. I.

Si discorre intorno alla frase. Esser battezzato in Mosè, *e della Divinità dello Spirito Santo.*

Pref. p. 10.

Gli *antichi* Anti-trinitarj, non meno che i moderni, molto insistono su questa frase: *Essere battezzato in Mosè; vale a dire, credere in Mosè. Da ciò ne in-*

feri-

ferirono, che l'essere battezzato in nome dello Spirito Santo non ci obbliga a farlo Dio.

§. II.

Modo di ribattere gli Eretici.

Oppone l'Autore a quest' induzione degli Antitrinitarj un ottimo ragionamento di s. Basilio, ma non necessario nel caso nostro; poichè questo Padre, ed altri ancora ci somministrano materia più soda, ed opportuna per decidere tal questione. Eccola in poche parole. V'è un infinita differenza fra queste due frasi: *essere battezzato in Mosè*: ed essere battezzato egualmente *in nome del Padre*, e *del Figliuolo, che dello Spirito Santo*. Quando alle acute obbiezioni de' Sociniani si danno risposte impicciate, allorchè se ne possono dare delle spedite, e che tantosto chiudono la bocca, mal si difende la verità, e molto meglio a mio giudizio sarebbe, che non s' intraprendessero coteste dispute.

§. III.

Silenzio dell' Autore intorno la Divinità dello Spirito Santo.

Ma troppo su tal punto il nostro Autore è sospetto. Di tanti passi del Vangelo, di cui si servono i Santi Padri per provare la Divininà dello Spirito Santo, nessuno affatto è da lui avvertito, o illustrato colle sue annotazioni, quando per altro tante volte aveva promesso di darci il senso letterale,

 quasi

quasi che un punto di Fede non appartenesse al senso letterale del Vangelo.

Duodecimo passo, e Osservazione.

§. I.

Dell' affettata pulizia, e bassezza dello stile.

Pref. p. 11. P. 11. p. 15.

Sembra esser necessario, che la copia d'uno Scritto sia conforme al suo Originale, appunto come ad una pittura originale dev' essere conforme la copia, che se ne fa. Ciò condanna l'espressioni, che restringono il senso del Vangelo, ed insieme ne insegna, che siccome si dee sfuggire lo stile troppo ricercato, e ripulito, così ancora dobbiam guardarci dall' espressioni troppo basse, poichè l'uno, e l'altro mal si confà coll' Originale, che non è nè affettato nè basso.

Io non disapprovo tal regola, solamente ricerco se il nostro Autore l'abbia osservata.

§. II.

Bassezza dell' espressione con cui spiega la giustizia di s. Giuseppe. Si discorre di alcune Correzioni fatte all' Annotazione dell' Autore.

I. 19.

Quel detto di s. Matteo: *Essendo Giuseppe giusto*, viene spiegato dal nostro Autore nella sua annotazione a questo modo. La parola *giusto* qui si prende per *buono, galantuomo, cortese, dolce, in modo tale, che l' Evangelista nulla altro ha voluto dire*

re con quel termine giusto, *se non che Giuseppe era un ottimo Marito*. Io qui tralascio tutte le altre riflessioni, che far si potrebbono, e solamente mi appiglio ad avvertire la bassezza dell' espressione, e della troppo tenue ed improporzionata idea, che ci dà della virtù di s. Giuseppe, che alla fine, secondo il parere del nostro Autore, si riduce alla fredda lode d' essere un buono, e cortese marito. Tanta indulgenza si è usata verso del nostro Autore, che si è permesso, che egli pubblichi quest' annotazione. Egli medesimo però se n' è vergognato; e l' ha corretta così. La parola di *giusto si dee prendere per buono, per un uomo d' equità, e cortese*; talmente che s. Matteo ci ha voluto far sapere, che s. Giuseppe *era un buon Marito*. Con tal emenda si vende il libro. Dal che ben si scorge, che finalmente la correzione non si stende ad altro, che a levare la parola di *galantuomo*, che per non dir nulla di più, e senza toccare i discorsi fattivi sopra, aveva un senso ridicolo. Vi fu dunque bisogno d' un altra correzione, che emendasse la seconda, ed in cui si legge così: *giusto* vale a dire, *secondo s. Giovanni Grisostomo* Uomo cortese, e d' equità: χρηστὸς καὶ ἐπιεικής.

§. III.

Si adduce dal nostro Autore non intero, ma tronco il passo di s. Gio: Grisostomo.

Vi volevano veramente delle grandi speculazioni per ispiegare la parola δίκαιος *justus*, a cui non ritroverete in tutta la Scrittura nessun' altra uguale nel-

nella semplicità, e nella chiarezza. Ma nè pure in questa ultima Correzione l'ha indovinata. La parola χρηςὸς adoprata da s. Gio: Grisostomo molto più significa, che dolcezza, o cortesia; ella significa *bontà*, ed in conseguenza quella virtù, che è parte della Cristiana giustizia. La voce ἐπιεικὴς potrà agevolmente dinotare un Uomo giusto, e dabbene: sicchè da s. Gio: Grisostomo nel luogo or ora accennato possiamo imparare, che la parola *giusto* qui vuol dire un uomo perfettamente, ed in tutte le cose virtuoso. Guardici il Cielo dallo scordarsi un'espressione sì nobile, e sì letterale; ma scordarci nè pur dobbiamo di ciò che tantosto v' aggiunge il santo Dottore, *della sublime sapienza e Filosofia di s. Giuseppe superiore a qualunque passione, ed alla gelosia ancora, che gli uomini soventemente in eccessi trasporta*. Io qui chieggo perchè omette il nostro Autore sì belle parole di s. Gio: Grisostomo? Io per me non ne so ritrovare altra causa, se non che vide questo passo citato da Grozio, nè si curò di vederlo in S. Gio: Grisostomo stesso.

Hom. 4. in Matth.

Grot. hic.

Dal santo Dottore, e non da Grozio doveva prendere l'idea perfetta del giusto. Avrebbe egli veduto, che l'amore di Dio, e del prossimo, e conseguentemente una compiuta giustizia, o sia la perfezione della legge de' Profeti, si racchiude sotto tal nome. Io non nego, che l'indulgenza, la condescendenza, la bontà appartenghino alla giustizia; null'altro nego se non, che la parola di δίκαιος significhi direttamente buono, e cortese. Ognun ben sa come queste virtù siano espresse nel Vangelo, e

in

in s. Paolo; sicchè se per nome di giustizia s' intendono dette virtù, in tanto s' intendono, in quanto che sotto di essa, quasi sotto un genere, son comprese.

Matth. V. 4. *Gal.* V. 22. 23.

§. IV.

Vera significazione di questa parola giusto *nel senso in cui l' adopra il Vangelo. Affettazione dell' Autore.*

Dal detto sin ora ben si comprende, che doveva lasciare alla parola *giusto* la sua naturale significazione. Era forse un assurdo l' accertarci, che s. Giuseppe era giusto, in quella guisa che lo erano Simeone il giusto, Barsaba il giusto, Zaccaria, ed Elisabetta *giusti d' avanti a Dio, e che osservavano tutti i Comandamenti, e le leggi del Signore?* Ciò fuor di dubbio ci avea espresso s. Luca; e s. Gio: Grisostomo parlando della giustizia di s. Giuseppe ci avverte, che generalmente quando la Scrittura nomina la *giustizia* significa *virtù perfetta*. Ciò supposto (siccome attese le parole del Vangelo convien supporre) chiaramente si vede, che per prova della giustizia di s. Giuseppe ci vien additato il sommo rispetto, ch' ebbe alla sua santa Sposa, per cui poscia fu fatto degno, che gli fosse rivelato dal Cielo il mistero ch' in essa si compiva.

Act. I. 23. *Luc.* I. 6. *Ibid.*

Io ad arte mi dilungo su questo passo, acciocchè si comprenda il carattere del nostro Traduttore, e si conosca, ch' egli, per volerla troppo sottilizzare, si è scostato dalle grandi idee della Scrittura; ed è ca-

caduto nel vile, e nel ridicolo: e che finalmente a gran torto si è ostinato in voler restringere l'espressioni del Vangelo.

§. V.

Altro esempio delle parole del Vangelo siccome anche di affettazione, e di bassezza di stile.

Ma rechiamo altri esempj delle sue affettazioni, e viltà d'espressioni. Egli vuole, che nel Capitolo di s. Luca null'altro intendiamo per quelle *avanie*, che ci predica il Vangelo, che quelle oppressioni di cui si parla in tal luogo. Che diremo noi del *Sofà* che Iddio dona a suoi amici nell'Apocalissi? se non che è una cosa assai differente dal *Trono de' Re dell'Oriente*, ch'egli crede, che qui s'accenni. Con ragione dunque si conchiuderà, che il nostro Autore con queste sue affettazioni ci allontana, non meno che dall'espressione, dall'idee maestose delle Scritture.

VI. 22.

IV. 4.

Avea s. Paolo altamente ripresi i falsi circoncisi, vale a dire que' Giudei, che nella sola carne portavano la Circoncisione, chiamandoli gente recisa, cui nulla giovava quel taglio, che avevan sofferto: *Concisio*; il nostro Autore li chiamava *gente pizzicata*, sostituendo alla vivissima frase dell'Apostolo una tenue, e snervata, qual è quella, che testè abbiamo addotta. Io poi non so perchè nella sua annotazione faccia, che lo *stimolo* di cui parla s. Paolo divenga uno *spino ai piedi*; espressione egualmente bassa, che inetta ad additarci l'*Angelo*

Philip. III. 2.

II. *Cor.* XII. 7.

gelo di Satanasso, che si accenna dall' Apostolo. Nè pur so perchè, quel *rimeritarsi nel Signore* dal nostro Autore si traduca, *con tutta decenza*, *e onore*. Ometto per ora la bassezza dell' espressione usata dal nostro Autore, e mi fermo solo ad avvertire, che queste grandi parole *nel Signore* molto più significano di quel che significhi la semplice mondana decenza, di cui il nostro interprete fa menzione.

I. Cor. VII. 39.

Sembra bene, ch' egli nelle sue annotazioni non abbia avuta altra mira, che di avvilire l' idee delle Scritture. Sotto pretesto di farci gl' oggetti più sensibili, e di condiscendere alla capacità degl' idioti, discende (permettetemi pure, ch' io così parli) a ravvolgersi nel fango d' ogni più vile ed abbietta espressione.

Serbare la parola, ed i comandamenti di Dio, vuol dire obbedire, e porli in esecuzione; come sette od otto volte nel Vangelo di s. Giovanni, ed in altri luoghi del Vangelo ci viene imposto di fare. Naturalmente dunque avrebbe il nostro Autore tradotte quelle parole di Gesucristo: *Si sermonem meum servaverunt, & vestrum servabunt*, se le avesse tradotte così: *nella guisa ch' essi guardarono la mia parola, guardaranno ancora la vostra*. Ma comechè il nostro gran Critico non si appaga se non allora, che nel suo testo vede ciò, ch' agl' altrui occhi fu sempre invisibile, inciampa in questa ridicola traduzione: *Guardare* ovvero *osservare* è lo stesso, che altramente diciamo *spiare*, e ad onta di tutti gl' esempj preferisce a qualunque altra questa traduzione, adducendone per discolpa, che nella nostra lingua, *osser-*

XIV. XV. XVII.

Joan. XV. 20.

osservare, allorchè si dice d'un Uomo, significa spiarne gl' andamenti ec.

Att. XVII. 5. *I Giudei per l' invidia, che n' ebbero, presero alcuni uomini plebei di reo talento.* Così si dovrebbe tradurre da chi volesse tradurre con naturalezza le parole del Sagro testo. Ma il nostro Autore nella sua annotazione ci insegna, che *la parola greca propriamente significa Persone, che di continuo stanno oziose, quasi giacenti sul terreno, e nelle Piazze*: e che noi potressimo chiamare *pestafango*. La parola greca ἀγοραίων, ch' è nel testo, che che ne dica il nostro Critico, non ha alcuna relazione col pavimento, o selciato, che vogliam dire; ma per altro ha ottenuto ciò che voleva, cioè di far a tutti comprendere, ch' egli sapeva cangiare l' espressioni naturalissime e rette in altre stiracchiate, e plebee.

§. VI.

Riflessioni su le Osservazioni, che poco fa abbiamo fatte.

Che se a qualcheduno sembrassero lievi le osservazioni, che poco fa abbiamo fatte, lo prego ad avvertire, che il nostro Critico non solamente non ha conosciuto cosa sia un comporre aggiustato, e pulito; nè quanto vaglia uno stile semplice e nitido: ma nè pure ha conosciuto quanto sia necessaria ad uno che traduca il Vangelo un' elocuzione grave, e seria. Fa egli col suo esempio vedere, come nella sua versione si combinino ed errore e temerità, e affettazione, e viltà di stile, e se v' è altra cosa più dispregievole.

§. VII.

§. VII.

Ultima Osservazione del nostro Autore, in cui deprime l' Apocalisse. Versione infedele d' un passo di questo libro. Si terminano le Osservazioni sin ora fatte.

Ma pur v' è di più. S' arrischia il nostro Autore nella prefazione dell' Apocalisse di dire, che *questo libro è una specie di profezia*. Geremia, secondo il parere del Traduttore con più di gius gode il titolo di Profeta di quello che lo goda s. Giovanni, quando per altro a s. Giovanni furono dette quelle parole: *Fu d' uopo, che tu di nuovo profetizzi alle genti, ai popoli, alle lingue, e a molti Re*. Della sua Apocalissi pure fu detto: *Quegli è felice, che custodisce le parole della profezia di questo libro. Guardati da sigillare le parole della profezia di questo libro. Se oserà qualcuno di troncare le parole della profezia di questo libro*. E nel versetto 9. dello stesso capo avea detto l' Angelo: *Io sono qual sei tu servitore di Dio, e de' Profeti tuoi fratelli*. In queste parole, per verità assai chiare, s. Giovanni è posto nel numero de' Profeti, ed è dichiarato loro fratello. Ciò non ostante non giunge il nostro Autore ad accertarsi, che s. Giovanni sia tale, anzi nè pure si degna di tradurre in questo modo, ancorchè sia ciò espresso sì nel Greco, che nella Volgata; e ad onta dell' espressioni, non dico de' santi Padri, ma dello Spirito Santo, che in questo stesso libro lo attesta, nulla più a suo giudizio sarà l' Apocalisse, che *una spezie di Profezia*.

Apoc. X. v. 11.

Ib. XXII. 7. 10.

Ibid. 19.

Ibid. 9.

Ciò

Ciò basterà per ora; poichè dalla sola Prefazione dell' Autore, e da quelle spiegazioni, che abbiamo additate, si potrà abbastanza comprendere se egli meriti l' orgoglioso titolo *di Traduttore, che in abilità superi chi che sia*; specialmente se si consideri la traduzione, che pure è la base d' un' Opera di questo genere. Più a lungo ci diffonderemo su questo argomento, allorchè tratteremo de' passi in particolare.

Osservazioni sulle Spiegazioni prese da Grozio.

§. I.

Utilità di queste Osservazioni, Avvertimento intorno a Grozio pubblicato dieci anni fa.

Non è questa la prima volta, nè in questa sola occasione io ho veduto in qual pregio tenghino gl' Interpreti, ed i Teologi, ancorchè Cattolici, i Comenti di Grozio sulla Scrittura, e le altre opere Theologiche di tal Autore. Dieci anni fa mi stimai in debito di avvertire i Letterati a star cauti, per non lasciarsi prevenire dalle perniciose novità, che per tal mezzo s' introdurrebbero nella Chiesa. Sembrami d' aver ciò palesemente dimostrato in certe annotazioni latine, che pubblicai sul fine de' miei Comentarj sopra le Opere di Salomone col titolo: *Supplenda in Psalmos* (*). Ancorchè non ammettino risposta le mie Osservazioni, che consistono in fat-

(*) Quest' Opera sarà stampata a suo luogo.

fatti incontrastabili e palesi, nientedimeno io voglio maggiormente corroborarle con altre prove più convincenti. Mi lusingo di potervi colla Divina assistenza chiarissimamente dimostrare, che se si può ritrarre qualche vantaggio da questo Autore, risguardandolo come Uomo, che a poco a poco si ritirò dalle tenebre del Calvinismo, e da' traviamenti del Socinianismo, sarebbe però un insoffribile errore il considerarlo qual Ortodosso.

Di questa materia trattaremo più a lungo in un discorso a parte (*): per ora, a proposito della nuova Versione, basterà lo scoprire i pregiudizj che recano i Comenti di Grozio, da cui l' Autore ha prese la maggior parte delle sue annotazioni.

§. II.

Il Traduttore ha ben conosciuto Grozio, e la sua inclinazione al Socinianismo.

Prima però d' ogni altra cosa voglio farvi avvertire, che è inescusabile il fallo del nostro Autore, per questo appunto, che ben conobbe egli chi fosse Grozio; ma nulladimeno lo volle seguire, e per così parlare, lo volle prendere per esemplare.

Non potè tacere egli delle due famose Lettere, che Grozio scrisse a Crellio, in cui loda i Sociniani, *qual Gente, che per la sua dottrina e pietà può dirsi*

(*) In questo luogo parla l' Autore della sua Dissertazione intorno alla Dottrina e Critica di Grozio. Vedi T. XX.

dirsi nata per la fortuna del suo Secolo: *Bono Sæculi natos*. Parlando poi in particolare di Crellio, protesta di leggere assiduamente i suoi Scritti per il *gran vantaggio*, *che conosce d' averne cavato*. Perciò, (come ben ce lo insegna il nostro stesso Traduttore) *lo ringrazia per avergli mostrato il vero modo di profondarsi nel senso de' sacri libri*.

Non è dunque da maravigliarsi, se i libri di Grozio son pieni d' avvertimenti Sociniani. Io altrove gli additerò, e darò a vedere, che a proporzione dell' internarsi ch' egli faceva nello studio delle materie, che aveva per le mani, inventava molte belle cose: ma in tal guisa, che mai non deponendo la sua prevenzione a favore di Crellio, coltivava nelle sue annotazioni quelle idee di cui era pieno. Ed ecco perchè poi cadde egli in errori sì arditi, sì strani, e grossolani, che sembrarebbe impossibile, (se non lo vedessimo co' nostri occhj), che un Uomo dotto, quale egli era, avesse potuto inciamparvi. A dire il vero i suoi Comenti altro non sono, che i sentimenti di Crellio, ma resi adorni da quei tratti d' Umanità, e d' erudizione, che Grozio da pertutto diffuse. Laonde il Socinianismo da pertutto appunto si nasconde, o per dir meglio da pertutto si scopre da se medesimo; tanto è palese. Non ha osato di ciò negare il nostro Autore, che accerta, che *Grozio ha favorito l' antico Arrianesimo*, *esaltando più del dovere sopra del Figlio il Padre*, e ch' egli proccurò *di rivolgere altrove*, *e di snervare que' passi*, *sopra cui si fonda la Divinità di Gesucristo*.

Ibid. 807.

§. III.

§. III.

Il nostro Traduttore ciò non ostante pretende, che Grozio si debba preferire a chi che sia nella scielta del retto senso della Scrittura.

Si può dunque giugnere *a snervare* i passi della Scrittura. Ciò insegnò il nostro Traduttore, e ce lo dimostrò (come abbiam già veduto) col suo esempio medesimo; ma non ce ne dobbiamo stupire. Ancorchè grandissimi sieno gl' errori di Grozio, il nostro Autore è talmente prevenuto a suo favore, che giugne ad avvertirci, che *quanto appartiene all' erudizione, ed al retto senso, supera tutti quei, che avanti di lui scrissero Comenti sul nuovo Testamento*. E' troppo chiara la forza di questa espressione, da cui si vede quanto il nostro Traduttore sia impegnato a seguire *quel retto senso*, che in modo particolarissimo attribuisce a Grozio.

§. IV.

Il Traduttore non si sa partire dalle spiegazioni di Grozio.

Chi si è lasciato prevenire da tali pregiudizj, non è poi maraviglia, se non sa abbandonare il suo Maestro. In quasi tutte le annotazioni della nuova traduzione vi si scopre il gusto di Grozio; e come che lo spirito Sociniano non si restringe in negare la Divinità di Gesucristo, potremo noi persuaderci, che chi (come vedemmo) lo ha copiato su tal pun-

to ancora, non avrà poi coraggio di copiarlo negli altri di minor conto?

§. V.

Interpretazione di Grozio intorno al peccato Abituale.

Il primo passo di questo genere, che mi si presenti alla memoria, è quello di s. Luca: *Partitevi da me tutti voi operaj d' iniquità: Discedite a me omnes operarii iniquitatis.* Abbiamo già veduto, che è un errore de' Sociniani il dire, che il solo peccato abituale ci allontana da Gesucristo. Ma Grozio favorisce questa spiegazione, e ce ne adduce in prova la parola Greca ἐργάται, *Operarii: poichè gl' Ebrei* (egli dice) *adoprano i Participj in vece de' nomi verbali; perciò s. Luca divinamente spiega ciò, che abbiamo nel Salmo, ed in s. Matteo* ἐργαζόμενοι. *Operarii* con la parola ἐργάται, *Operantes. Dal che ne siegue, che non ogni azione qui si additi, ma l' abituazione, e l' inclinazione di tutta la vita: Non quivis actus, sed vitæ studium indicatur.* Così i Sociniani avean ragione di non far *partire* da Cristo coloro, che sebbene hanno commesse atroci enormità, non sono però giunti a formarne un abito, *Vitæ studium*: e Grozio li provede d' armi per combattere la verità.

XIII. 17.

VII. 23.

§. VI.

§. VI.

Manifesto errore di Grozio, e del Traduttore intorno il significato della parola, Operarj.

Ma non è forse vero, dirà qualchedúno, che la parola *Operarius*, *Operajo*, significa un'abituazione? Questo è ciò, che bramerebbe Grozio; ma io ardisco di dire, ch' egli a partito s' inganna. *L' Operajo ben merita la sua ricompensa*, il che è pure in s. Luca, ed espresso colla stessa parola ἐργάτης, non significa quello, che abitualmente fatica, ma quello, che fatica attualmente, e che ha terminata nel lavoro la sua giornata. *La Messe è grande, ma gl' Operaj sono pochi*. S' incontra pure in s. Luca ed immediatamente dopo: *Pregate dunque il Padrone che mandi degl' Operaj*. In tutti questi luoghi s' adopra sempre la voce ἐργάται, e in tutti significa il lavoro attuale. Coloro pure, che attualmente lavorano risguarda il detto di s. Matteo: *Essendo giunta la sera, disse il Padrone della Vigna al suo Mastro di Casa: chiama gl' Operaj, e dà loro la sua mercede*: vale a dire quella, in cui prima del lavoro erano convenuti; e qui pure nulla ha che fare l' abituazione. Ciò non ostante, se noi crediamo a Grozio, ed a' Sociniani la parola *Operajo*, significa l' abituazione: *Non actum, sed studium vitæ*. Basta l' asserirlo, e addurre per prova un Ebraismo, tosto si dee lor credere. A questo modo si delude la forza del testimonio di s. Matteo, che in un luogo, il quale indubitatamente ha relazione

X. 7.

X. 2.

XX. 8.

Ibid. 2.

con quello di cui al presente parliamo, si serve della parola ἐργαζόμενοι *Operantes*, che significa l'atto; ma Grozio, senza che ce ne adduca ragione alcuna, è persuasissimo, che bisogna anzi spiegare s. Matteo per s. Luca, che s. Luca per s. Matteo, e nulla importa il conciliare ambidue. Ma poichè Grozio lo ha detto, il nostro Autore lo segue, e maestralmente c'impone a credere, che la parola *Operarii* significa *abituazione fatta nel decorso della vita*.

Ecco come ragionino le Persone, *che perfettamente la intendono*. Giungono, senza aver rispetto alcuno alla Tradizione, e ai testimonj chiarissimi del Vangelo, a darla vinta ai Sociniani.

§. VII.

Cosa significhi, a giudizio di Grozio, che il Figliuolo dell' Uomo è padrone del Sabbato.

Il Figliuolo dell' Uomo è padrone ancora del Sabbato. Già si è veduto sin a qual estremità conduce lo spirito Sociniano. Ma eccovi una decisione di Grozio: *S' ingannano quei, che qui intendono la persona di Gesucristo*. Noi in altra occasione vedremo, che d'ordinario costuma Grozio definire autorevolmente le cose sue. Il nostro Autore lo segue, e appoggiato a frivole congetture (che ora non è opportuno l'esaminare) non si lascia vincere dall'autorità del Vangelo, che in cento luoghi per *figliuolo dell' Uomo* null'altro intende, che *Gesucristo*: a' quali passi non ha il nostro Autore nè pure un solo da opporre in contrario.

Matt. XII. 8.

§. VIII.

§. VIII.

Si parla del passo di s. Giovanni.
Pelagianismo *di Grozio*.

Ci è poi sempre parsa assai stravagante la traduzione, che fa il nostro Autore di quelle parole *sine me nihil potestis facere: Voi nulla potete fare allorchè sarete separati da me*. Piace questa traduzione a' Sociniani, poichè ella ben si confà coll' idea, che hanno della grazia interiore, che non vogliono necessaria ad ogni atto. Noi altrove vedremo, che Grozio l' ha riconosciuta per buona, poichè palesemente così si spiega: *sine me*, cioè, *seorsim, separatim*; e ce ne reca questa ragione: *poichè nulla si può aspettare di buono da colui, che si scosta dagl' esempi, e comandi di Gesucristo*. Ecco dunque a cosa riduce dopo Pelagio la Grazia, ai precetti, ed agl' esempj: e in conseguenza a ciò che unicamente è esteriore: nè al di lui parere è necessario, che i palmiti della Vite di Gesucristo ricevino un interiore influsso da quel tronco a cui sono uniti. Ma s' imparano queste dottrine da Grozio.

Joan. XV. 5.

§. IX.

Si discorre della parola χωρὶς.

Da Grozio pure imparò il nostro Autore il suo χωρὶς ἐμοῦ *extra me*, disuniti da me; e ne adduce in prova la significazione della parola Greca. Ma ancorchè Grozio avesse saputo cento volte di Greco

più di quello che ne sapeva, e ci abbia per altro recati due o tre esempj, in cui questa particola greca vuol dire *separatamente*, non sarebbe però mai giunto ad ottenere, che a favore della Volgata non militasse una moltitudine, per non dire un'infinità di esempj, nè ci dimostrarebbe, che bastasse a' palmiti, per ricevere l'interiore alimento di cui abbisognano, il non esser recisi dal tronco; nè mai otterrà che il suo particolar sentimento prevalga alla tradizione di tutta la Chiesa d'Occidente, che costantemente, e senza che alcuno le osti, ha tradotto e spiegato, come noi facciamo, *sine me*.

§. X.

Si discorre della Casa di Zacheo.

Luc. XIX. 9.

Ora è giunta a questa Casa la salute. Sopra queste parole ci avverte Grozio, *che si debbono spiegare con una Sinedoche* in modo tale, che per *Casa* s'intenda una parte di essa; vale a dire *il Padre di famiglia*. Ma che bisogno v'è di Sinedoche? perchè non dire piuttosto, come dicono comunemente gl'Interpreti, che la famiglia tutta godette i vantaggj della venuta di Gesucristo, e de' buoni esempj del suo Capo? Certamente non se ne sa vedere il perchè: tanto più, che nulla qui v'è, che contraddica a' dogmi di nostra fede. Ma lo dice Grozio, ed i Sociniani. Tanto basta, perchè il nostro Traduttore esso pure ce lo dica.

§. XI.

§. XI.

Si parla del conto, che dobbiamo rendere d' ogni parola oziosa.

Ma non la finirei mai se volessi dilungarmi in altri esempj. Nell' aprire che ho fatto il libro, scorrendo per tutt' altro il Capo XII. di s. Matteo, io trovo che *nel giorno del Giudizio noi dovremo render conto a Dio d' ogni parola oziosa:* sul che vi fa il nostro Autore questa annotazione: *Chiama Gesucristo parole oziose non solamente le inutili; ma le false ancora, e le ingiuriose: anzi dal proseguimento del discorso chiaramente si vede, che queste si additano da Gesucristo.* In vano dunque i Santi Padri, ed espressamente fra i Latini un Ilario, un Girolamo, un Bernardo, e fra i Greci un Gregorio Nazianzeno con altri molti, in vano tutti que' che trattano di Ascetica sì Greci, che Latini, sì antichi, come moderni, dopo un Cassiano, temettero la severità de' Divini Giudizj, in cui sarà messa ad un tremendissimo esame ogni parola, sebben non rea, allorchè sia inutile, e fuor di proposito. Il nostro Autore sbandisce tali paure, ed ha per mallevadori un Volzoga, ed un Grozio, che ci assicurano, che le parole oziose ῥῆμα ἀ γόν, che vengono qui accennate, altro non sono, che le menzogne, o le calunnie.

XII. 36.

Reg. brev. in tit. 23.

Volzog. & Grot. in locum hunc.

§. XII.

§. XII.

Il nostro Autore non addita intero il Testo di s. Giovanni Grisostomo.

L' annotazione del nostro Traduttore s' appoggia all' autorità di s. Gio: Grisostomo, e di qualche altro Comentatore, che suol seguirlo. Ma il nostro Autore non ha abbastanza riflettuto alle parole che adduce: *La parola oziosa* (dice s. Gio: Grisostomo) *è quella ch' è proferita fuor di proposito; la menzogna, e la calunnia*. Comincia col definire la parola oziosa secondo la sua propria nozione, e come puramente oziosa vuole, che sia giudicata. Perchè poi i vani discorsi vanno naturalmente a finire nella menzogna, nella detrazione, nella calunnia, ci addita il santo Dottore quali sieno gli effetti de' vani discorsi. Ma non pertanto c' insegna, che per parola oziosa non si debba intendere, che la menzogna, e la calunnia. Bramate forse ch' io v' adduca tutte le parole del Savio, che ci dimostrino quanto sia facile che un cicaleccio finisca in un litigio? Non avete voi mai esaminate le ragioni, per cui dal Savio pure ci vien comandato il parlar poco? Saravvi forse di bisogno, ch' io esponga alla vostra veduta quelle femminuccie, che s. Paolo ci descrisse *oziose, fanatiche, loquaci, curiose, e che sempre parlano di ciò, ch' a loro nulla appartiene?* Perchè dunque non volete, che Gesucristo ci abbia vietata la troppa loquacità, allorchè ben veggiamo, ch' ella è sì cattiva in se stessa, e sì dannosa ne' suoi effetti?

Eccl. V. 1.

I. *Tim.* V. 13.

§. XIII.

§. XIII.

Si risponde ad un' obbiezione dell' Autore, e di Volzoga.

Ma il proseguimento del discorso ci obbliga a restringere le parole, che Gesucristo chiamò oziose, alla calunnia. Ecco ciò che insegna il nostro Autore nella sua annotazione. Questo è senza dubbio ciò, che Volzoga ci aveva già detto, avvertendoci, che i Farisei, la di cui malignità vien qui ripresa da Gesucristo, non solamente proferivano parole vane contro di lui, ma menzogne ancora, e bestemmie. Ignoranti ch' essi sono! E' forse nuovo, che in un discorso si passi naturalmente da un soggetto in un altro? Se eglino avessero voluto anzi consultare la Tradizione, che mostrare con semplici congetture il loro spirito, avrebbero potuto imparare da Beda, preceduto da s. Girolamo, a conciliare l' uno, e l' altro, ed intendere le parole di Gesucristo in questa maniera: *Se delle parole superflue dovete voi rendere stretto conto, quanto maggiormente dovete temere d' andar in eterno dannati per le vostre atroci ingiuriose bestemmie? Ac si dixisset; si superfluæ locutionis est ratio reddenda, quanto magis criminosæ blasphemiæ vestræ æternam damnationem generabunt?*

Matt. XII. 36.

In eund. loc.

In eund. loc.

§. XIV.

Si parla brevemente di Teofilatto; indi s' adduce s. Girolamo.

Io nulla dico nè di Teofilatto, nè di Eutimio, che dobbiamo ridurre al senso del suo Maestro s. Gio:

Gri-

Grisostomo. E' vero, che Teofilatto congiugne colle parole oziose le menzogne, e la calunnia; ma non si dee omettere, che vi aggiugne ancora i discorsi mal regolati, ed irragionevoli ἀπακτοῖς, ed in oltre i discorsi burleschi, e faceti: il che suppone la vera idea delle parole oziose, o sia inutili, che a dir il vero non hanno altro scopo, che di parlare senza necessità, senza ragione, e per puro divertimento.

Aggiugnete, che quando il ridicolo arriva sino *al buffonesco, Scurrilia,* oppure *ad un ridere improprio, e smoderato, Cachinnis ora dissolvit;* e molto più se a *qualche paroluccia men che modesta, aliquid turpitudinis*, s. Girolamo c'insegna, che allora non istà la parola nei puri termini d'oziosa, ma trapassa ad esser delitto: *Hic non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus.*

In Matth. hic.

Lo stesso s. Girolamo ci ha data, conforme egli suole, una spedita, e chiarissima definizione della parola oziosa, additandocela per *quella che si proferisce senz' alcuna utilità, e di chi parla, e di chi ascolta.* *Otiosum verbum est, quod sine utilitate, & loquentis dicitur, & audientis:* e per recare un esempio, ciò allora succede, quando noi *tralasciando i discorsi serj, ci mettiamo a discorrere di burlette, e di favole: Omissis seriis, de rebus frivolis loquamur, aut fabulas narremus antiquas.* Tal' è l'idea, che delle parole oziose ci dà s. Girolamo, che non istenteremo molto a conciliare con s. Gio: Grisostomo, e i suoi discepoli.

§. XV.

§. XV.

Riflessione sul genio de' falsi Critici.

Ho detto quasi sino dal principio, che i falsi Critici, i quali d'ordinario altro non sono, che Gramatici temerarj, tutti s' impiegano in esaminare le parole, che nulla servono per riformare i costumi. La loro cura è in sofisticare. Non li convince il Testo di s. Matteo, sebbene tiene le veci dell' Originale dettato dallo Spirito Santo. Per sottrarsi dalla di lui forza, si giugne a far da indovino, e si va fantasticando intorno la parola Ebrea, di cui vogliono, che si sia servito Gesucristo. Ciò certamente ha fatto Grozio, che ha preferita alla purità del Testo una sua congettura.

§. XVI.

Grozio giustifica l' Usura. Il nostro Autore imitandolo, si sottrae dalla forza del passo di s. Luca.

Ma vi sono parecchj altri luoghi, in cui costoro si fanno beffe della giustizia Cristiana. Ognuno sa con quanto d'impegno abbia proccurato Grozio di giustificare l' Usura. Ogni arte ha adoprata costui per sottrarsi alla forza del passo chiarissimo di s. Luca, VI. 35. che da tutta la Tradizione fu consegrato alla condanna di questo vizio. Il nostro Autore qui pure, siccome in altri luoghi, si reca ad onore di seguirlo.

§. XVII.

§. XVII.

Pelagianismo manifesto in un' annotazione presa da Crellio, e da Grozio.

Ma permettetemi, ch' io faccia un' annotazione sul versetto decimo del Capitolo VIII. della Epistola agl' Ebrei tradotta dal nostro Autore: *Io darò ad essi delle leggi, che riterranno; ed osserveranno per esser facili ad apprendersi.* Così si traducono quelle parole di Geremia citate da s. Paolo. *Io imprimerò le mie leggi nelle loro menti, e le scolpirò nei loro cuori* (superscribam). Ma se crediamo al nostro Autore, null' altro significano espressioni così vive, se non che tali leggi sono facili a ritenersi, e ad osservarsi, poichè son facili ancora ad apprendersi. A di lui giudizio qui non si parla della Grazia che opera internamente ne' cuori: basta ben ritenerla, ed appprenderla. Non v' è nulla che interiormente inclini il cuore ad amare: nè o l' Apostolo, o il Profeta hanno mai pensato alla Grazia in un passo, che pur è stato messo apposta per esprimerla, e che la Chiesa Cattolica ha sempre spiegato della Grazia interiore. Poteva il nostro Autore dichiararsi Pelagiano più apertamente?

Crellius hic. E questo è ciò appunto, che avea insegnato Crellio: *Io scriverò, e scolpirò le mie leggi ne' loro cuori, donando ad essi una capacità sufficientissima:* Caussam sufficientissimam: *per ricordarsele, e porle in esecuzione.* A questo modo cotesto Sociniano parafrasa questo passo. Lo segue Grozio, che così parla:

la: *Tale è il senso di questo passo: Io farò in modo, che ritenghino a memoria tutte le mie leggi,* memoriter: *e ciò a cagione delle moltissime Sinagoghe, che allora si stabilirono, ed in cui s' insegnava la legge tre volte la settimana.* Ciò basta al nostro Traduttore, il quale non si cura di prendere dal suo Maestro il rimanente intorno un altro senso più spirituale, e sublime. Grotius hic.

Ma in questa forma si spacciò il libro. Dopo qualche giorno vi si aggiunse una carta, dove si emenda l' errore così: *Io darò ad essi le leggi, e la grazia necessaria, acciocchè le ritenghino, e le osservino.* In tal modo confessa il Traduttore di non aver veduta espressa la Grazia in un Testo messo a posta per insegnarcela. Ciò non ostante si vede bene la sua inclinazione verso Pelagio, e gl' Eretici, che lo seguono, e si lunsinga d' esser coperto abbastanza, allorchè dopo aver esitato il libro, si distribuisce una Carta di correzioni. Ma s' inganna: doveva, per emendare da vero l' errore, confessare, ch' egli si pentiva del mal commesso, e della sua affezione a pravissime spiegazioni.

§. XVIII.

Ristretto del detto sin' ora.

Chi considera il detto sin ora, chiaramente conoscerà, che i Sociniani, e Grozio sono animati dallo stesso spirito, e che è inescusabile il nostro Autore, che si reca a pregio di seguirli.

§. XIX.

§. XIX.

Esortazione all' Autore.

Del rimanente sebbene io parlo così, voglio però credere assai men male. Io mi lusingo, che l' Autore medesimo si sia avveduto di qualcheduno dei suoi errori, e solamente desidero, che in pubbllco espressamente il palesi. Si sta per anche in aspettazione come egli abbia intesa la censura con tanta ed autorità, e discussione pronunziata contro il suo libro in quella Città medesima, in cui si vende. Troppo tarda a dimostrare la sua sommissione verso le condanne, e dell' opera in generale, (poichè sembrava impossibile l' indicare ad uno ad uno gli errori, tal è il loro numero) e di alcuni passi in particolare, l' una e l' altra delle quali è fatta con somma diligenza, ed esattezza: ed è ben ora, che l' Autore s' acqueti ad un giudizio, e sì autorevole, e sì giusto. Benchè egli sia il secondo Leporio della Chiesa Gallicana, è anche a tempo a pentirsi. Si penta dunque alla fine, e colla ritrattazione de' suoi errori edifichi l' Universo. Lungi dal volergli in conto alcuno pregiudicare con un avviso, che un Vescovo della sua comunione caritatevolmente gli dà; io per lo contrario pretendo d' ispirargli sentimenti degni d' un Sacerdote, e di rendere utile alla Chiesa la sua erudizione: e poichè è evidente aversi egli meritate queste riprensioni, per essersi secretamente appigliato a seguire Autori, che egli stesso non ardisce nominare; io mi lusingo, che pubblicamente rinunciando a que' ciechi conduttori, che lo trassero al precipizio, da qui avanti ci ajuterà a disingannare chiunque fosse troppo prevenuto a lor favore.

AGGIUNTA

Intorno all' Apologia fatta da M. Simon, alla Censura fattagli dal Signor Cardinale di Noaillies.

Ho già avvertito il Lettore (*), che essendo terminata l'impressione di questa Istruzione, mi fu recata l'Apologia di M. Simon pubblicata con somma premura da' suoi amici. Non ebbi molto a stentare per conoscervi il carattere del nostro Autore; poichè da per tutto vi si scorge, quello spirito di di singolarità, ch' è suo proprio: da per tutto pure vi si dà a vedere un' arte somma per sottrarsi alla evidentissima Tradizione. Comechè quest' Apologia contiene molti luoghi, che hanno rapporto a queste mie Istruzioni, ed a' quali sembra molto opportuno il rispondere, sarà a proposito il far vedere, ch' io aveva di già prevedute le difficoltà, ed antecedentemente suggeriti de' principj, per mezzo di cui agevolmente si sciolgano.

PRI-

(*) Nella Prefazione.

PRIMA OSSERVAZIONE

Intorno l' adorazione de' Magi.

§. I.

Occasione di questa Osservazione. Si riportano le parole dell' Apologia.

Per rispondere in qualche parte alla Censura dei quindici di Settembre 1702. intorno la Divinità di Gesucristo, osserva nella sua Apologia il nostro Autore, che la parola *adorazione*, di cui si serve s. Matteo, non ci obbliga a credere, che Gesucristo fosse adorato qual Dio, e pone in dubbio di qual sorte fosse quell' adorazione, di cui parla il Vangelo. Si era espresso in questo modo l' Autore nella Prefazione della nuova Versione, ed io lo ripresi nelle mie Osservazioni su tal prefazione.

II. 2. e 11.

Pref. pag. 15. secondo passo.

§. II.

E' antichissima, e sino da' primi Secoli del Cristianesmo la tradizione della Chiesa, che i Magi adorarono Gesucristo qual Dio.

In dette Osservazioni ho stabilito, che i Magi adorarono Gesucristo qual Dio, su una Tradizione indubitata. Ciò ben si palesa nella Colletta del giorno dell' Epifania, poichè in essa così leggiamo: *O Dio, che nel dì d' oggi per mezzo d' una Stella, che li condusse, rivelaste il vostro unico Figliuolo a' Magi*. Chi dice Figliuolo unico, palesemen-

mente anche dice un Dio della stessa natura che il Padre; e se M. Simon non lo crede, bisognerà, che suo malgrado lo creda, allorquando avvertirà, che la Chiesa d' ordinario termina le Collette a questo modo: *Per lo stesso vostro unico Figliuolo Gesucristo, che intieramente è Dio, ed il quale vive, e regna con suo Padre in unità dello Spirito Santo*. Sarebbe facile il confermar ciò coll' autorità de' santi Padri. I Padri di s. Mauro nell' ultima edizione di s. Cirillo Vescovo di Gerusalemme hanno impiegato tutto il numero 14. del capo secondo della Dissertazione terza ad autorizzare tal prova con de' testimonj del medesimo s. Dottore. Porterò due soli passi, ma chiarissimi ambidue della Catechesi, o sia Istruzione XI. il primo de' quali è nel numero 14. *Credimus in filium Dei unigenitum, Deum verum: verus enim Deus non generat falsum*. E l' altro nel numero 9. *Genuit eum Pater ante omnia sæcula Deum verum. Cum verus Deus sit Pater, similem sibi genuit filium Deum verum*.

Questa Colletta è antichissima, e si trova ne' più antichi Sacramentali. Ma i nostri Critici non si lasciano muovere da queste erudizioni Ecclesiastiche, che non hanno abbastanza di autorità per persuaderli. Ma non per tanto vorrà la Chiesa, per compiacere M. Simon, cangiare la massima di s. Agostino, che ci accerta, che *la Fede della Chiesa si dà chiaramente a vedere nelle sue preghiere*; nè la regola inviolabile di s. Celestino Papa, che *la legge delle preghiere stabilisce quella del credere*.

Dal fin qui detto si deduce, che la Chiesa ha co-

stantemente creduto, che Gesucristo fu da' Magi adorato qual Dio. Ciò ella ad alta voce canta nell' Inno dell' Epifania, in cui distingue tre doni; il secondo de' quali, ch'è l' Incenso, fu offerto a Gesucristo qual Dio. Sedulio, ch' è l' Autore di quest' Inno, palesemente c' insegna, che i Magi coi presenti che fecero a Gesucristo, lo riconobbero qual Dio, *Deum fatentur munere*. Lo stesso accertò nel suo Poema Pasquale dedicato a Teodosio II. Prima di lui il Poeta Giuvenco aveva spiegata la significazione de' tre presenti, e nominatamente dell' Incenso consecrato a Gesucristo come a Dio. I suoi versi egualmente eleganti, che divoti, e che una volta erano in bocca di tutti fedeli, furono inseriti da s. Girolamo ne' suoi Comentarj. Ecco dunque come, ed è antichissima, ed universale la Tradizione.

Matth. II. 11.

Oper. Pasch. l. 2.

Ma io voglio ascendere ancora più in alto, ed allegare s. Ireneo, che citando il Vangelo di s. Matteo, ci fa sapere, che *i Magi diedero con i suoi doni a vedere chi fosse quello, ch' essi adoravano. La Mirra ci dimostrava la sua mortalità, e sepoltura: L' Oro, che era Re, ma d' un Regno eterno: L' Incenso poi, ch' era quel Dio per l' avanti noto nella Giudea, e che ora si manifestava a quelli ancora, che non l' avevano cercato:* vale a dire a' Gentili. Vi adduco pure un Autore antico antichissimo, e de' primi secoli della Chiesa. Già citammo s. Gio: Grisostomo, s. Gregorio Nazianzeno, s. Girolamo, s. Agostino, s. Leone, ed in conseguenza (secondo la regola di s. Agostino, e di Vicenzo Lirinense) il rimanente de' Padri ancora.

Lib. III. *cap.* 10.

§. III.

§. III.

Si adduce una prova Teologica fondata sulla Tradizione. Espressione di M. Simon opposta alla dottrina sin' ora insegnata.

E ben ci assiste la ragione Teologica. Iddio, che sì da lungi chiamò i Magi; e con una maniera sì miracolosa illustrò le loro menti, più ancora che il loro cammino, non permise, ch'essi veggendo Gesucristo, ne ignorassero il gran mistero. Furono essi le primizie de' Gentili, e conseguentemente Cristiani al pari di noi; ed imparammo da s. Leone, che non avrebbero ottenuta la giustificazione, se lo avessero creduto un semplice Uomo.

Vedemmo già, che M. Simon per sottrarsi alla Tradizione, e a una ragione Teologica sì chiara, e sì fondata, ci dice, che qualche Interprete antico credette, che Cristo fosse da' Magi adorato come Dio: quasi che altri antichi Interpreti insegnassero l'opposto. Gran torto egli fa ancora alla vera dottrina nell' avvertirci, che i Teologi in ciò son discordi. I Padri tutti convengono su un tal punto, ed il solo Grozio si attiene al partito de' Sociniani. Ecco i Teologi, che M. Simon consulta, e che non ha rossore di porre a confronto della Tradizione de' Padri.

Osservazioni sulla Prefaz. secondo passo.

§. IV.

Passo di Luca Brugese allegato dal Traduttore nella sua Apologia.

Ci resta solo da considerare ciò, ch' esso allega nella sua Apologia affine d' indebolire una dottrina sì unanime de' santi Padri. Ci adduce il solo Luca Brugese, Autore del Secolo passato, il quale ci avvisa, che *la voce di adorare da se sola non è bastante a comprovare la Divinità di Gesucristo, poichè è voce, che ha ambigua significazione, e che si prende ancora per dinotare una semplice venerazione*. Io ciò accordo, allorchè si prenda la voce di adorazione da se sola; ma nel nostro caso, la Tradizione de' Santi Padri vuol, che prendiamo la voce di adorazione nel senso più rigoroso, e che significa una protestazione di Divinità. Lo stesso Luca Brugese ci addita come poterono i Magi giugnere a conoscere la Divinità di Gesucristo, cioè che s' erano Arabi, discendevano da Abramo, e se Caldei, *un' antica* Tradizione celebre fra que' Popoli fece lor conoscere, che v' era una Sapienza eternamente *generata da Dio*, vale a dire suo Figliuolo, e suo Verbo. *Vennero essi adunque* (siegue Luca Brugese) *ad adorare il nuovo Re, persuasi, che coloro sarebbero felici, a cui la Divinità di un tal Re sarebbe stata propizia*.

In Matth. II. 11.

Ibid. V. 11.

Ibid. 11.

Ibid.

Ma mi si risponde, ch' egli parla troppo freddamente di quest' adorazione, poichè v' aggiugne un *forse* (*forte*) nè sa dire, che sia *certo*, ma solamen-

te

te che sia *verisimile*, che questi nuovi adoratori venuti dall' Oriente *conobbero Gesucristo qual Dio*. Abbisogna egli il nostro Critico, che noi gl' insegniamo, che la parola *forse* non sempre ci addita un dubbio, ma sovente è un termine di dolce insinuazione, come lo è appunto il *forsitan*, che secondo la lezione della Volgata non rade fiate s' incontra nel Vangelo? abbisogna che noi gli diciamo, che vi sono certe verisimiglianze divine, che sono sì evidenti, e sì chiare, che nulla cedono all' evidenze? Certamente Luca Brugese dopo aver detto, che i Magi adorarono Gesucristo qual Re, si corresse da se medesimo così esprimendosi: *O per dir meglio l' adorarono qual Dio*. Quella forza però che manca al *forse*, o sia il *puote essere* del Brugese, ve l' aggiugne egli stesso, accertandoci, che *non si dee porre in dubbio* (*non dubium est*), *se uscisse dal volto del Fanciulletto un Divino splendore*. Oltre ciò, per provare, che si dee adorare l' Eucaristia, ci adduce in prova l' adorazione de' Magi, e finalmente conchiude, come già fece s. Leone, *che la fede de' Magi sarebbe stata manchevole, e falsa, se essi non avessero conosciuto quel Bambino che adoravano qual Re, e qual mortale, ma insiememente qual Dio*.

Nè si dee omettere, che per insegnarci, che cosa sia l' adorazione presa nel suo senso proprio, c' invia al Capitolo IV. di s. Matteo, ove ognuno riconosce, qual protestazione della Divinità, quella adorazione, di cui si parla.

Ibid. II. 2.

v. 10.

§. V.

Si chiede a M. Simon qual sia il suo sentimento intorno alla regola, che ci dà il Concilio di Trento.

Io chieggo a M. Simon, se ad onta, per così dire, delle preghiere della Chiesa, e d'una Tradizione sì chiara, sì antica, e sì universale, si risolva per anche a credere, che l'adorazione de' Magi fosse un'adorazione, in cui Gesucristo si riconosceva qual Dio? Se non sa risolversi, come accorderà il suo sentimento con la Tradizione, e con la regola del Concilio di Trento, che vieta, *nelle materie appartenenti alla Fede, ed ai costumi, lo spiegare le Scritture contro il senso, che ha tenuto, e tiene S. Chiesa, e contro l'unanime consentimento de' Padri?* Dirà forse, che la Chiesa non ha tenuto, e non tiene ciò, che da per tutto canta da tanti Secoli in qua, e che in tutte le sue preghiere sì manifestamente ci insegna? Dirà, che il cercare, se i Magi adorarono Gesucristo qual Dio, e se per la Fede nella sua Divinità furono giustificati, è un quesito di cosa indifferente, e che nulla spetta alla Fede? O pur negherà, che il togliere a Gesù tal culto a lui prestato da' Magi, è un toglier ancora alla Chiesa una prova della Divinità di Gesucristo, un grande esempio a' fedeli per animare la loro pietà, un'autorità manifesta per istabilire la pienezza della Fede giustificante? Ma se tutto ciò appartiene alla Fede, apparterrà dunque ad una di quelle materie, in cui

Sess. IV. *dec. de edit.*

il Concilio ci impone di seguire l'universale sentimento della Chiesa, e l'unanime consenso de' Padri.

§. VI.

Si esaminano le parole addotte da M. Simon nella sua Apologia in ispiegazione della regola del Concilio Sess. IV.

Per intendere questa regola, M. Simon c'invia al Cardinal Pallavicini, di cui egli cita queste parole: *Il Concilio non restrinse con una nuova regola il modo d'intendere la parola di Dio, ma solamente dichiarò illecito quello, che sempre era stato illecito. Questo Cardinale* (segue il nostro Traduttore) *aggiunse, che eccettuatene le materie, che risguardano la Fede, e i costumi, si è sempre lasciata ai Comentatori la libertà di esercitare i loro talenti nelle spiegazioni di loro genio; il che ben si dimostra coll'esempio di tutti gl' Interpreti Cattolici, che hanno pubblicati i loro Comentarj dopo il Concilio di Trento, e si sono resi celebri, e per l'erudizione, e per la novità delle interpretazioni.* Da ciò poi non deduce, *aver egli potuto senza taccia, allorchè l'interpretazione sembrava più letterale, prendersi la libertà di spiegare qualche passo della Scrittura, in cui non si tratti nè di Fede, nè di costumi, un po diversamente da quello, che abbiano fatto i Santi Padri.*

Pag. 8 dell' Apol. Palla. lib. 6. cap. 18.

Da ciò ben si vede qual largo campo egli si apra per dilatare la libertà delle sue spiegazioni contro i Padri, allor ancora che unanime ne sia il sentimento,

to, col pretesto, che non si tratta, nè di fede, nè di costumi, e che il sentimento da lui proposto, sembri più letterale. Ma è necessario scoprirne l'artificio.

§. VII.

Parole del Decreto, e qual ne sia la vera intelligenza.

Sess. IV.

Per disingannarsi intorno a ciò, basta il leggere le parole stesse del Concilio: *Per reprimere certi spiriti presuntuosi* (*petulantia ingenia*) *il Sacrosanto Concilio determina, che nessuno affidato alla sua prudenza nelle materie spettanti alla fede, ed ai costumi, che risguardano l' edificazione della Cristiana dottrina, stiracchj, ed accomodi a' proprj sentimenti la Sacra Scrittura, altramente spiegandola da quel che la spiega, e spiegò la Santa Madre Chiesa, a cui incombe il giudicare qual sia il vero senso, e l' interpretazione delle Scritture, oppure contro l' unanime consenso de' Padri. Vien ciò vietato dal Concilio, ancorchè sì fatte interpretazioni non si dovessero mai pubblicare. Che se qualcheduno contravverrà a questa ordinazione, gli Ordinarj lo dichiarino, e lo puniscano secondo le pene stabilite dalle leggi*. Or si ricerca cosa veramente significhino quelle parole, *nelle materie spettanti alla fede, ed ai costumi, che risguardano l' edificazione*. Ma la cosa da se stessa è palese, poichè il Concilio esprime esser quelle, che appartengono alla Dottrina Cristiana, di cui le parti

ti

ti tutte conseguentemente in tal decreto s'includono. Se crediamo a M. Simon, tutto ciò, che non è compreso nel Simbolo, e negli altri decreti della Fede, si lascia in piena libertà degli Interpreti: il che se fosse vero, si dilaterebbe la licenza sin dove certamente il Concilio vieta che si dilati. La sua intenzione non è solamente d'impedire, che gli Spiriti presuntuosi e temerarj (*petulantia ingenia*) osino far fronte alle cose già decise, ma di rattenerli in guisa, che non inciampino in nuovi errori. Sicchè allor quando osassero abbandonarsi a' proprj sentimenti, siano in tal guisa trattenuti dalla tradizione della Chiesa, e dall'autorità de' Santi Padri, che non si possano affidare ad una falsa, e temeraria prudenza.

Convengon tutti, che questa, e non altra è l'intenzione del Concilio, ed il Cardinale Pallavicino chiaramente lo ha insegnato nel luogo, che poco innanzi citammo. Bisogna intendere allo stesso modo in ordine ai costumi tutte quelle cose, che risguardano l'edificazione, poichè il Concilio avverte, che parla di essi in ciò che risguarda l'edificazion de' fedeli. Tali regole generali abbracciano tutto ciò, che appartiene e al dogma, e al costume, cosa, che quel dotto Cardinale per due, ed anche per tre volte ci ripete.

Ibid.

Ibid.

Ecco perchè poi ci avvisa, che il Concilio non fece su tal proposito nuova legge, nè restrinse la libertà degl' Interpreti, ma solamente rattener volle gl'ingegni dentro quei limiti, che alla Chiesa stessa sul bel suo principio furono prescritti, e che sono,

essen-

essenziali alla nostra Fede: e di fatti la Chiesa fu sempre in debito d'intendere le Scritture, in ciò che risguarda il dogma, secondo il senso, che primieramente le fu insegnato.

Ma nell'altre cose, a cagion d'esempio, nelle curiosità d'Istoria, di Genealogie, de'riti Giudaici, che recano qualche lume alle Scritture, o in altre cose simili a queste, che poco importano alla Religione, e nulla cangiano di essenziale, è in nostro arbitrio di aggiugnervi qualunque cosa ci sembri utile. Lo stesso dite di certi passi oscuri, in cui veggiamo divisi i Padri, e la Chiesa per anche sospesa. Ma ne'dogmi, nelle cose di edificazione, e de'costumi, se i Padri s'uniformano a un sol sentimento, essendo tal sentimento di una evidentissima prova della verità, ci viene perciò imposta una legge di pari antichità, che la Chiesa stessa, da cui ci vien tolto ogni arbitrio.

§. VIII.

Si applica la Dottrina spiegata sinora all'adorazione de' Magi.

Nel proseguimento di quest'Opera, aggiugneremo delle osservazioni necessarissime per ben comprendere qual sia la forza della regola del Concilio. Ma per applicare a nostro proposito ciò, che abbiamo detto sin ora, è indubitatissimo, che l'adorazione de'Magi appartiene a dogmi di nostra fede. Ancorchè non fossimo forniti di tante testimonianze, quali sin ora recammo, crederà il nostro Interpre-

prete una critica giovevole alla Chiesa il vietare a' fedeli l'adorare insieme co' Magi nel giorno dell' Epifania il Salvatore qual Dio, e qual Uomo? Di porli in dubbio intorno alle preghiere, ch' essi con la Chiesa universale offrono a Dio, e agl' Inni, che da tanti Secoli in qua da pertutto si cantano? Che vantaggio trova egli nel diminuire la pubblica divozione, e indebolire le prove della Tradizione, che poco innanzi abbiamo apportate? Tollerare ciò non possono i Vescovi, incaricati dal Concilio *di dichiarare*, vale a dire, di notare qualunque contravvenga alle sue regole, e di punirlo. Supponiamo, se ciò v'è a grado, che un qualche Comentatore non molto antico non abbia esattamente osservata tal regola; supponiamo, che un Autor più recente, e di minore autorità si sia lasciata sfuggir di bocca qualche parola men cauta; dunque si dovrà tosto dire, che ciò basterà a prescrivere contro l'unanime consentimento de' Grisostomi, e del rimanente de' Padri, da s. Ireneo in giù? Tolga il Cielo, che la Tradizione si abbandoni a questi eccessi, e che regni una Critica sì stolida nella Chiesa.

§. IX.

Obbiezione dell' Autore, e sua risposta.

Pur qui ripete il nostro Autore: *Nulla su tal punto ha deciso la Chiesa*. Sì; ma quando mai ha costumato la Chiesa d' interporre le sue decisioni in cose, che nessuno poneva in dubbio, e che sono di comune consentimento da' Fedeli approvate?

Quan-

Quando ancora giungesse M. Simon a dimostrarci, che non per tanto potrà essere notato come Eretico, arriverà egli a sfuggire la taccia d'aver proposte dottrine erronee, inducenti all'Eresia, pericolose alla fede, contrarie alla Tradizione, ed alle preghiere della Chiesa? Il fatto, di cui vuole, che si dubiti, non è un fatto di pura curiosità, è un fatto di Tradizione, ch'egli dee ammettere, se pur non vuole indebolire un dogma della fede; la variazione del quale è ingiuriosa a Cristo, e alla Chiesa.

§. X.

S'impone fine a questa Osservazione, e si rimette il Lettore alle Osservazioni precedenti.

Ben prevedemmo, che il nostro Interprete avrebbe cercato di mettersi a coperto sotto l'ombra di qualche Autore Cattolico. Ma prevenimo questo artificio, allorchè avvisammo, che, a chi non vuole mancare della dovuta venerazione a santi Padri, non basta ritrovare un qualche moderno, ancorchè Cattolico, quale si scosti da' loro sentimenti. Abbiamo dimostrato, che non è permesso prendere senza scielta, e ad onta della Tradizione da' Cattolici stessi, tutto ciò che in essi si trova. Troppo ampio campo si aprirebbe alla licenza, e si tenderebbero lacci troppo pericolosi alla semplicità de' Fedeli. Si veggano i luoghi che citiamo nel margine, si pesino, e letti una volta, si leggano ancor la seconda. Ciò basterà, perchè i Vescovi abbiano eseguito il loro

Osservazioni intorno all'Opera in generale n. 25. 26. 27. 28. Osservazioni intorno la Prefaz. 1. passo n. 22. 26.

loro dovere intorno alla regola del Concilio, e contro chi ha osato di trasgredirla.

SECONDA OSSERVAZIONE

Sopra quelle parole del Vangelo:

Il Signore è Padrone del Sabbato.

§. I.

Si esamina ciò, che si dice nell' Apologia dell' Autore alla pag. 26. Quattro gran motivi per combattere tal dottrina.

Questo passo è un di que', che l' Autore difende nella sua Apologia, in cui anche difende la sua annotazione; cioè che per la parola di *Uomo* si può intendere l' Uomo in universale, e che tale spiegazione si dee preferire alle altre. La Censura fatta in Parigi riprende il sentimento di M. Simon nell' asserire che fa, potersi per nome d' Uomo intendere un' altra cosa, che non sia Gesucristo.

Io ripresi questa spiegazione, non solamente perchè veniva insegnata da Sociniani, e da Grozio, ma perchè ancora ella è evidentemente contraria alla parola di Dio, alla dignità di Gesucristo, alla Tradizione di tutti i secoli: ed ecco i fondamenti di ciò, ch' io dissi.

Osservazioni sopra il libro in generale n. 2. Osservazioni intorno a Groz. n. VII. XII. 14. Lib. III.

Primieramente fra tutti i passi del Vangelo, in cui Gesucristo si chiama figliuolo dell' Uomo, nè pur uno si può additare, dove per figliuolo dell' Uomo s' intenda un altro, fuorchè lo stesso Gesucristo.

Se-

Secondariamente; i soli Giudei sono quelli, che conoscer nol vogliono sotto questo titolo, allorchè dicono in s. Giovanni: *E chi è questo figliuolo dell' Uomo?*

Cap. 18.

In terzo luogo; io di passaggio ho in altro luogo accennato, ma ora mi conviene stabilire in poche parole, che la Tradizione, la quale c' insegna doversi per Figliuolo dell' Uomo da noi intendere Gesucristo, è costante, ed antica egualmente che il Cristianesimo; e che nessuno fra' Padri è mai stato di diversa opinione.

In quarto luogo; la spiegazione di M. Simon proviene da Grozio, e da' Sociniani, che da esso vengono preferiti a santi Padri.

§. II.

Evidentissime prove, che questa Tradizione non è men antica di quel che sia la nostra Fede.

Io tantosto adduco s. Ireneo, che nel capo XVIII. del libro terzo ci accerta, che il Vangelo non riconosce altro Figliuolo dell' Uomo, che quello che nacque da Maria Vergine, e patì per noi: *Non alterum filium hominis novit Evangelium, nisi hunc &c.* Ecco una regola generale, ed intieramente un' evidentissima prova di ciò, che primieramente asserì: cioè, che in tutto il Vangelo nessuno altro si può additare, che si chiami Figliuolo dell' Uomo, fuorchè Gesucristo.

Lib. III. cap. 18.

Il medesimo s. Ireneo, e con esso Tertulliano, e gl' altri Padri recano tal titolo in prova, che Gesucri-

cristo non è Uomo putativo ed apparente, ma di fatti, e in realtà; il che inculca s. Ireneo non solamente nel luogo testè allegato, ma inoltre nel Capitolo vigesimo sesto, e trigesimo secondo dello stesso libro terzo.

Adduco in secondo luogo Tertulliano, che espressamente citando questo passo: *Il Figliuolo dell' Uomo è padrone del Sabbato*, ne inferisce, aver Gesucristo adoprato questo vocabolo, *Figliuolo dell' Uomo*, *per dimostrarci di qual natura egli fosse*; e che la Carne ch' egli avea, non era fantastica, ma vera, e reale.

De Carne Christi c. XV.

Nell' Opera ancora contro Marcione si serve dello stesso passo, *il Figliuolo dell' Uomo è padrone del Sabbato*, a far palese la stessa verità; e in tal maniera lo adduce, che ben dimostra, che non può tal passo adattarsi ad altri, che a Gesucristo.

Advers. Marcion. lib. IV. *c.* XXII. *&c.*

Conferma ciò, che disse s. Ireneo, vale a dire, che nel Vangelo per Figliuolo dell' Uomo si dee sempre intendere Gesucristo, poichè parla in generale così: *Il Figliuolo dell' Uomo; vale a dire Gesucristo*.

*Ibid.c.*XIV

Dimostra contro lo stesso Marcione la conformità dell' antico, e del nuovo Testamento con questo medesimo Testo, avvertendoci, che quando Gesucristo si dice *Padrone del Sabbato*, palesemente c' insegna che il Sabbato è cosa sua, non di un Dio straniero, come lo voleva questo Eresiarca: *Sabbathum, ut rem suam tuebatur*. E poco dopo più espressamente: *E' Cristo padrone del Sabbato, e della legge, e di tutte le disposizioni del Padre: Dominus & Sabbati, & legis, & omnium paternarum dispositionum Christus*.

*Ibid. c.*XII.

*Ibid.c.*XVI.

Dal detto sin' ora si deducono due cose ben importanti, e sono, che il titolo di Figliuolo dell' Uomo conviene al solo Gesucristo, ed in quella stessa guisa conviene, che noi abbiamo sin'ora spiegato.

La testimonianza di due Autori, uno de' quali è del secondo, l' altro del terzo secolo ci fa ben vedere qual sia il senso, in cui la Chiesa nella sua stessa origine abbia preso tal passo, e quanta stima ne abbia fatto, poichè se n' è servita a dimostrare due principalissimi dogmi di nostra Fede; cioè la verità della Carne di Gesucristo, e la conformità dei due testamenti.

I susseguenti Secoli ancora sempre s' attennero a tal Tradizione. S. Ilario, che fiorì non molto dopo que' due gran Padri, che or ora ho citato, espressamente c' insegna, *che Gesucristo è maggiore del Sabbato: major ipse est Sabbatho: Ch' egli non era obbligato ad osservare il Sabbato, poichè n' era il Padrone: neque Sabbathi præscripto dominum Sabbathi contineri.*

In Matth. c. XII.

Aggiungete alle addotte testimonianze quella di s. Gio: Grisostomo, e della sua scuola. Aggiungete, che non mi si può citare nè pur un testimonio in contrario: talmente sono in ciò concordi i Padri tutti. Si tratta, come abbiamo veduto, d' un dogma, che appartiene alla Religione, alla dignità, e sovrana possanza di Gesucristo, e a' dogmi fondamentali. Tutto intero il capitolo di s. Matteo, da cui è preso un tal passo, spira da ogni parte la grandezza, ed autorità di Gesucristo: *Egli è maggiore di Salomone; maggiore di Giona; maggiore del Tempio.*

pio. Di esso dunque, e non d'altri si dirà ancora, ch'egli *è maggiore del Sabbato*; ed a ciò dire ci obbligherà l'ordine, e la concatenazione sì delle cose, che delle parole.

Concludiam dunque, che tal passo è uno di quelli, che soggiacciono alla regola dataci dal Tridentino, e che, se il nostro Interprete ha spiegato altramente, ha con ciò dato ad intendere, che non fa conto del Tridentino, e che pospone l'autorità de' Padri a quella de' Sociniani.

Ma poichè il nostro Interprete s'affida all'autorità degl'Eretici, potrà egli, allorchè lo brami, trovarne dei più antichi a suo favore. S. Clemente Alessandrino c'insegna, che Prodico, e i falsi Gnostici davano *ad altri fuor di Gesucristo il titolo di Padrone del Sabbato*. Ecco il fonte di quelle interpretazioni, ch'or si pretende di dar in mano a fedeli.

Strom. 1.

§. III.

M. Simon non si sottrae da una giusta censura nel citar che fa in suo favore il Tostato.

Egli ha ben conosciuto quanto sia odiosa tal preferenza, ed ha preteso di scusarsi con queste parole: *Non credete, Monsignore, che io abbia tratta la mia annotazione dalla Scuola di Socino, come qualcheduno ve lo vorrebbe pur far credere. Io ho avuto in ciò per Maestri dottissimi Comentatori, che hanno scritto molto prima che Socino nascesse, ed in conseguenza molto prima ancora de' Traduttori di Tre-*

voux. Fra questi v' è il celebre Tostato, che viene universalmente ammirato da tutto il Mondo.

A dirla candidamente, il nostro Traduttore prova ciò, che non è in questione. Nessuno gli ha mai negato, che si possa ritrovare qualche Autore Cattolico, che o ignori, o almeno non avverta la Tradizione. Quello, che si vuol sapere, è, se basti un solo Autore a sottrarsi dalla Tradizione; ed abbiamo sinora dimostrato il contrario.

Di fatti, senza ch' io m' impegni a provare (come mi sarebbe assai facile) che Tostato non conviene col nostro Autore, mi basterà dire, che l' autorità di un dottissimo Comentatore del Secolo decimo quinto (atteso massime il tempo in cui visse) e per servirmi della frase di M. Simon medesimo, ancorchè di gran lunga più erudito, di quel *che fossero stati tutti que' che l' avevano preceduto ne' tempi barbari*, non per tanto si dee preferire a quella de' Padri più antichi, e scienziati che abbiamo. La congettura, a cui il nostro Interprete s' affida, da tutti i Cattolici è abbandonata. M. Simon cerca un appoggio nelle Annotazioni di Roberto Stefano, che, al dire del nostro Autore, è *dello stesso sentimento*. Ma è questo un troppo debole appoggio. Ben si sa, non essere stato Roberto Stefano molto versato nella Teologia, ed altronde è a tutti nota qual fosse la sua credenza. Ma qualunque egli sia, dentro tali limiti è compresa la Tradizione di M. Simon, che non teme di preferirla a quella degli Irenei, dei Tertulliani, degl' Ilarj, de' Grisostomi, cose, che non avrebbe mai egli fatte, se non si

Istor. Crit. del nuovo Testamento pag. 35.

si fosse dato affatto in balia de' Sociniani, e di Grozio.

§. IV.

Altro sutterfugio di M. Simon.

Io posso accertare Vostra Eminenza (dice il nostro Autore), *ch' io non ho avuta nella mia annotazione altra mira, che quella di conciliare insieme s. Matteo, s. Marco, e s. Luca*. Ci vuole egli persuadere, che vi sieno gran diversità di parere fra questi tre Evangelisti, sicchè non si possano conciliare senza ch' egli vi aggiunga le sue annotazioni. Ma è indubitato, che nè in s. Matteo, nè in s. Luca v' è alcuna difficoltà. Veggiamo qual è quella, ch' egli crede di ritrovare in s. Marco: *Diceva ad essi* (Gesù) *il Sabbato è fatto per l' Uomo, e non l' Uomo per il Sabbato: adunque il figliuolo dell' Uomo è padrone ancora del Sabbato*. Ciò però null' altro vuol dire, se non: Io ho ragione di farmi Padrone del Sabbato per salvare l' Uomo; e sarebbe un pregiudicare a quella sovrana autorità, che ho sopra il Sabbato, se essendo stato fatto il Sabbato per l' uomo, io non osassi permettere in tal giorno a' miei discepoli di raccogliere qualche spica nella loro estrema necessità. Ciò pure indicano quelle parole: Egli è *maggiore del Tempio*, egli è *maggiore del Sabbato*; dal che si dimostra, che la sua sola presenza autorizzava i discepoli a far ciò, che loro permetteva. Questo è un discorso chiarissimo, e piano. Contuttociò il nostro Interprete, anzi che vedere conse-

II. 27.

guenze sì manifeste, mette sossopra tutta l'Economia del Vangelo, e l'Analogia della fede.

Osservazioni intorno all'Opera in generale n. 1.

Io per altro ho altrove avvertito, che da' Sociniani imparò il nostro Autore queste immaginarie contraddizioni fra gli Evangelisti. Vedremo forse in più opportuna occasione le meschine ragioni che adduce Grozio. Per ora ci basterà d'aver convinto il nostro Traduttore d'un manifesto disprezzo della Tradizione, e della regola del Concilio in una materia dogmatica.

TERZA OSSERVAZIONE

Intorno la Traduzione del passo di s. Giovanni; *Voi non potete cosa alcuna senza di me.*

§. I.

Si adducono tre scuse apportate dall'Autore nella sua Apologia. Non sussiste la prima.

Joan. XV. 5.

M. Simon è fortemente, ma con ragione, ripreso nella Censura di Parigi, per avere alterato questo passo di s. Giovanni, non solamente nella sua annotazione, ma nel testo medesimo, traducendo *separatamente da me*, quando doveva tradurre *senza di me*; ed io pure lo ripresi. Veggiamo ora i motivi da lui addotti nella sua Apologia: *Il mio scopo* (egli dice) *fu di esprimere con più forza la vera significazione della particella, ch'è nel Greco.* Oh scusa frivola, e insussistente! Chi non vede, ch'è

una

una insoffribile temerità il lusingarsi del meglio intendere la forza della particella greca, di quel che l' intenda, non dico solo la Volgata, ma tutti i Padri latini, tutti i Concilj, e tutto l' Occidente, che costantemente ha tradotto, *Sine*, senza che alcuno mai s' opponga a tal lezione? Quando uno s' arroga di meglio intendere di quel che intenda la Chiesa, si accerti pure, che l' intende male. Ecco da se stesso cadere il primo suo fondamento.

§. II.

La seconda scusa non è men debole della prima.

Nè crediate migliore della prima la sua seconda difesa: *Non esser separato da Gesucristo altro quì non vuol dire, che essere unito a lui . . . . , La comparazione fra la vite, ed i palmiti favorisce la mia interpretazione; poichè fin che i palmiti le sono uniti, ricevono da lei nutrimento.*

Io ne sono ben d' accordo, purchè colla frase *non esser separato* s' intenda il non essere separato non solamente nell' esterno, ma nell' interno ancora. L' Autore qui non si spiega abbastanza. La ragione la diremo tosto, e con ciò chiarissimamente dimostreremo, che non men debole della prima è la seconda scusa.

§. III.

La terza scusa si appoggia all' autorità di Beza.

Apolo. pag. 13. 14.

Ma la terza è insoffribile. *Beza* (egli dice) *uno de' più impegnati difensori della Grazia per se stessa efficace, Calvinista, ed in conseguenza in questo luogo nulla sospetto, non ha voluto tradurre* seorsim &c. *Egli pure riprese la Volgata, perchè tradusse,* sine me. Ecco qual mallevadore di sue dottrine si apporti da un Prete Cattolico, un Beza, un de' capi del Calvinismo!

Ma non può essere (riprende il nostro Autore) *in questo luogo sospetto, poichè è uno de' più impegnati difensori della grazia per se stessa efficace.* Nè teme di aggiungere, *che questa osservazione viene da un Uomo assai versato, e nella lingua Greca, e nelle dispute della Grazia.*

Non sa il nostro Autore, che quest' Uomo sì versato nelle dispute della grazia è caduto in mille errori; che ha difesa in tal guisa la grazia, che è giunto a negare la cooperazione dell' Uomo, ed ha distrutto il libero arbitrio, sino a far Dio autor del peccato?

Nè meno sa (poichè non vuole, che sia sospetto), che qualunque Autore, che più del dovere s' avanza, è sempre giustamente sospetto, come inclinato a non ammettere il vero senso. Beza poi in modo particolare è nemico giurato della Chiesa, e della Volgata, ch' egli si reca a piacere di riprendere nelle sue annotazioni, come il nostro medesimo Autore

lo

lo avverte. Aggiungo, ch'egli per la stessa cagione riprese Erasmo; ed è cosa indubitatissima, che si volle sollevare sopra di esso, sebbene Erasmo, ed era più dotto, nè certamente men versato nel Greco di quel che ne fosse lo stesso Beza. Ecco quali sieno gl'Autori, che M. Simon chiama non sospetti, ed il cui testimonio adduce contro e la Volgata, e la Tradizione.

§. IV.

Si è prefisso in cuor suo il nostro Autore di copiare Grozio, ed i Sociniani.

Ma ci nasconde ciò, che ha nel suo cuore. Credette egli cosa men odiosa il citar Beza, sebben Calvinista, che il citar Grozio, ed i Sociniani, che sono que' Maestri, che occultamente egli siegue.

Io di sopra recai l'interpretazione d'un Sociniano, e di Grozio: egli scielga quella, che più gli aggrada. Il primo vuole, che per la separazione di cui si parla, si debba intendere *l'Apostasia*; l'altro, il *separarsi da' precetti, e dagl' esempj di Gesucristo*: in conseguenza ambidue collocano tal separazione in qualche cosa esteriore, e nulla curano l'influsso interiore della grazia. Ecco fin dove giunge la finezza della nuova Versione.

Basterà, che leggiate le parole di un Sociniano, e fra gli altri quelle di Grozio già da me addotte, e col riscontro di esse vedrete, donde abbia presa M. Simon la sua annotazione. Copiò di peso Grozio; e chi arriverà a conoscere qual veramente sia

il

il merito, e la qualità del Libro di M. Simon, non porrà in dubbio, se questo sia lo scopo del nostro Autore.

Apolo. pag. 21.

Osservate poi ciò, che egli prende da Gagneo; cioè, *che chiunque coll' Eresia, e coll' infedeltà si separa da Gesucristo, non potrà qual sarmento inutile più ricevere il succo della grazia*. Ecco dunque a cosa finalmente si riduce la separazione da Gesucristo, alla sola *Eresia, ed infedeltà:* del peccato mortale non si fa menzione alcuna. E Gagneo (soggiunge M. Simon) *ne' tuoi scolj ha benissimo espresso il senso di questo versetto di s. Giovanni*. Se egli rettamente cita Gagneo, questo Autore da se medemo si condanna, nè in ciò debbo lungamente diffondermi, poichè mi sembra chiarissimo; siccome altresì è manifesto, che M. Simon prese la sua annotazione, anzi il Testo stesso dalle parole di due Eretici Beza, e Grozio.

QUARTA OSSERVAZIONE

Intorno a quelle parole di S. Paolo: *Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esau.*

Rom. IX. 13.

§. I.

Si propongono due gravi dubbj intorno a questo passo.

Osservazioni intorno

Non v'è chi non sappia, che M. Simon intruse nel testo: *Io ho più amato Giacobbe, ch' Esau*. E che

che temerariamente tolse via l'odio espresso *tanto nella Volgata, che nel Greco*. Ognuno si stupì di tal audacia: la Censura severamente il riprese: e noi in due luoghi ne abbiamo lungamente parlato. Rimane ora da vedere se io abbia prevenute le vane scuse, che il nostro Interprete adduce nella sua Apologia. Due cose qui si debbono esaminare, una intorno il testo della Traduzione, l'altra intorno all' Annotazione.

all'Opera in generale n. VI. e VII.

Primo dubbio intorno al Testo della Versione.

§. II.

Che nella versione di Trevoux vi è un' alterazione inescusabile.

Il primo dubbio è sì facile da sciogliere, che non ammette lungo discorso. Non dirò altro se non che conviene l'Autore, che allora si altera il testo quando in luogo di esso vi si intruda un Comento. Ciò ci insegna egli medesimo nella sua Prefazione. Pure in questo certamente non lieve difetto è caduto egli stesso; il che così provo. In esso cade, secondo la regola del nostro Autore, chi sostituisce alle parole dello Spirito Santo, le parole dell'Uomo; egli ha sostituite alle parole dello Spirito Santo le sue; dunque in esso è caduto, e a dirla come è, in una maniera insoffribile, e temeraria.

Mi sia lecito ancora di passar ad un'altra considerazione. La spiegazione di s. Agostino, e de'Santi che l'hanno seguito nella difesa della Grazia con-

tro

tro Pelagio, suppone in Dio un vero odio contro Esau qual figura de' reprobi, e ciò pel peccato almeno originale, che in lui si suppone, e ch'è l'oggetto di quest'odio.

Per restringere questa disputa mi basterà recarvi le parole del Concilio di quei santi Vescovi, che per la confessione della fede furono esigliati nella Sardegna. Eccole in un'Epistola Sinodica composta da s. Fulgenzio, e diretta ai Cattolici, che gli dimandavano consiglio: *Ci avete fatto sapere, che quando voi asserite, che avanti la nascita di Esau, e di Giacobbe, Giacobbe fu eletto, si dee intendere, ch'ei fosse eletto per mezzo d'una gratuita misericordia, siccome ancora si dee intendere, che Esau fosse odiato per un giusto giudizio di Dio, a cagion del peccato originale.*

Cap. VI. n. 7.

Ecco in breve la spiegazione de' Cattolici; in cui chiaramente vedete esposto l'odio di Dio contro di Esau. Vi aggiungono que' santi Confessori, che nell'elezione di Giacobbe *sono amati i doni di Dio; e per lo contrario in Esau vien condannata la malizia dell'iniquità dell'Uomo*. Se fosse d'uopo l'addurre cinquecento passi di simil forza da s. Agostino, o da altri Padri, ognuno sa, che agevolmente potressimo farlo, ed indi conchiudere col sacrosanto Concilio di Sardegna, che *per pura misericordia Giacobbe fu destinato alla gloria, e per una giusta collera* (che presuppone il peccato) *Esau è stato destinato al castigo*. Ecco sin dove giugne la franchezza del nostro Traduttore a rigettare un'interpretazione sì autorizzata, e sì universalmente ammes-

Ibid. Cap. VII.

messa, qual è quella di un Agostino, e di tanti santissimi Vescovi esiliati per la fede della Trinità, senza nemmeno lasciarvi luogo nel testo.

Ma chi ha dato tal arbitrio ad un privato Interprete? Disputi egli, se gli aggrada, contro i loro sentimenti; ma il volere ad onta della conformità del Greco, e del Latino della Volgata, senza che alcuno o fra' Greci, o fra i Latini abbia letto altramente, opporsi temerariamente ad un Agostino, e all'infinito numero di quei Discepoli, che tuttavia ha nella Chiesa, è un posporre il Sacro Testo alla sua fantasia; è un formarlo a suo capriccio; è una manifesta falsificazione delle Scritture, è un attentato sin ora inaudito fra i Cristiani.

*Secondo dubbio: Se l'*odiare *in rigore non sia altro, che un* amar meno.

§. III.

L'Autore prova ciò, che non si controverte.

L'Autore, che ben conosce, che non può difendere nè la sua Annotazione, nè il suo testo, s'ingegna nell'Apologia di salvarsi, in quella guisa che può, nell'oscurità delle opinioni delle Scuole intorno la riprovazione, che mostra bene di non comprendere. Sarà dunque mio impegno di porre in chiaro queste dottrine, sicchè onninamente non possa sottrarsi dalle nostre riprensioni.

Egli in primo luogo s'adopra per dimostrarci, che nelle Scritture qualche fiata *l'odio* si prende in

vece

vece di *minor amore*. Nessuno per altro glie lo ha negato; e la Censura di Parigi espressamente avvisa, *che se si fosse contentato il nostro Interprete di porre colle precauzioni necessarie nelle sue annotazioni la spiegazione ch' egli dà alle parole* odiare, ed odio, *si potrebbe condiscendere su tal cosa*; il che ben dimostra la grande avvertenza, che si è avuta nelle parole di tal Censura.

Io pure sono stato in ciò cautissimo, e lungi dall' escludere l' *amar meno*, ho detto palesemente, che v' è opinione nelle Scuole, che l'odio cominci da un minor amore; sicchè non consiste l' errore dell' Autore in ammettere un amar meno, ma in volere che l' odio additatoci nella riprovazione d' Esau, altro non sia, che un *minor amore*.

§. IV.

Si pone in chiaro l' errore di M. Simon.

Per porre ben in chiaro questo errore, basterà proporre con ordine alcune proposizioni, e son queste. La prima. V' è opinione nelle Scuole, ed è la più rigorosa, che la riprovazione, presa nel suo principio, e per così dire radicalmente, altro non è, che un *meno amare*. Secondo questa opinione, la riprovazione consiste nella preparazione, che fa il Signore colla sua Sovrana autorità d' alcune grazie minori, che lasciano, che l' uomo cada nel peccato, e in esso muoja. Ecco cosa sia in questa Sentenza l' *amar meno*; ma per altro qualunque opinione si segua, è infallibile (ed è ciò un punto di fede) che

che la riprovazione non ha la sua esecuzione, che supponendo il peccato, ch'è l'oggetto dell'odio, e della volontà di punirlo. Ecco la prima proposizione, che come ben si vede, ha due parti, che si debbono distintamente avvertire.

La seconda. La riprovazione, presa nell'intera sua esecuzione, e nel suo totale effetto è quella, che vien supposta da s. Paolo in quelle parole del vers. 13. ove si parla dell'odio contro Esau sino al fine del capitolo. Tal odio si fa chiaramente vedere in quelle parole del vers. 22. *Volendo Iddio mostrar la sua collera*; e nel precedente 21. *Iddio fa dei Vasi d'onore, e de' Vasi d'ignominia*; nel vers. 22. e 23. *Volendo Iddio dimostrare la sua, e collera, e potenza, soffrì con molta pazienza i Vasi di collera destinati alla perdizione; e per far palesi le ricchezze della sua gloria ne' Vasi di misericordia, che destinò alla gloria &c.* Tutte espressioni, che in qualunque maniera le prendiate intorno alla predestinazione di Dio, certamente nella sua esecuzione, o come vogliam dire, nel loro effetto totale, onninamente suppongono il peccato, qual oggetto dell'odio. E a dirla in una sola parola, non v'è collera, nè riprovazione, nè ignominia nella sua esecuzione, se non che per il peccato da Dio preveduto, e permesso; ed in conseguenza tali espressioni prese nell'esecuzione, necessariamente importano l'odio, di cui fa menzione il versetto 13.

La terza. La dottrina sin ora addotta intorno la riprovazione, non può universalmente verificarsi, che col supporre il peccato originale. La ragione è

ma-

manifesta. Vi sono de' fanciulletti fra i riprovati, i quali fuor di dubbio nulla da se stessi hanno fatto nè di bene, nè di male: senza entrar nella disputa di qual sorta sieno le loro pene, basterà il sapere, che il Concilio di Lione, e quello di Fiorenza definirono, *che le anime di quei che muojono in peccato mortale, o sia attuale, o sia ancora il solo Originale, tantosto discendono nell' Inferno, ove però a pene ineguali soggiacciono*.

Concil. Flor. Decr. Uni.

Ecco dunque descritti tanto que' reprobi, che tali divennero per le sue opere, quanto quei, che lo sono per il solo peccato Originale, che in conseguenza, in risguardo al suo effetto, è compreso fra le cagioni della riprovazione. Il peccato dunque sarà quel solo, che li costituisce, per parlar coll'Appostolo Paolo, figli di collera, vale a dire, figli di vendetta, e di perdizione; il che certamente non può avvenire senza qualche odio. L'odio dunque si include nell' effetto totale della loro riprovazione, ed è questa una verità Cattolica.

La quarta. Se ad ogni modo si voglia ridurre la riprovazione ad un semplice minor amore, il che fa M. Simon, che giunge a porlo nel testo stesso, si esclude il peccato Originale, nella sua totale esecuzione, che è l'istessissima Eresia de' Pelagiani, e de' Sociniani.

Si concluda dunque, per terminare una volta questo discorso, che secondo la dottrina di M. Simon, nessun fanciullo sarà riprovato; che s. Paolo non li comprende nel numero di que' Vasi, di cui il Signore fa ciò, che gli aggrada, e che non v'è in essi

pec-

peccato alcuno, che voglia Iddio castigare. Ciò però è una manifesta Eresia, sebbene necessariamente dedotta dalla Spiegazione, che riduce tutti gli effetti della riprovazione, ad un *minor amore*. La dimostrazione è compita, nè ammette replica.

§. V.

Esau si considera sotto due riflessi.

Per ben comprendere quest'odio contro Esau, bisogna considerarlo sotto due riflessi; il primo conformemente alla Storia, l'altro secondo l'uso, che s. Paolo ne ha fatto, ed il personaggio che gli ha addossato, cioè di essere la figura de'reprobi.

Secondo la prima considerazione, possiamo dire con molti Interpreti, ch'Esau è stato odiato, cioè *meno amato*, e non ricolmo di benefizj. Ma considerandolo secondo il personaggio profetico, che gli attribuisce s. Paolo, vale a dire, secondo ch'è la figura de'reprobi, egli è un oggetto della Divina vendetta, o sia della collera, che contro tutto l'Uman genere porta il Signore: il che nè i Pelagiani, nè i Sociniani vogliono confessare.

Quando poi dico, che secondo la Storia l'essere odiato Esau, può spiegarsi per esser meno amato, non perciò dico, che molto ragionevolmente non s'intenda ancora d'un vero, e positivo odío, poichè lungi dal donargli una terra sì fertile, qual fu quella, che diede a Giacobbe, gli diede una terra sassosa, deserta, e montuosa.

Nè ciò solamente, ma in vece dell'Impero, che ottenne la posterità di Giacobbe, fu la figliolanza

di Esau ridotta in servitù, e costretta ad ubbidire a' discendenti del fratello minore; come l'aveva già predetto quel famoso Oracolo della Genesi: *Il fratello maggiore servirà al minore*; cosa, che nell'antica legge figura l'odiosa servitù del peccato.

Gen. XXV. 23.

Gli Interpreti aggiungono molte altre circostanze, le quali dimostrano, che Esau non fu solamente men favorito nella sua posterità, ma positivamente trattato con asprezza; escluso dall'Alleanza giurata con Abramo, ed in fine abbandonato in braccio dell'Idolatria, il che appunto compie la figura de' reprobi, che rappresentava. Ma comunque ciò sia, è infallibile, che risguardandolo qual immagine de' reprobi, egli è giustamente odiato da Dio a cagione del peccato, o Originale, o Attuale, che in un tale stato necessariamente si comprende.

§. VI.

Riflessioni intorno a ciò, che fin ora abbiam detto.

Ella è cosa molto importante l'intender bene qual sia il personaggio rappresentato da Esau, allorchè si considera qual figura de' reprobi, ed in conseguenza qual figura di tutti coloro, che o per i peccati attuali, o almeno per il solo Originale indispensabilmente si dannano. I Padri del Concilio di Sardegna saggiamente osservano, *ch' Esau per verità, secondo che comandava la legge, nell'ottavo dì ricevette la Circoncisione, ed in conseguenza fu giustificato; ma poichè per sua reità volle persistere nella vecchiezza dell' Uomo terreno, fu abbandonato*

Cap. VII. 11.

nato per giusto giudizio di colui, il quale gratuitamente salva, e giustamente condanna.

Ed ecco la ragione, per cui s. Paolo nella Lettera agli Ebrei lo chiama *profano Venditore della sua Primogenitura, e che fu riprovato senza poter ritrovar luogo alla penitenza, abbenchè richiedesse con lagrime la benedizione al Padre.*

Hebr. XII. 16. 17.

Nulla importa, che Estio riferisca ad Isacco, e non a Dio, *la riprovazione, d'Esau cagionata da' precedenti suoi meriti.* A me basta, che Esau sia immagine dei reprobi: ma per esserlo esattamente, lo dev' essere di quelli ancora, che si dannano per il solo peccato Originale, come ben ce ne accertò s. Paolo, allorchè così disse: *Non essendo ancor nati* (Giacobbe, ed Esau)... *di lor fu detto da chi li chiamò: Il maggiore servirà al minore. Io amai Giacobbe, ebbi in odio Esau.*

Estius in Rom. IX. 13.

Rom. IX. 11. 13.

E' dunque vero, ch' Esau in quanto rappresenta la persona de' reprobi, è sempre odioso; ed in esso, per quanto appartiene all' esecuzione, ed al total effetto della sua riprovazione, si trova sempre il peccato attuale, o originale, e spesso ancora, e l' uno, e l' altro. Ed ecco provato ciò, che abbiamo assunto a provare.

§. VII.

M. Simon cita tre Autori, di cui i due primi nulla insegnano di ciò ch' egli dice.

Ma veniamo alle autorità, che adduce in suo favore M. Simon. Cita egli Toleto, Estio, e Salme-

rone, e pretende, che questi tre autori concorrano a prendere *l'odio*, di cui parla s. Paolo, per *un minor amore*. Ma non per tanto cita alcun passo del Toleto. Quanto appartiene ad Estio, reca egli due passi; è il primo ove dice, che *l'odio* verso d' Esau si riferisce ai beni temporali, poichè di essi letteralmente parla il Profeta Malachia: lo stesso avviso ripete nella pagina susseguente. Io ne son d'accordo allorchè si risguarda la Storia di Esau; ma non così se si risguarda l'immagine che rappresenta (per così dire) profeticamente de' riprovati. Questo è ciò che varj altri, e spezialmente Estio ci insegna.

Ma Estio (ripiglia il nostro Autore) ci accerta, che codesto è un senso mistico, e spirituale. A ciò non ripugno, con patto però, che riconosca parimenti con Estio, che un tal *Senso mistico, e spirituale* è quello stesso, che lo Spirito Santo ha principalmente risguardato; il che ben dimostra s. Paolo.

L'altro passo, che cita, è dove Estio suppone per infallibile, che l'Apostolo *in tutta la continuazione del discorso mai non tratti della massa corrotta dal peccato originale, nella qual massa era compreso Esau*.

Egli è vero, che cotesto Comentatore ammette una riprovazione indipendente dalla massa dannata dell'Uman genere, ed unicamente dipendente dall' assoluta volontà di Dio, il quale permette che i riprovati cadano nel peccato, del che non vi sia altra ragione, che il sovrano suo arbitrio; ma ciò non

ostan-

ostante confessa essere articolo di fede, che la riprovazione risguardata nel suo effetto totale, e conseguentemente compresavi la dannazione, include (come più volte abbiam detto) il peccato, qual oggetto *d' un giusto odio*, e *d' una giusta vendetta*.

Confessa ancora, che la supposizione *d' una massa corrotta, e dannata, siccome ammise s. Agostino*, ben si concilia col passo *di s. Paolo:* il che non può esser vero, che in risguardo a' fanciulletti morti senza Battesimo; e che per il solo peccato originale sono rigettati, ed odiati. Nulla più si ricerca per istabilire la nostra spiegazione. Per altro io non ritrovo, che l' Estio chiaramente c' insegni, che l' odiare, di cui fa menzione s. Paolo, null' altro sia che un minor amore: egli aggiunge all' *amare, e stimare meno, posthabere*, qualche cosa di più, cioè una non curanza, una alienazione, un disprezzo; cosa che non è molto lontana da un vero odio. Che se adduce un passo di s. Tommaso, in cui il Santo ci avvisa, che Iddio *odia coloro a cui non vuol donare sì gran bene, qual è la vita eterna*, si dee intendere, ch' egli non voglia donare rispetto alla sua volontà generale, ed antecedente, ma risguardo alla volontà assoluta o anche conseguente, poichè tutte due nella loro perfetta, ed intera esecuzione presuppongono il peccato.

In Rom. IX. 21.

§. VIII.

In che credito M. Simon abbia l' Estio.

Ma giacchè M. Simon cita Estio in sua difesa, mi fo lecito di pregarlo a ricordarsi di ciò, ch' egli

scrisse nella sua Critica di tal Autore: cioè, *che esso essendo Teologo, ed essendosi dichiarato per s. Agostino, e per s. Tommaso, sembrava qualche volta più attenersi a questi due, che a s. Paolo.*

Eccovi alla sfuggita un di que' tratti maligni, donde ben si conosce il carattere di M. Simon, che in un tempo la vuole con s. Agostino, con s. Tommaso, con Estio, quasi opposti al sentimento di s. Paolo, anzi con tutti i Teologi, poichè al di lui giudizio l' esser Estio Teologo pregiudica all' essere un buon Comentatore.

p. 17. Quando dunque sembra difendere *i buoni Tommisti*, nel numero de' quali fuor di dubbio si dee porre Estio, e di unirsi a' loro sentimenti, indubitatamente lo fa per giuoco, ed il suo vero scopo è di ritrarre dalla loro autorità un mezzo, onde confermi il *minor amore* de' Sociniani.

§. IX.

Cosa insegni Salmerone.

Intorno al Salmerone poco mi diffonderò. Tutta la sua dottrina è compresa in quest' unico passo: *Se si prenda la riprovazione, come la maggior parte la prende per l' esclusione dalla gloria, non v' è riprovazione, che non sia per i meriti precedenti. Ma se con s. Tommaso si prenda la predestinazione per la eterna volontà, che ha Iddio di dar la grazia, e la gloria; e la riprovazione, per la volontà di permettere il peccato, e punirlo, allora è certo, che senz' alcun merito o demerito precedente, e per pura vo-*

Tom. XIII. disp. 27. in Rom. IX. 13.

volontà di Dio l'uno è eletto ed amato, l'altro riprovato, ed odiato; d' odio però, per così dire Metaforico, e secondo l' uso della Scrittura, in cui si dice odiato quello, ch' è posposto ad un altro.

Da tali parole ben si comprende, che nella sostanza conveniamo, sebbene non conveniamo ne' termini. Se si prende la riprovazione per la permissione del peccato, essa è *un meno amare*; se si prende per la esclusione dalla gloria, ella suppone i demeriti, ed un vero odio, poichè, come parla lo stesso Salmerone, Iddio odia i peccatori come peccatori, conforme quelle parole: *Il Signore odia l'empio, e la sua empietà*. Il che riferisce il detto Autore al peccato originale, che per se stesso rende tutto l' Uomo peccatore, e figlio d' ira; vale a dire, capitale nemico di Dio.

Ibid. disp. 3.

Dallo stesso principio, e secondo il medesimo Autore ne siegue, che *i vasi d' ira, di cui parla s. Paolo, sono da esso risguardati come in peccato, poichè l' ira divina altro non è ch' una volontà di prendere una giusta vendetta*.

Ibid. disp. 4.

Il medesimo Salmerone prova parimenti, che l'indurazione, come la chiamano i Teologi, è il castigo del peccato precedente, di modo che *la riprovazione presa nel suo essere compito, ed intero presuppone i demeriti*, e conseguentemente un vero odio; ciò che appunto sin ora abbiamo detto.

Lasciamo dunque di disputare intorno alla voci; e per esporre in compendio tutta la precedente dottrina, in una parola diciamo, che siccome l' unire insieme nella riprovazione totale *il minor amore*

con *l' odio*, è un sentimento Cattolico; così il pretendere, che la riprovazione non in altro consista, che in un minor amore, è un sentimento Eretico, e Pelagiano; poichè è un negare, che la riprovazione supponga il peccato Originale.

§. X.

XIV. 26.

Osservazione sul passo di s. Luca.

Nessuno ha mai posto in dubbio, che l'odio verso il Padre, la Madre, anzi verso la sua propria vita, e persona non sia figurato. Ma se ciò bastasse per levarlo dal Testo d' una versione, come ha fatto il nostro Autore, bisognerebbe levar le gran cose. Cancellar dovressimo dal Vangelo il fuoco, che Gesucristo è venuto ad accendere sulla terra, la Croce, che vuole che noi portiamo di continuo, e mille altri passi di simil sorte: contuttociò quanto più sono forti, ed espressive queste figure, altrettanto dobbiamo noi aver cura di conservarle, qual prezioso monumento de' sentimenti di Gesucristo. Nè basta solo ritenerle nel Testo, ma è necessario, che le spiegazioni si conformino alla forza delle parole: vale a dire, non solamente dobbiamo preferire Gesucristo ai Parenti, e a noi stessi, ma farci come una spezie di violenza per annientare (mi si permetta il parlare così) tuttociò, che si oppone alla nostra salute, qualunque cosa ella sia, ed in qualunque luogo, ancorchè fosse in noi medesimi. S. Agostino ce ne ha dato un bellissimo esempio nella lettera diretta a Leto: *Allora* (dicendo) *che*

Epist. 38.

ciò

ciò eseguiamo, si eseguisce ancora quel precetto del Vangelo: Il Regno del Cielo si prende a forza, ed i violenti il rapiscono. Sebbene è breve questa mia riflessione, potrà nondimeno convincere il nostro Traduttore della sua temerità, cangiando insiememente il Testo, e indebolendo il senso del Vangelo, come altra volta l' ho dato a vedere.

Osserv. intorno l'Opera in gener. n. VII.

QUINTA OSSERVAZIONE.

Intorno il Latino della Volgata. Prefazione della Versione pag. 18.

Nella Censura si riprende il nostro Interprete, perchè inconsideratamente parla su questo proposito. Io pure lo ripresi nelle mie Osservazioni intorno la Prefazione. Egli si difende nella sua Apologia, e pretende, che a lui s' imputi una cosa che non ha detto, poichè se gli attribuisce, che accusi la Volgata in un luogo ove la giustifica. Ma per verità non è molto buona giustificazione quella, che ci somministrano le di lui parole: *Il Latino della nostra Volgata è stato cagione ch' errino non solamente alcuni de' nostri Traduttori, ma molti Protestanti ancora.* Sarà dunque permesso attribuire alla Volgata l' errore di quelli, che o per ignoranza, o per malizia non se ne servono rettamente; e poi si vieterà che si dica, che il parlare a questo modo non è un volerla render sospetta di errore, e di falsità? Impari il nostro Autore una volta a parlare con riverenza d' una Versione, e venerabile, e auten-

Cens. pag. 7.

Osserv. intorno la Prefazione Pass. IV.

Pref. pag. 18. 19.

autentica, e col suo discorso ambiguo più non osi di farcela sospetta.

SESTA ED ULTIMA OSSERVAZIONE.

Intorno a tre errori di M. Simon nella sua Apologia.

§. I.

Sentimento dell' Autore, che si duole per essere troppo francamente ripreso.

Apol. pag. 8. Noi poco innanzi adducemmo il passo dell' Apologia del nostro Autore, in cui si arroga l' autorità d' interpretare a suo modo, e diversamente dal sentimento de' Padri, le Scritture, allorchè non si tratti nè di Fede, nè di costume.

Ibid. pag. 9. E giacchè in un altro luogo della sua Apologia suppone, che nulla abbia deciso la Chiesa intorno l' adorazione de' Magi, conchiude, che su ciò potrà dire ciò, che gli aggrada.

Io qui non ripeterò ciò, ch' altre volte su questo proposito ho detto: cioè, che v' è tal Tradizione, che fuor di dubbio non ha minor forza delle decisioni della Chiesa, e che dee servir di legge agl' Interpreti. Noi abbiamo ancora provato, che oltre esservi alcune cose direttamente eretiche, o erronee, o contro la Fede, ve ne sono delle altre, che le nuocono, o perchè oscurano, o perchè indeboliscono le prove, su cui si posa, o perchè finalmente contorcono

cono altrove le conseguenze: e tutto questo è materia degnissima di Censura.

M. Simon non cura una verità sì incontrastabile, e sì necessaria; nè vuole, che se gli levi la libertà d' interpretare a capriccio, se non dove osta la Fede, e le decisioni; e volesse pur il Cielo, che osservasse ancora tal regola!

Egli si duole, che certa persona (e ben si vede su cui fissa i suoi sguardi) *soventi fiate si dà a conoscere per troppo franca in decidere intorno le materie di Fede*. Ma sarebbe pur necessario, ch' egli spiegasse cosa intenda con tal parola. Egli parla, come si suol dire, in aria per persuaderci, che in materia di religione i sentimenti più liberi sono ancora i più favorevoli; perciò egli ha neglette tante autentiche Tradizioni. Egli è un bel dire: *è troppo franco in decidere*; nè si ricorda, che se taluno è troppo franco in decidere, altri son troppo franchi in non far conto della tradizione de' Padri.

§. II.

Due proposizioni, in cui si spiegano due difetti, ne' quali sebbene non s' impugni la Fede, ciò non ostante si erra nelle Versioni, e spiegazioni della Scrittura. Prima proposizione.

Passiam oltre; e giacchè si è abbastanza discorso intorno alla fede, e i costumi, mostriamo a M. Simon, che non si può sostenere il suo detto in due casi, ch' io espongo in due proposizioni. La prima è, che *sebbene non si tocchino o Fede o costumi*,

ciò

ciò non ostante si debba riprendere nella Versione, e spiegazione della Scrittura l' affettata novità, e singolarità.

Con tali parole poi io comprendo le vane curiosità, ed una certa insoffribile franchezza d' intrudere i proprj pensamenti nella spiegazione, e sovente ancora nella Versione stessa della Scrittura. E' questo un darsi l' aria d' Uomo dotto a spese del Vangelo, e un volere acquistarsi credito nella Chiesa col dar pascolo a' curiosi, non coll' edificare i fedeli.

Il proseguimento di queste Istruzioni chiaramente dimostrerà, che l' Opera di M. Simon è piena, pienissima di questa sorte d' affettazioni. Io ne recherò un solo esempio, ch' ora mi sovviene alla memoria. Quando su quelle parole di s. Giovanni: *Se hanno osservato la mia parola, osserveranno ancora la vostra*, egli allega come probabile la Versione di esplorare *di spiare la parola*. In ciò nulla per verità v' è contro la Fede; ma da un' affettazione sì nuova ben traluce la brama di farsi distinguere con delle novità, che scandalizzano il Lettore. Che se volete, ch' io ve ne adduca un altro esempio, eccovelo in quelle parole degl' Atti: *I sacerdoti di minor rango*, in luogo *d' un gran numero de' Sacerdoti*. Ma quest' ultimo passo ben lungi da edificare, eccita il dispregio contro d' un Interprete temerario, e che fuor di tempo la fa da Saccente. Questi due esempj basteranno per ora; e mi lusingo d' avervi sufficientemente dimostrato, che si possono riprendere quegli errori ancora, che non toccano la Fede,

XV. 16.

VI. 7.

o i costumi. Ma sia pregio dell'Opera l'esaminare altra materia di maggior rilievo della precedente.

§. III.

Seconda Proposizione. Se ne adduce l'esempio dal Testo dell'Epistola seconda ai Corinti.

Seconda proposizione. *E un gran pregiudizio di un Interprete l'inclinazione a seguire gl'Eretici, ancorchè non li segua ne' loro errori.* Io ne ho recato in questa mia Opera più esempj. Uno però non voglio ommettere al presente, poichè mi sembra di grand' importanza. Su quelle parole della seconda lettera ai Corintj in vece di *risposta*, ossia *sentenza di morte*, M. Simon intrude nel Testo stesso, *una sicurezza di non morire*. S. Gio: Grisostomo, anzi tutti, e Greci, e Interpreti gli sono contrarj. Fu condannata la sua spiegazione dalla Censura. Ecco come si giustifica nella sua Apologia: *Non sono io l'inventore di tal interpretazione; fu ella proposta, e lungamente spiegata dall' Einsio, uno de' più dotti Critici del nostro secolo. Non è dunque nuova tal Versione.*

II. Cor. I. 9.

Pag. 17.

Bella difesa per verità! Ancorchè la sua interpretazione sia nata, si può dire, a' nostri giorni, non per tanto ella è nuova, perchè proposta da un Critico, sebbene per altro Protestante. Anzi nè pur fa d'uopo che un tal Critico sia Teologo, quando egli sia Umanista, Poeta, o Oratore, quale appunto è Einsio. Basterà egli solo a star a fronte d'un Grisostomo, e di tutti gl' Interpreti, che lo seguono.

Nè

Nè si contenta il nostro M. Simon di far un'annotazione a quest' Interpretazione; la introduce nel Testo medesimo, e senz' aver altro mallevadore, che un Einsio, rivolge in negativa l' affermativa: avvezzo a seguir Interpreti di questa sorta, si crede a coperto dalle Censure, allorchè ci adduce l'autorità d'un di loro. Ma se ciò non è un aver perduto affatto il senno, qual sarà mai?

La ragione, su cui si fonda Einsio, non merita per verità d'esser qui riferita, tanto è dispregievole. Crediamo di dir abbastanza quando diciamo, che un Prete impiega tutto il suo tempo a ricercare fra gl' Autori, o Cattolici, o Protestanti che sieno, tuttociò, che in essi v'è di singolare, e di capriccioso, per comporre un Testo della Scrittura a talento suo, sotto pretesto, chè tutto è permesso, purchè non si tratti della Fede. E poi vuole, che permettano i Vescovi, che Versioni di tal sorta vadano per le mani de' fedeli? Nè avverte, che chi s'affeziona alle dottrine degl' Eretici, ancorchè in cose indifferenti, insensibilmente ancora s'affezionerà ai loro errori; prenderà uno spirito di libertinaggio, e s'avvezzerà a far quel conto, che gli parerà del Vangelo.

Secondo errore di M. Simon nelle sue giustificazioni. Pretendere di sottrarsi da ogni correzione, ricercando nelle Versioni approvate un qualche Autore Cattolico, ch'abbia tradotto, come egli ha tradotto.

§. IV.

§. IV.

Parole di M. Simon, che provano una verità di fatto di sommo rilievo in questa Causa.

E' infallibile, e ben ce lo dimostra l'esperienza, che non v' è nessuna Versione volgare fatta sì esattamente, che non sia sfuggito all' Autore qualche errore più, o meno grande, ma certamente degno di emenda. Così veggiamo, che tutti gl'Interpreti chiedon perdono per le sue Traduzioni, e promettono di correggersi, avvisati che sieno. M. Simon medesimo nella sua Prefazione ci avverte, che invano si lusingherebbe chi credesse, che la sua Versione *fosse senza errore: perciò la pubblica come un saggio, non come un' Opera perfetta*. Arriva fino a credere *impossibile tal esattezza*. E sul bel principio della sua Opera parla così: *Ancorchè io abbia messa alle stampe una nuova Traduzione, non perciò m' arrogo, ch' essa sia senza errori; poichè non è ciò possibile.*

Pref. pag. 12.

Possono giugnere, a giudizio del nostro Autore, a tanto gl' errori di una Versione, che la Divinità del Divin Verbo ne patisca offesa. Ecco come egli parla nella sua Apologia: *In tal modo potrà conoscere Vostra Eminenza, che i Signori di Porto-Reale, che di lor propria bocca ci accertano d' aver impiegati ben trenta anni nella traduzione del Nuovo Testamento, non si sono soventi fiate molto allontanati da spiegazioni favorevolissime agl' errori degli Antitrinitarii: tanto è difficile di arrivare a quel-*

Pag. 20.

quella perfezione, che richiede l' interpretazione dei Sacri libri..... Questi stessi errori pur s' incontrano nella nuova Edizione della Bibbia in Francese di M. di Sacy; sebbene fu ella riveduta, ed esaminata dai più dotti Teologi di Parigi, e su la loro testimonianza ne abbia Vostr' Eminenza permesso l' esito.

Non mi sento per verità di accordare al nostro Autore tutto ciò, ch' egli dice; ma senza entrare in dispute, mi basta, ch' egli riconosca non andare esenti da errori massiccj quelle Versioni, in cui vi si è impiegato tanto di accuratezza, e di esame.

Posto ciò, è ben chiaro ch' egli non si giustifica nel solo citar che fa traduzioni conformi alla sua. Bisogna pesarne il merito, come mille volte si è detto; altramente basterebbe, che qualche Interprete avesse detto un errore, per renderlo incorreggibile, il che sarebbe un' estrema cecità.

Ma a chi più apparterrà l' emendare tali errori, che ai Vescovi, a cui commise il Signore il deposito delle Scritture? E per altro qual più acconcia maniera di correggerle potrà mai darsi, che l' avvertirne nello spazio di più mesi l' Autore, indi conforme il precetto del Vangelo, dirlo alla Chiesa? A che serve, che sappia M. Simon i suoi errori, quando avvisatone dai legittimi giudici della dottrina non se ne emenda?

In vano dunque si pregia, ch' altri per avventura abbiano tradotto, come egli, quando ed esso, ed altri ancora debbono stare all' altrui giudizio.

Terzo errore di M. Simon. Credersi giustificato abbastanza colla pubblicazione della sua Apologia.

§. V.

§. V.

Strana calunnia di M. Simon.

Reputo frattanto convenevolissimo l'avvertire M. Simon della pessima figura, ch'egli fa nella Chiesa, pubblicando la sua Apologia. Eccone la ragione, che principalmente ne adduce: *Non senza ragione dubitando, che i gravissimi affari, che a Vostra Eminenza incombono, non le abbiano permesso di leggere il mio libro, umilissimamente la supplico a restar persuasa, che chi da V. E. è stato incaricato di questa cura, mi ha attribuito un gran numero di errori, in cui certamente io non sono incorso.* Un Arcivescovo dunque avrà comodo di condannare un'Opera, e non l'avrà poi di leggerla; e addosserà ad altrui uno dei maggiori, e più necessarj pesi del suo ministero? Sarà egli un Giudice, che avrà data una sentenza senza esaminarne le accuse, totalmente affidato ad un ingannevole Segretario? Così dunque alla cieca si formano i giudizj, e alla cieca solennemente si pubblicano nelle Parrocchie della maggior Città del Mondo, anzi in tutta la sua Diocesi? Ecco di che si accusa un Arcivescovo sì dotto, e sì diligente in eseguire in persona i suoi doveri, un Arcivescovo, la cui prudenza a tutti è notissima, un Arcivescovo, che da tanto tempo governa la Chiesa di Dio: e ciò si pubblica in tutte le copie dell'Apologia?

Non voglio su ciò altro giudice, che M. Simon medesimo, da cui desidero che vegga, se ben si

combina con le umili, e riverenti sue espressioni una sì nera calunnia.

§. VI.

Se si fa ingiuria a M. Simon di crederlo sospetto.

Ciò non ostante non vuole il nostro Autore esser tenuto per sospetto. Ma come non sarà sospetto chi si è veduto condannare un libro, in cui si tratta dei capi principali della nostra Religione, e nulladimeno non ha voluto ritrattarne gli errori? Chi ha censurati i Padri, e introdotte tante novità nella Chiesa, che nessuno in questo studio può stare a confronto del nostro Autore?

Apol. pag. 10. 1.

Ma risponde egli: *I primi Prelati m' hanno pure eccitato ad impiegarmi in opere utili*. Che maraviglia! Questi impulsi mostrano bene la carità di tali Prelati, che perciò s' adoprarono in metterlo nel buon cammino, additandogli la retta strada. Che se egli voleva trarre qualche vantaggio dai loro detti, doveva pubblicare qualche Opera utile, che di fatti corrispondesse alla loro buona intenzione. Ma che abbiamo sin ora veduto uscir dalla sua penna? Un' infelice Versione acremente censurata appena ch' è uscita alla luce, e che fa uno scisma in una delle principali Chiese della Cristianità.

§. VII.

§. VII.

Si racconta una cosa di sommo rilievo intorno alla Traduzione di M. Simon.

Vorrei però, che il nostro Autore, il quale si pregia de' caritatevoli inviti de' nostri Prelati, si ricordasse ancora delle offerte a lui fatte dai Protestanti; e l'accordo fatto con essi di affaticare intorno ad una nuova Versione della Bibbia. Merita di non essere omesso il racconto, che ne fa egli stesso nel libro, che ha per titolo: *Risposta alla difesa de' sentimenti di qualche Teologo d' Olanda*. Si legga il capitolo secondo alla pagina settantesimasettima. Ivi si duole di M. le Clerc Rimostrante d'Olanda assai noto, perchè abbia rovinata la sua Storia; io non ne dubito, e tengo per falso ciò, che M. Simon vuole che sia falso: ma non credo, che negherà ciò ch' egli stesso racconta: *Sono dieci anni* (egli dice) *che i Signori di Charenton intrapresero una nuova Traduzione della Scrittura: In tal tempo Giustello* (dottissimo Protestante) *obbligò M. Simon ad intraprendere esso pure simile impegno. M. Simon somministrò l'idea della nuova Versione; tutti convennero, che bisognava dare alla luce una Bibbia Francese, che non favorisse alcun de' partiti, e che riuscisse d' uguale utilità a' Cattolici, che a' Protestanti. Si pregò M. Simon a tradurne, secondo la idea proposta, qualche capitolo, da cui potessero prender norma quelli, che s' adoprerebbero in questa fatica. Trattando poi con Giustello, vi ritrovò da lì a qual-*

che tempo M. Claudio, *e M. de Fremont* (è l'uno Ministro di Charenton, l'altro uno de' più impegnati Calvinisti, che dir si possa, ed è nipote del famoso Ablancourt). *Si discorse con essi di questo nuovo disegno. Divisero fra loro tutta la Bibbia, e toccò a M. Claudio la Versione del Pentateuco.* Bel progetto per verità, e degno d'un Prete Cattolico, fare una Bibbia, che possa adattarsi a tutti i partiti, vale a dire (per parlar schietto) a mantenere l'indifferenza delle Religioni, e che nelle Controversie, che dividono il Cristianesimo, nulla definisca, o contro, o a favore della verità! L'idea di sì bella faccenda è suggerita da M. Simon, e la fatica è divisa con un Ministro.

Vi ha fatte poi le sue annotazioni, ed imparammo da M. Simon, che non si può senza annotazioni tradur la Bibbia. E' però una cosa assai galante il vedere come osservi la parola già data, cioè d'esser neutrale fra la Chiesa, e l'Eresia, fra Cristo e Belial.

Difesa de' suoi Sentimenti seconda lettera pag. 33. a Amsterdam presso Desbordes 1696.

Risposta alla Difesa ibid.

M. Clerc nella sua lettera racconta, che M. Simon aveva richieste tre mila lire di pensione per anno, in premio della fatica intrapresa; e che la sua richiesta parve giusta, e si trovò un fondo di dodici mille, che bastassero per quattro anni. Ciò nega M. Simon, e ci accerta, che non si parlò mai di 12. mila lire. Pure non so come negherà d'aver venduta a' Protestanti la mercenaria sua penna. Sappiamo da lui come fra *Ginevra*, *e Charenton nacquero dei dissapori. Il capo principale della lite era sopra un fondo, che un buono Svizzero aveva destinato*

nato per quest' Opera. E poteva succedere, che se i Signori di Charenton ne fosser divenuti i Padroni, avrebbero veduto come sarebbero stati assistiti dal Priore di Bolleville (è questo uno de' nomi di M. Simon) *in ritirare a Parigi questo danaro.* Ecco come il nostro Priore di Bolleville è divenuto l' arbitro, e il mediatore fra Charenton, e Ginevra. Ecco l' Uomo, a cui si confidano interessi di questa sorta. Egli s' impegnò a favore di quelli di Charenton sulla speranza di ritirare a Parigi il bottino, e di partirlo con essi. Non parliamo di vantaggio, e deploriamo la cecità di un Cattolico, che mostra di non comprendere la deformità di un tal contratto, e nello stesso tempo deploriamo la necessità in cui siamo di scoprire al Pubblico chi sia colui, che dopo essersi venduto a' Protestanti per loro Traduttore, osa poi di vantarsi Interprete de' Cattolici.

§. VIII.

Si suggerisce a M. Simon il modo con cui cesserà d' esser sospetto ai Cattolici. Si adduce un passo di s. Cipriano.

Che se dopo aver di propria bocca confessato di avere queste scandalose alleanze, ciò non ostante, si duole d' esser tenuto per sospetto, v' è maniera di lavare la macchia, umiliandosi avanti la Chiesa, e riconoscendo, come è in obbligo di fare, l' autorità delle sue Censure. Ma se egli tuttavia persisterà, come sinora ha fatto, nella sua Apologia,

 a di-

a difendere le temerarie sue annotazioni, e le alterazioni, che ha osato d' introdurre nel Testo stesso, con ragione il crederemo sospetto, anzi ci maraviglieremo, se tutto il Mondo non lo crederà tale. Poichè, e che pretende egli fare con queste sue repliche? Forse di indurci a credere, che la Chiesa non poteva contro di lui pronunziare le sue Censure, o pure, che possiamo, se a noi così piace, non farne conto, o che quella Censura, che condanna un cattivo libro, non sia necessaria in quel luogo, dove un tal libro ha maggiore spaccio; o non sia legittima; o almeno che basti per soddisfare ad un Ordine pubblico un libricciuolo, che secretamente si vende? E pur questa è universal regola della Chiesa: o ubbidire a' suoi ordini; o almeno prevalersi a sua giustificazione di quelle strade, che in materia di dottrina prescrissero i Canoni. Ed è una baldanza insoffribile il voler fomentare le discordie tra i fedeli, quando ad ogni modo si dovrebbe sopirle con una sommissione, di cui rimarrebbero edificati: è baldanza, lo ripeto, insoffribile nutrire le divisioni tra i nostri fratelli, fra i quali chi è vero figliuolo della Chiesa ubbidisce a' suoi ordini, gli spurj poi si ostinano a ricevere da mani straniere le Scritture, sebbene da legittima sentenza condannate. Ecco l' istessissimo caso, di cui parla s. Cipriano: *Allora* (dicendo) *nascono gli Scismi, e l' Eresia, quando il Vescovo, ch' è un solo, e solo ancora presiede alla Chiesa, vien disprezzato dalla presuntuosa alterigia di alcuno*. Queste sono le sodissime massime, su cui la Chiesa è fon-

Epist. LIV. *ad Cornel.* LXVIII. *ad Flor. Pup.*

fondata: il non farne conto è un *volere* (per servirmi della frase del medesimo Cipriano) *atterrare la forza ed autorità del Vescovo, e l'ordine, sublime, e celeste del governo Ecclesiastico*.

Umiliamoci ad un comando, ch'è un comando di Gesucristo, nè più fra noi si odano delle dogliose apologie, che da una parte non appagano la giustizia, dall' altra nudriscono le dissensioni fra i Cristiani. Se gli spiriti contenziosi hanno sperato di potersi in tal guisa mettere in salvo, noi semplicemente coll' Apostolo Paolo diremo, che *nè noi, nè la Chiesa di Dio ha tali costumanze: Nos talem consuetudinem non habemus*.

I. Cor. XI. 16.

§. IX.

Si adduce un bel ripiego di M. Simon, e si termina il libro.

Ecco nientedimeno il ripiego suggeritoci da M. Simon. *Diamo ancora* (egli dice) *che la mia Traduzione del nuovo Testamento sia tutta piena di errori, perchè non si potranno correggere con delle pagine aggiunte* (che sarebbero, cred' io, uguali in numero a quelle del libro), *in cui si notino, ed emendino gl' errori, o pure con una seconda edizione* (lasciandole in tanto correre tali quali sono fra le mani de' fedeli). Ecco la legge, che impone M. Simon alla Chiesa. A che serve l' addur l' esempio dell' altre Versioni, e far paragone fra esse, e quella del nostro Autore, che da capo a

piedi è tutta seminata di alterazioni, e di errori insoffribili? E' questo un troppo abusarsi della pazienza della Chiesa, ed è ormai tempo di sottommettersi al Vescovado, ch'essendo un solo per tutta la terra, offende egli tutti i Vescovi allorchè ne offende un solo.

Se dunque M. Simon verrà qual ubbidiente Ecclesiastico alla Chiesa, ed a lei esporrà in forma Canonica le sue giustificazioni, ritroverà nel disappassionato di lei tribunale il modo di convincere chi se gli oppone. Io però mi lusingo, che il vedremo, anzi che ambizioso di comparire Saccente, da lei apprendere le vere dottrine.

SE-

SECONDA ISTRUZIONE

Intorno ai passi particolari della Traduzione

PREFAZIONE,

In cui si propone il Metodo di queste Osservazioni, e si mostra di quanta importanza sieno le Istruzioni, che intraprendiamo.

Affidati al soccorso Divino, che imploriamo, proseguiamo ad esaminare i Passi particolari, che rendono meritevole di riprensione la Versione di Trevoux. E' appena credibile quanti errori vi sieno, che combattono la Fede: e sebbene non tutti egualmente la combattono, reputo però opportunissimo il far toccar con mano a' fedeli, che qualunque parola uscita dalla bocca di Gesucristo, e dettata dallo Spirito Santo, dev' essere trattata con tutta riverenza, e Religione, nè è lecito a chi che sia di alterarne, o sminuirne la forza nè pur d' un apice: molto meno poi è lecito di frammescolarvi le proprie immaginazioni: cosa, che troppo corrompe, e sfregia il sacro Testo.

Lo scopo adunque, che mi propongo, non è solamente di riprendere le ree traduzioni, le cui infette sorgenti abbastanza scoprimmo; ma ancora d' insegnar a coloro, che si esercitano nella lettura dei sacri Libri, la maniera di approfittarsi dell' altrui

cadu-

cadute, e perciò a pesare tutte le parole di essi, a diligentemente consultare la Tradizione di quei Santi, che la Chiesa ci addita per suoi Interpreti: a *credere* in fine (per servirmi delle parole di s. Pietro) *sopra di ogni altra cosa, che i Santi Uomini di Dio non hanno parlato per volontà di alcun Uomo* (vale a dire, nè per la sua, nè per quella di qualsisia altro), *ma per ispirazione dello Spirito Santo:* e che nessuna Profezia della Scrittura: (nessuna parola dettata dall' ispirazione dello Spirito Santo) non si dee spiegare di proprio talento. A' Padri perciò dobbiamo appigliarsi, e seguire quel senso, che la Chiesa dal suo bel principio imparò, e di mano in mano costantemente le fu insegnato.

Si stabiliranno per tanto alcuni principj evidentissimi, che basterà seguire con una Teologia nè curiosa, nè contenziosa, ma sobria, retta, modesta, ed anzi che sottile, e più del dovere ingegnosa, precisa, ed esatta: sicchè senza perdere giammai di veduta la debita venerazione a ciò, che la Fede propone, e c' insegnano e Scritture, e Padri (nel che da un Teologo si dee porre la vera Critica), staremo avvertiti di non abusarsi di qualunque ancorchè picciolissima parte della luce celeste, e di non penetrare più oltre di quello cui giugnere possano l'umane pupille.

Per procedere poi nel nostro esame con ordine, io ho riputato opportunissimo conformarmi alla continuazione del libro medesimo, e di scrivere con tutta brevità ciò, che intorno ad alcuni passi, che sti-

stimo degni d'osservazione, decide la Tradizione, e la sana Teologia, che l'ha per guida.

Si scorgerà facilmente, che appunto per essersi negletta dal nostro Autore questa regola, ed avere anzi procurato di distinguersi colle novità, è caduto in errori gravissimi, parte dei quali additai nella precedente Istruzione; onde poi non ha potuto arrivare ad una sana, e sufficiente spiegazione della sublime nascita del Figliuolo di Dio, nè all'intelligenza delle Profezie, che dagli Apostoli furono addotte, anzi nè pure di que' divini contrassegni, ed argomenti, che lo Spirito Santo sì chiaramente ha sparsi nel Vangelo; nè a quelle dolci inspirazioni della grazia vincitrice de' cuori, che li riempie ed aggira dovunque ella vuole; dal che ne viene, che sieno e le annotazioni e la sua Traduzione, aride, senza unzione, e senza pietà.

Privo perciò dello Spirito di Carità, e di pace; non ha avuta altra mira, tanto in quest'ultimo libro, che nelle precedenti sue critiche, se non d'idearsi contraddizioni dì Padri fra loro, spezialmente in materia della grazia, e del libero arbitrio. Perniciosa invenzione de' Critici odierni, che in tal guisa s'uniscono a' Protestanti, il che fanno in altre cose ancora, nulla temendo di dar ad essi tal vantaggio contra la Chiesa.

Il Ministro Basnagio ne trionfa nella sua Storia Ecclesiastica, e veggendosi inetto a scusare le variazioni della sua pretesa Chiesa, non ritrova altro ripiego per riuscir nel suo intento, che di rinfacciare alla Chiesa Cristiana, ch'essa pure ne' tempi anti-

Basn. Istor. Eccle. lib. 26. cap. 4.

antichissimi fu soggetta a variazioni in materia della grazia. Io ho stabilito nella mia Storia delle Variazioni (*) questo fermissimo fondamento, *che la Chiesa portando scolpita nel cuore la sua fede precedentemente formata*, non l'ha giammai o variata, o potuta variare.

Il Ministro così risponde: *Se a Monsignor di Meaux riesce di farci vedere i Padri Greci e Latini, che sono vissuti avanti s. Agostino dello stesso sentimento intorno alla Grazia, io prometto di sottoscrivermi a' suoi sentimenti. Ma egli cade sotto al peso; bisogna che allora suo malgrado permetta al pubblico di credere, che la sua Storia delle Variazioni a nulla serve, poichè è appoggiata a false ragioni*, cioè alla costante immobilità della dottrina della Chiesa.

Poichè fa dipendere da questo sol punto la vittoria della verità, e promette di riconoscerla da tal contrassegno, la carità m'obbliga a soddisfarlo, in tal guisa però, che non perderò di vista i novelli Critici, per questo ancora maggiormente colpevoli, perchè convinti d'aver provveduti d'armi i palesi nemici della Chiesa Cattolica. Io perciò mi prendo impegno di dimostrare nelle seguenti Istruzioni, e contra di essi, e contra i Protestanti insieme uniti, l'invariabile perpetuità della Fede della Chiesa Cristiana; e poichè in materia della Grazia, e del libero arbitrio è dove c'imputano l'innovazione, implorato il divino soccorso, prometto di farvi, con

egual

(*) T. I. II. III.

egual facilità che brevità, vedere il consenso degli antichi Padri con i lor successori, dell'Oriente coll'Occidente; de' Greci con s. Agostino, e de i suoi Discepoli.

Quelli, che si persuaderanno, che un'opera di sì grande impegno mal s'adatti alla mia età e forze presenti, si consoleranno forse in sapere, che l'ho già terminata; e quel poco che mi resta ad ultimarla, non è (se il Divino ajuto m'assista) una fatica superiore alla diligenza d'un Uomo, ch'è risolutissimo col Divino soccorso, di consecrare se medesimo, ed ogni sua Opera a difendere sino all'ultimo sospiro le verità vantaggiose alle presenti indigenze della Chiesa.

SECONDA ISTRUZIONE

Intorno ai passi particolari della Traduzione.

Si comincia dal primo Tomo, che contiene

S. MATTEO, S. MARCO, E S. LUCA.

S. Matteo, e s. Luca insieme:

I. E II. PASSO.

Matth. I. 16. *Dalla quale è nato Gesù c' hanno chiamato Cristo:* ecco l' annotazione: *E' chiamato*; vale a dire, ch' è *Cristo; poichè sovente nella Scrittura esser chiamato è lo stesso, ch' essere*. S' incontra la stessa annotazione su quelle parole: *Sarà nominato il Figlio dell' Altissimo*. Vale a dire, *sarà*: *poichè l' essere* nominato, *e* l' essere *non rare volte nell' Ebreo significano il medesimo*: il che si dica del Versetto 35. dello stesso Capitolo: *sarà chiamato Figliuolo di Dio*.

Osservazione.

Si dee riprendere questa annotazione a cagione della parola *sovente* dall' autore affettata. Un lettore semplice, che incontra nel Vangelo ripetuto una o due volte, che Gesucristo *è chiamato Figliuolo di Dio*, è tentato di credere, che è solamente Figliuolo di Dio per una pura denominazione, tanto più,

Luc. I. 32. Vedi la prima istruzione; Osservazione intorno la

più, che l'idea del Figliuolo di Dio, che ci dà l'Autore, vale a dire, ch'esso può dirsi Figliuolo di Dio senz'essere Dio, nè Figliuolo propriamente tale, nè della stessa natura del Padre, induce a credere, che egli non è Figliuolo, se non per un certo modo di dir figurato. L'Autore non toglie un tal dubbio, avvertendoci, che sovente è lo stesso, *essere chiamato, ch' essere di fatti*. Il lettore, che intende, che questa spiegazione non è nè certa, nè universale, non si assicura, che tal regola debbasi applicare al nostro caso, poichè non ne reca alcun contrassegno. Dovevasi dunque, per togliere ogni scrupolo, francamente dire, che in questo luogo l'*essere chiamato* non era solamente l'*essere in fatti*, ma in oltre, l'essere dichiarato, l'essere riconosciuto per Cristo: e ciò tanto più, quanto che la parola *Cristo* forma in questo luogo una parte del nome proprio di *Gesucristo*, come ben lo dimostrano quelle parole, *Genealogia di Gesucristo*, ed altri frequentissimi passi. Si dovea dunque coraggiosamente asserire, che que' Passi di s. Luca: *Sarà chiamato Figliuolo dell' Altissimo, sarà chiamato Figliuolo di Dio* sono lo stesso, che sarà *Figliuolo di Dio*: poichè l'essere chiamato tale, proviene appunto dall'essere tale: e senza impicciarsi nell'Ebreo, se ne aveva un'evidente conferma dallo stesso primo Capitolo di s. Luca, anzi nelle stesse parole dell'Angelo alla Vergine, poichè dicendo di Elisabetta, *chiamarsi ella sterile*, null'altro volle dire se non che essa era per lo avanti sterile, ed era stata riconosciuta per tale. Con questo testo alla mano pote-

Prefazione Passo I.

I. 32. 35.

Ibid. I. 36.

poteva chiaramente dimostrare, che il termine *essere chiamato*, lungi dallo sminuire, aggiunge moltissimo, e conferma il detto; tanto più, che nel rimanente del Vangelo la parola *Figliuolo di Dio* in singolare, e per *antonomasia*, costantemente significa *Figliuolo unico*, vale a dire propriamente tale, e naturale. Sarebbe stata questa una Critica utile, e di edificazione, in cui per altro non v'era necessario molto studio, e bastava leggere cinque, o sei righe da poi; poichè allora si sarebbe tolta quella difficoltà, che vien lasciata indecisa dal *Sovente* del nostro autore.

Avrebbe un altro aggiunto, che se Gesucristo è stato chiamato, e riconosciuto Figliuolo di Dio, ciò è stato, perchè il suo medesimo divin Padre da' Cieli attestò, ch' esso era tale: *Questo è il mio diletto Figliuolo*, vale a dire l'unico mio Figliuolo, e quello che solo è tale per natura, non per adozione, o per grazia. Così certamente tutti spiegano; e questa breve dichiarazione avrebbe avuto il suo luogo fra quelle Osservazioni letterali, che l'autore avea promesse.

Matth. III. 17.

III. PASSO,

E Osservazione.

Sarebbe qui luogo a proposito di discorrere intorno alla parola di *giusto*, quale dal Vangelo si chiama Giuseppe; ma avendone parlato abbastanza nella prima parte di queste Istruzioni sul Passo dodicesimo della Prefazione, colà rimetto il lettore: il

Matth. I. 19.

il che fo ancora nel rimanente de' Passi, che in detta prima Istruzione furono esaminati.

IV. PASSO,

e Osservazione.

Per la stessa ragione invio il Lettore in ciò, che appartiene all' adorazione de' Magi, a quanto insegnai nelle Osservazioni sulla Prefazione, e nelle Addizioni sull' Apologia del nostro Autore, il quale in vano tuttavia tenta di renderla dubbiosa. Qui solamente aggiungerò due celebri autorità per maggiormente convalidare la Tradizione, che ne' luoghi additati proposi.

1. Istruz. 2. pass addizio. Apol. 1. Osserv.

§. I.

Testo d' Origene intorno all' adorazione de' Magi.

E' la prima quella d'Origene, che scrisse nel terzo secolo, e nel tempo delle persecuzioni, e che per la sua antichità merita di non andar disgiunto da s. Ireneo. Ecco ciò che noi leggiamo nell' Opera contro Celso, che è certamente la più dotta, ed esatta da esso composta: *I Magi* (così egli parla) *vennero in Giudea ammaestrati, che era nato un certo Re, ma del rimanente non sapeano in qual Regno doveva regnare, nè il luogo, in cui dovea nascere, e comechè un tal Re era composto, per così dire, di Dio, e d' uomo mortale* (cioè di due Nature, Divina una, mortale l'altra) *gli offrirono Oro in argomento della sua reale possanza, Mirra come a mortale, Incenso come a Dio.*

Ben vedete perciò, che dall'origine stessa del Cristianesimo si conobbe cosa tai doni significassero, e che tal notizia da' primi Secoli sino ai nostri di mano in mano pervenne. E' questa una verità, che nel tempo delle persecuzioni predicava a' Gentili la Chiesa, con ciò additando esser questo il comun sentimento de' fedeli. Ecco cosa opponesse la Chiesa alla calunnia di coloro, che vomitavano insieme con Celso bestemmie contra il Vangelo.

Origene poi per difendere i suoi detti, assicura, che i Magi furono illuminati, e tirati *dall' anima di Gesù, e dalla Divinità ch' era in essa:* e conchiude accertando, *ch' essendo quegli, ch' era venuto per salvare il genere Umano, Dio, e più possente, che gl' Angeli; non lasciò l' Angelo senza mercede la pietà de' Magi, ch' erano venuti ad adorare Gesù, con un segno miracoloso avvertendoli, che si restituissero ai loro paesi per altra strada, nè più ritornassero ad Erode.* Ecco dunque chiaramente espressa la Divinità di Gesucristo; e di lei si attesta che trasse i Magi dagli ultimi confini dell' Oriente. Essi lo riconobbero, e perciò gli offrirono Incenso: e la loro pietà fu ricompensata col liberarli dalle mani dell' empio Erode.

Ibid.

§. II.

Testo di s. Gregorio Nazianzeno.

Aggiungerò al testimonio d'Origene quello di s. Gregorio Nazianzeno, Uomo sì accreditato, che da tutto l'Oriente vien detto *il Teologo*, le di cui istes-

istessissime parole io qui riferisco tratte dal discorso sulla Divinità di Gesucristo: *Camminate insieme colla Stella: offrite i vostri doni insieme coi Magi; vale a dire Oro, Incenso, e Mirra, come a' Re, come a Dio, come ad Uomo morto per voi.* Meritavano bene questi due grand' Uomini di entrare nel número dì que' Dottori, di cui formammo la Tradizione, che nella mia prima Istruzione v'esposi.

O at. XXXVIII.

V. PASSO.

L' annotazione su questo versetto: *Venga il vostro Regno*, c' insegna, *che la parola* Regno *in questo luogo significa la legge del Vangelo, che dee colla predicazione degli Apostoli sottoporre a Dio tutte le Nazioni: ed ecco ciò che nel Nuovo Testamento si chiama* Regno de' Cieli, *o sia* il Regno di Dio.

Matth. VI. 10.

Osservazione.

Non vi è alcun Padre, che *per Regno de' Cieli*, o per Regno di Dio intenda solamente ciò, che intende l' Autore, anzi comunemente assicurano, che il Regno di Dio è propriamente quello, che è nel Cielo, e dove *dobbiamo entrare*. S. Agostino ci ammonisce, che noi preghiamo acciocchè il Regno di Dio (vale a dire la vita eterna, che dee indubitatamente venire a tutti i Santi) arrivi a *ciascheduno di noi*. Il Vangelo in moltissimi luoghi sì chiaramente si esprime, che non lascia luogo a dubitarne. In s. Matteo *il Regno de' Cieli* altro non è, che l'eterna misericordia, e la felice sazietà, che pro-

Matth. V. 20.

De bono persev. 2.

V. 3. 10.

verà un'anima nel veder Dio; il che applicate a tutte le otto Beatitudini di cui in tal capo si parla: *Il Regno di Dio non è nè il mangiare nè il bere, ma la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo.* Tutte in somma le Scritture sono piene di questa verità, a cui pure risguardano quelle parole: *Cercate il Regno di Dio, e la sua giustizia.* Cercate il felicissimo fine; *il rimanente*, vale a dire i mezzi, *vi sarà dato*.

Rom. XIV. 17.

Matth. VI. 33.

E' un'idea più generale sì del Vangelo, che dei Padri l' intendere per Regno de' Cieli quella Chiesa, che tuttavia si esercita, e si purifica sulla terra, per essere di poi glorificata, e perfetta nel Cielo. Ma io con nuovo dispiacere da per tutto osservo, che M. Simon giusta sua possa, s'adopera a sminuire la forza delle espressioni della Scrittura. Ecco perchè restringa il Regno de' Cieli alla predicazione, ed ai mezzi esterni, quasi che in queste cose, e in nulla più consistesse il Regno de' Cieli.

VI. PASSO.

XI. 23.

Sopra il Testo di s. Matteo: *E tu Cafarnao.... se que' miracoli, che furono fatti in te fossero stati fatti in Sodoma, essa per avventura tuttavia sussisterebbe*; v'è tale annotazione: *Non è necessario prendere tutta questa espressione a rigore: è più tosto un modo di dire, che vivamente significa la somma perversità de' Giudei: e vale a dire un dipresso lo stesso, che se uno per esagerare la stupidità di un altro, il quale nulla comprende di ciò che se gli dice,*

par-

parlasse così : se io dicessi questa cosa ad un Cavallo, la intenderebbe.

Osservazione.

Vediamo dove mai giunga l'analisi della bellissima comparazione del nostro Autore fra le Città impenitenti, ed un Cavallo, che nulla capisce; ed oltre la nobiltà dell'espressione avvertiamo l'aggiustatezza del paragone.

Per ottenere tal cosa bisognerebbe pensare, che siccome è impossibile, che un Cavallo mai giunga ad intendere, così ancora è impossibile, che una Città punita col fuoco si converta. Si rappresenta con tal paragone all'immaginazione del lettore la durezza di Cafarnao più ancora lontana dalla penitenza di quel che fosse Sodoma, che pur non potè esser disposta a penitenza più di quello, che sia un Cavallo ad intendere.

Ecco qual debba essere il senso dell'Autore, che sia iperbolico quanto si voglia, certamente dimostra, che la conversione de' Giudei era più impossibile di quel che sia una cosa, che chiaramente è impossibile. Ma un tal senso evidentemente è falso. L'Autore stesso non vorrà credo io mai difendere, che alla Città, il di cui esempio fu addotto da Gesucristo, non fosse conceduta grazia alcuna per convertirsi. Lo stesso dite di Tiro, e di Sidone, di cui restiamo accertati, ch'avrebbero fatta penitenza, se avessero veduti que' miracoli, che pur vide Corozaim, e Betsaida. E certamente non ha mai Gesucristo insegnato, che tali Città fossero onni- (Matth. XI. 21.)

namente prive di grazia, ma solamente che l' ebbero minore de' Giudei, il cui peccato, e dannazione per questa stessa grazia da loro abusata si rendeva più grave. Ma non è ciò una iperbole, o una esagerazione, come il bramerebbe M. Simon; ma una vera verissima dottrina, presa anche nel suo rigore, e in tutto conforme a quella di s. Luca: *Più si esigerà da quello, a cui più ancora fu donato*. Non volle dunque insegnarci Gesucristo, che Tiro e Sidone nulla avessero ricevuto; ma che avendo i Giudei ricevuto più di Tiro, e Sidone, renderebbero un conto più rigoroso al Signore, e sarebbero soggetti ad un esame più duro. Erra perciò il nostro Autore, allorchè insegna, che l' *espressione di Gesucristo addita le grandi iniquità de' Giudei*, e *nulla più*. Se voleva parlare rettamente, doveva dire, che venivamo con ciò accertati, *per l' abuso che facevano della grazia, essere più iniqui, più maligni, più ostinati, i Giudei, che i Cittadini di Tiro, e di Sidone*. Questo è certamente quello, che ne inferiscono i Teologi, non già che i Tirj, e i Sidonj non avessero alcuna grazia, ma o che non avessero grazia congrua, come lo vogliono alcuni, o che non l' avessero efficace, come più piace ad altri. Colui che rigetta tutti egualmente, si può ben dire, che non intende nè gli uni, nè gli altri; e qualunque sieno coloro, a cui con la sua comparazione s' oppone, non mi si potrà negare, che non solamente sia vile e ridicolo, ma falso ancora, e impossibile da difendersi un tal paragone.

XII. 48.

VII.

VII. PASSO.

Il Figliuolo dell' Uomo è padrone ancora del Sabbato: In s. Matteo. Si metta tal passo a confronto dei testi di s. Marco e di s. Luca. XII. 8. II. 28. VI. 5.

Osservazione.

§. I.

Si propongono i fondamenti a cui si affida la rea interpretazione di Grozio.

Nulla avrei da aggiungere su tal passo oltre di ciò, che nella prima mia Istruzione intorno ad esso insegnai, se non avessi promesso di più internarmi in tal materia, e di sciogliere quelle ragioni, a cui s' appoggia chi vuole, che il Figliuolo dell' Uomo, che qui s' addita, non sia Gesucristo.

Vedi gl'avvertimenti intorno all' opera in generale, e l' aggiunta fatta contra l' Apologia di M. Simon. n. 32.

§. II.

Prima ragione.

Grozio ne adduce tre motivi deboli affatto, ed insussistenti. E' il primo, *Che Gesucristo da per tutto si dichiara soggetto alla legge, in ciò ancora, che concerne il Sabbato, a cui mai non derogò: se non ispiegandola* con interpretazione dedotta dalla legge medesima.

Ogn' uno ben vede di quale forza sia questa conseguenza: *Si è Gesucristo sottomesso alla legge per certa condiscendenza, e per dar esempio ad altrui*

d' ubbidirvi. Dunque non ne era assoluto Padrone, nè potea abrogarla, come per altro a' tempi opportuni fece. Chi in tal modo argomenta, mostra bene d' essersi scordato degli insegnamenti di s. Paolo, cioè, che *Gesucristo* qual *figliuolo*, e non *qual servidore* (com' era Mosè) *potè disporre di tutta la casa del Padre, ch' era altresì casa sua*.

Heb. III. 5. 6.

§. III.

Ragione seconda.

L' altro motivo da lui si adduce nella annotazione sopra s. Matteo, e s' appoggia a quelle parole di s. Marco: *Diceva ad essi: Il Sabbato è fatto per l' Uomo, e non l' Uomo pel Sabbato. Per tanto* (itaque) *il Figliuolo dell' Uomo è padrone ancora del Sabbato*. Ciò supposto, Grozio ci avvisa, che malamente s' intenderebbe, anzi assolutamente non si può intendere, che Gesucristo sia quel *Figliuolo dell' Uomo*, che qui si addita, e di cui si dice, che per esser Messia può abrogare la legge del Sabbato: onde esser chiaro, che per Figliuolo dell' Uomo si dee intendere l' Uomo preso in generale; poichè è naturalissimo il conchiudere, che se il Sabbato è fatto per l' Uomo, l' Uomo sia superiore al Sabbato, e che la legge del Sabbato, dee cedere al ben dell' Uomo. Tal discorso sembra sì forte a Grozio, che giunge a dire, che non se gli può opporre cosa alcuna.

II. 27. 28.

Per altro si potrebbe far agevolmente conoscere l' insussistenza di tal discorso, se si prendesse *l' itaque*

que di Gesucristo a questo modo. *Se il Sabbato è fatto per l' Uomo*, io ho ben ragione di farmene Padrone per salvare l' Uomo; ma di ciò bastevolmente si è discorso allora quando confutai l' Apologia del nostro Autore.

§. IV.

Terza Ragione di Grozio.

La terza ragione di Grozio si è, che quando Gesucristo proferì le parole riferite da s. Matteo, non si era per anche dichiarato al Popolo, ed a' Farisei qual Messia. Io non niego, che per alcune ragioni, di cui non è opportuno presentemente discorrere, non volesse Gesù alcune fiate, ed in qualche circostanza comparire manifestamente il Messia; ma per altro è certissimo, che ne esercitò tutta l' autorità, allorchè parlò in tal guisa: *Fu già detto agli antichi; ma io dico a voi*, e senza partirsi dal Capo XII. allorchè attestò di se stesso, ch' era *più grande di Giona*, *più grande di Salomone*, e ciò, che sopra ogn' altra cosa dimostra qual esso fosse, che aveva una pienissima autorità di perdonare i peccati. Il dire, dopo tutto ciò, che non gli conviene dichiararsi Padrone del Sabbato, (il che fuor di dubbio, è molto meno di ciò, che il Vangelo ci addita) è un dire a capriccio qualunque cosa ad uno piace.

XII. 8.

Ibid. V. 21. 22. & seq.

Ibid. XII. 41. 42.

§. V.

Stravagante errore di Grozio intorno la denominazione di figliuolo dell' Uomo.

Sarebbe certamente opportuno il fermarsi su queste frivole osservazioni di Grozio, affinchè una volta si arrivasse a conoscere qual sia il *retto intendere* di quell' Autore, che tanto si esalta. Arriva fino a dire che *la bestemmia contro il Figliuolo dell' Uomo*, di cui si parla nel medesimo Cap. XII. non è una bestemmia contro di Gesucristo; pensiere sì stravagante, e sì assurdo, che sarebbe un perdèr tempo l' imprendere a confutarlo.

XII. 32.

§. VI.

Si corregge un' annotazione del Traduttore.

Si conceda dunque, che forse per cagione del passo di s. Marco, si può dare all' Uomo qualche superiorità sopra il Sabbato, che è fatto per lui: ma non perciò si giunga a credere, che un Evangelista abbia potuto insegnarci, che l' Uomo preso in genere possa farsi padrone del Sabbato, vale a dire della più antica, e della più sacrosanta di tutte le leggi: ed è infallibile, che quel solo, che secondo la frase di s. Paolo, è il *Figlio*, *ed il Padrone della Casa*; quel solo dico (come abbiam già avvertito) può avere tale autorità.

Che se ciò è vero, come è verissimo, bisognerà correggere quest' annotazione del Traduttore sopra

s. Mar-

s. Marco: *Gesucristo come Messia potè correggere il rigore del Sabbato*. Troppo pregiudicano tai detti all' autorità di Gesucristo come Dio; e avrebbesi dovuto dire, da chi voleva parlar rettamente, che Gesucristo, come Messia, era Dio, e Figliuolo di Dio, e d'ugual autorità che il Padre, il che in altro luogo più diffusamente si avvertirà. II. 27.

Del rimanente è sì certo, che secondo la frase del nuovo Testamento, a Gesucristo solamente si appropria il titolo di figliuolo dell'Uomo, che s. Stefano in veggendolo nella sua gloria, con tal nome lo chiamò: *Io vedo* (dicendo) *i Cieli aperti, ed il figliuolo dell' Uomo alla destra di Dio*; tanto era conosciuto sotto questo nome: e ben si vede, che gli era sì proprio insieme, e sì gradito, che in Cielo ancora (per così parlare) lo ritiene. *Act.* VIII. 55.

VIII. PASSO.

Il Sole si oscurerà, la Luna non risplenderà, le Stelle caderanno dal Cielo, e si scuoterà qualunque cosa v' ha di più stabile, e forte ne' Cieli: Ecco l' annotazione, che sopra tali parole fa il nostro Autore: *Son queste certe espressioni metaforiche, di cui si servono i Profeti, quando vogliono additarci delle straordinarie afflizioni, e grandi mutazioni di qualche Stato. Nulladimeno è credibile, che una parte di tali cose si avvererà nell' ultima venuta del figliuolo dell' Uomo*. *Matth.* XXIV. 29.

Os-

Osservazione.

Questa frase: *si scuoterà qualunque cosa v' ha di più stabile, e forte ne' Cieli*, che s' intrude nel testo, è una frase inventata dal nostro Autore, ed è sostituita alle parole di Gesucristo, a cui onninamente non corrispondono, anzi non hanno senso; e se si prendessero letteralmente, potrebbero farci credere, che caderebbero gli Angeli Santi. Hanno dunque solamente un suono confuso, che nulla esprime, e lungi dal rapportarci il senso d'un Testo sacro, nè pur son acconcie per un' annotazione. Quanto meglio avrebbe egli fatto a rammentarsi ciò, che insegna Giobbe, vale a dire, che sotto a' piedi della Divina Maestà si curvino coloro i quali *portano il Mondo*: il che è lo stesso, che le celesti Intelligenze, di cui Iddio si serve per governarlo, e far eseguire le sue volontà. Allorchè dunque si dicono le *Intelligenze commosse*, si dee intendere, che la potenza superiore interrompe l' ordinato suo corso, e la regolarità de' lor moti: e in ogni maniera, se non si giunge a capire sì gran Mistero, non si dee prendere perciò la libertà di fabbricarsi un nuovo Testo.

Job. IX. 13.

Nell' annotazione poi di questo Versetto, non si sa risolvere il nostro Autore ad insegnarci che veramente prima del giorno dell' estremo Giudizio, dovrà soffrir la natura cangiamenti cotanto straordinarj; e contro l' universal Tradizione, la quale vuole, che realmente avverranno, ci si dà a credere, che null' altro sono, che Metafore.

Trop-

Troppo alla buona si trascorre l'estremo Giudizio, quasi che onninamente non se ne fosse parlato in questo Capitolo, e che la predizione delle disavventure si restringesse alla sola Gerusalemme: quando per altro è incontrastabile, che Gesucristo comprese tanto le particolari disgrazie di Gerusalemme, che quelle dell'Universo, di cui erano figura quelle di Gerusalemme; nel che convengono tutti gl'Interpreti. Ma a tali eccessi giungono coloro, che troncano ciò che non intendono, e vogliono sapere più del dovere.

IX. PASSO.

Codesto è il mio Corpo, codesto è il mio Sangue. Matth. XXVI. 28.

Osservazione.

Non si può scordare l'Autore delle sue antiche Dissertazioni contro questa Tradizione: *Ceci est mons Corps:* ceci est mons Sang: ma allora tradusse *C'est mons Corps: è il mio Corpo.* Ora traduce: *Quello: codesto*: Traduzione, che a nessuno potrà giammai piacere, essendo troppo affine all'altra: *Il mio corpo è là*: il che significarebbe non una mutazione di sostanza, ma una presenza locale.

Istor. Critic. delle Vers. del N. T. C. XXXIII.

Bisogna, il confesso, avvicinarsi al più che si può alla frase di quel passo di s. Matteo: *Hic est Filius meus dilectus*: *Codesto è il mio diletto Figliuolo*; come l'Autore ha tradotto assai bene; il che significa: *La persona che voi vedete, è mio Figliuolo*: ma non soffre la lingua Francese, che si traduca: *Hoc est corpus; hic est sanguis*, *quello lì* (codesto) *celui-ci è il mio corpo; quello lì* (codesto) celui-ci *è il mio sangue:* III. 17.

poi-

poichè in Lingua Francese il *celui-ci* non s' applica, che alle persone, e conseguentemente non si può applicare al Corpo, e al Sangue, che non sono tali. Si dee perciò adoperare quella parola, che più s' accosta al Latino, ed è *ceci*, *questo* è il mio corpo; *questo* è il mio Sangue; ed ognuno naturalmente così tradurrà.

Ciò ha obbligato il P. Bours, e gli altri Traduttori ad adoperare la parola *ceci*: poichè non potendo quelle parole: *Hoc est corpus*, *hic est Sanguis* dinotare una persona, poichè tali non sono nè il Corpo, nè il Sangue; e dall' altra parte significando qualche cosa di sostanziale, ha bisognato adoperare in Francese la parola *ceci*, che ben si addatta alla *sostanza*, mal si confà colla persona. Videro perciò tutti i Traduttori Francesi, che onninamente bisognava tradurre, *ceci est mon Corps*; *ceci est mon Sang*: essendo tal frase da tutti adoperata, e per così dire consecrata a significare l' *Hoc est Corpus meum*: *Hic est Sanguis meus* del Vangelo: e ciò tanto più, quanto che è la miglior espressione, che abbia la nostra lingua, e più adattata a significare la transustanziazione, che vien insegnata da questo passo, che vuol dire: *la sostanza ch' io vi dò, è il mio corpo*, e conseguentemente non è più pane, come lo era per l' innanzi; di pane, è divenuto il vero mio e proprio corpo; siccome appunto nelle Nozze di Cana divenne vino ciò ch' era acqua: Similitudine di cui frequentemente si servono i santi Padri, e che ha formata egualmente che la fede, l' espressione ancora della Chiesa Cattolica. Sicchè è fuor di speranza, che qualunque altra Traduzione possa autorizzarsi.

X. PAS-

X. PASSO.

Quello lì (codesto) *è il mio Sangue, il Sangue del nuovo Testamento, che sarà sparso per molti in remissione de' peccati.*

Matth. XXVI. 28.

Osservazione.

Necessariamente si replica la parola *Sangue, il Sangue*, poichè ciò è conforme all' originale, che ben due volte ripete τὸ τὸ. Ma se vogliamo seguire l' originale, tre volte ancora dobbiamo ripeterlo, poichè tre volte appunto v' è l' articolo τὸ τὸ τὸ: sicchè si dee rivolger così: *Questo è il mio sangue della nuova alleanza: il Sangue sparsò per voi*: dalle quali parole sì espressamente, e con tal forza s' inculca tal verità, che si rende incontrastabile. Lo stesso dite del Corpo: poichè a tradurre con rigore, e letteralmente, si dovrebbe rivolgere così: Questo è il Corpo ch' è il mio medesimo: *Hoc est corpus illud meum*: *quel Corpo medesimo, ch' è offerto, ed immolato per voi*. Ma comechè mal si adattano alla lingua Francese tali espressioni, avrebbe dovuto il Traduttore farvi un' annotazione, che confermasse, e convalidasse la sua osservazione: nè v' era per altro bisogno di avvertire, che le due ultime osservazioni risguardano tre Evangelisti; s. Matteo, s. Marco, s. Luca, ed in oltre s. Paolo nella 1. a' Corintj.

Marc. XIV. 22. *Luc.* XXII. I. *Cor.* XI. 24.

S. MARCO.

XI. PASSO.

Marc. VI. *Guarivano molte malattie, ungendoli con l'Oglio.* Eccovi l'annotazione: *Cotesta unzione fatta agl'Infermi, la quale era moltissimo in uso appresso i Giudei, è passata nella Chiesa.* Da essa ebbe origine quella, che noi chiamiamo *Estrema unzione.* I Giudei pure uniscono la preghiera all'unzione.

Osservazione.

Ecco l'origine, che i nostri dottissimi Critici danno a' Sacramenti della nuova alleanza. Un vero Teologo avrebbe detto, che i costumi de' Giudei erano figure di ciò, che doveva compiersi ne' Sacramenti. Ma i Critici non s'appigliano a tai consigli. Li vogliono origine, non figure, e poi si lusingano di spacciare sì fatta Teologia. Pur potrebbe essere, che meglio si spieghino, allorchè interpretano il passo di s. Giacomo, che *spiega e determina* quel di s. Luca. Veggiamolo per tanto, giacchè hanno insieme tanta connessione questi due passi.

XII. PASSO.

V. 14. Eccovi l'annotazione sopra s. Giacomo: *L'unzione degl'infermi, alla quale s'univa la preghiera, era in uso appresso ancora i Giudei.* Vedi s. Marco cap. VI. v. 13.

Os-

Osservazione.

Ma avesse almeno insegnato, che s. Giacomo espressamente v'aggiunse la promessa della remissione de' peccati. Ma nulla di questo dice, e solamente ci avverte, che *l'alleviabit* di s. Giacomo significa, che gli darà sollievo, e guarigione nella sua malattia. Il nostro Critico non ne sa di più, e non ha luogo fra le sue annotazioni la promessa della remissione de' peccati, che sola potrebbe accertarsi, che l'unzione, di cui s. Giacomo parla, è un vero Sacramento. Vedremo di poi, che non tratta meglio la Confermazione. *Jac.* V. 15.

XIII. PASSO. XIII. 25.

In s. Marco fa che le virtù de' Cieli, di cui si parla, sieno le cose più stabili, e forti (o dir vogliamo rassodate) che sieno ne' Cieli: la parola *Virtù de' Cieli* è confinata nell' annotazione. L' Autore poi si spiega così: *Questa parola Virtù nella Scrittura sovente vuol dire le Stelle.* In questo luogo però sembra significare la forza de' Cieli, vale a dire: *i Cieli ancorchè stabili e rassodati si commoveranno.*

Osservazione.

Io non vedo, dove s' adoperi il termine di *Virtù di Cieli* per significare le Stelle, nè si adduce di ciò alcun esempio. Gesucristo s'era abbastanza spiegato intorno alle Stelle, come pure intorno al Sole,

e alla Luna, quando avea detto: *Il Sole s'oscurerà, le Stelle caderanno dal Cielo*. Vuol dunque insegnarci un'altra cosa, allorchè dice: *Le Virtù de' Cieli si commoveranno:* anzi con tali parole sembra volerci additare l'origine de' mali, che arriveranno. Questa espressione è conforme allo stile delle Scritture, che ben distingue le *Virtù de' Cieli* dal Sole, e dalle Stelle, e le numera fra gli Angioli. *Lodate il Signore tutti gli Angeli suoi, lodatelo tutte le sue Virtù*. E poco dopo: *Lodatelo Sole, e Luna; lodatelo Stelle, e lume*. E nel Cantico de' tre fanciulli: *Beneditelo voi Angeli suoi: beneditelo voi Virtù sue: Beneditelo Sole, e Luna; beneditelo Stelle tutte del Cielo*. So bene, che le Stelle sono sovente chiamate l'Armata del Cielo, e che l'Armata vien pure sovente additata col nome di Virtù. Ma gli Angeli pure son chiamati l'Armata di Dio, e fra codesti beati Spiriti ve ne sono alcuni chiamati specificamente *Virtù*. Bisognerà dunque attenersi alla nozione generale di Virtù de' Cieli, nè inserire nel Testo un Comento e particolare, e mal fondato.

Psalm. CXLVIII. *Dan.* III.

Del rimanente non sapendosi come voglia Iddio eseguire le cose predette del suo Giudizio, la riverenza dovuta al Sacro Testo ci dee vietare da per tutto bensì, ma specialmente in questo luogo, di determinare il senso in se stesso indifferente. In tal maniera si terranno gli spiriti nel rispetto, e timore delle maraviglie, che si vedranno in quel giorno, senza sminuire cosa alcuna. Chi fa diversamente, non solamente introduce i suoi pensamenti invece di quelli di Gesucristo; ma di più con-

tro

tro ogni legge temerariamente manomette il secreto di Dio.

XIV. PASSO.

Non v'è chi sappia un tal giorno. Nè pure lo sa lo stesso Figliuolo: il Padre solo lo sa. Eccovi l'annotazione su tal Versetto: *Con tali parole vuol far conoscere a' suoi Apostoli, ch' essi inutilmente il ricercavano di varie cose. Il Giudizio non appartiene al Messia, ma al solo Padre.*

Marc. XIII. 32.

Osservazione.

Non appartiene dunque l'Universale Giudizio al Messia? Ma, come s'accorderà tal cosa con ciò, che ne insegna Gesucristo in s. Giovanni, cioè: che egli come Uomo sarà il Giudice, *quia filius hominis est*? Ciò manifestamente dimostra, che l'annotazione ed è falsa, ed è erronea.

V. 27.

S. LUCA.

XV. PASSO.

Nessun Uomo mi si è avvicinato.

Luc. I. 34.

Osservazione.

Maria Vergine parlò più francamente dicendo: *Io non conosco verun Uomo.* Tali parole non solamente escludono il passato, ma in oltre ci additano una ferma risoluzione di voler in avvenire ancora rimaner Vergine. Il Traduttore sfugge il dir tanto. Se volessimo

risguardare la prima correzione, la sana dottrina non è bastantemente a coperto, poichè traducendo come fanno tutti gli altri Interpreti: *Io non conosco Uomo*; vi fa quest'annotazione, in cui restringe il senso di tali detti: *Vale a dire, io son Vergine*, non esprimendosi, che voleva tuttora continuare ad esserlo. Tutti e Padri, e Interpreti Cattolici dalle parole di Maria Vergine inferiscono contro Calvino, ed altri a lui pari, un proposito, una volontà determinata, determinatissima, anzi secondo qualche Padre, un Voto ancora di restar sempre Vergine. Di ciò però nella nuova Versione non se ne fa motto. Alla fine, e dopo essersi fatto lungamente aspettare, è apparso in un'altra aggiunta di Correzioni il senso Ortodosso. Ma troppo presto si scoprì il reo disegno del nostro Autore, e si sono stampati, e venduti gli esemplari senza queste Correzioni troppo tardi venute alla luce. Per tralasciare ciò che altrove dissi dell'inutilità di queste Correzioni, egli è certo, che non si avverte il lettore degli errori, che antecedentemente furono corretti, nè di quanta importanza essi sieno, e sì il bene, che il male indifferentemente si spaccia.

XVI. PASSO.

Maldonato dottamente dimostra, che gli Antitrinitarj non si possono servire di questo passo per istabilire la loro Eresia contro la Divinità di Gesucristo. Eccovi l'annotazione sopra il testo di s. Luca: *Sarà chiamato* (vale a dire) *sarà Figliuolo di Dio*.

I. 35. v. 1.

Os-

Osservazione.

Giacchè l'Autore ritorna a Maldonato, senza che ripetiam ciò che abbiam detto nella prima Osservazione intorno la Prefazione, v'aggiungeremo questa sola parola. Egli è vero, che cotesto dotto Comentatore ha provato, che questo passo, inteso nella maniera ancora in cui esso l'intende, non fa vincere a' Nestoriani la Causa: ma ciò si dee ascrivere agli altri Testi, di cui si serve per combatterli, anzi a questo stesso di s. Luca, quando si congiunga all'altro in cui da s. Elisabetta vien chiamata la Vergine *Madre del Signore*. Con tali parole chiaramente si mostra, che essa è Madre di Dio. Cosa, che il nostro Autore omise; siccome ancora omise le altre vantaggiosissime osservazioni fatte da Maldonato sulle parole dell'Angelo, come altrove ho avvertito.

1. *Istruz.*

Ma non posso abbastanza inculcare, che il citare un moderno, non vi esime dall'obbligo di conformarvi all'autorità degli altri, ed alla regola del Concilio. Maldonato nel luogo stesso, che a noi si oppone, in prova, che potevasi chiamare Gesù Cristo figliuolo di Dio, senza essere veramente Dio, giunse a dire, che Adamo si dee chiamare figliuolo di Dio in singolare, adducendo in difesa dei suoi detti quelle parole di s. Luca *qui fuit Dei*; nel modo appunto che Seth si chiama figiuolo d'Adamo, il che dite degli altri. Ciò per altro è sì falso, che il nostro Traduttore non s'arrischia asserirlo, poichè non ha tradotto quelle parole, *qui fuit Dei*, *che fu figliuolo di Dio*; come parlando di Seth ha tradotto, *qui*

1. *Istruz.* XXIII. XXV.

III. 38.

fuit Adam, che fu figliuolo di Adamo; ma ha tradotto, *che fu creato da Dio*. Sciegliamo dunque negli Autori ancorchè Cattolici ciò ch' è conforme alla regola della Fede, ed osserviamo il precetto dell' Apostolo: *Tutto esaminate, e ritenete ciò solamente che è buono*.

1. *Thess.* 21.

XVII. PASSO.

V, 35.

Sul passo di s. Luca *vi è quest' annotazione: La parola greca, che qui s' adopera, secondo il suo senso grammaticale significa* desperantes. *Tal interpretazione vien confermata dalla Versione Siriaca. Il proseguimento però del discorso favorisce il senso della Volgata, ch' è altresì quello dei più antichi Interpreti, e della Versione Arabica. La significazione di tali parole si è, che non bisogna seguire l' esempio de' Pagani, che danno in prestito con intenzione di riceverne mercede; ma dobbiamo dar in prestito a' nostri stessi nemici senza nulla sperare da essi.*

Osservazione.

E' antichissima Tradizione e dei Concilj, dei Papi, degl' Interpreti, e della Chiesa Romana d' intendere questo Versetto in modo ch' espressamente si vieti il ritrarre alcun guadagno dal dare in prestito: *inde:* e conseguentemente si vieti l' Usura. Il nostro Autore vuole, che prevalga a questa Tradizione la Dottrina di Grozio, da cui ha ricavata la sua annotazione; così deludendo il comando, che

vie-

vieta l'Usura, e togliendo alla Chiesa quel solo testo del nuovo Testamento, che la proibisce. Questi due buoni Critici non adducono per verità alcun Padre, anzi nè pur alcun Autore Cattolico, i quali universalmente s'oppongono a tale esposizione. Il solo lor raziocinio ad essi basta, e conseguentemente lor basta un Mallevadore infedele della retta interpretazione delle Scritture. Fa dunque d'uopo rigettare l'annotazione su questo versetto, ed in conseguenza fa d'uopo ancora sopprimere il *desperantes*, che di consentimento ancora del nostro Autore mal si adatta al rimanente del discorso, e a null' altro serve, che ad oscurare il vero senso di questo passo. Pur troppo è rilassata in questa parte la Morale Cristiana, e l' Usura è divenuta più del dovere comune; nè altro in vero vi mancava, che il dar liberamente a' fedeli le annotazioni del nostro Autore sul Nuovo Testamento.

XVIII. PASSO.

Molti peccati se le sono perdonati, perchè molto ha amato.

Luc. VII. 47.

L' annotazione sopra tal passo è questa: *Il proseguimento del discorso* fa ben vedere, *che la particola* perchè (*quoniam*) *non è*, a propriamente parlare, *causale. Il senso di tali parole si è, che il grand' amore, che la Donna portò a Gesucristo era un contrassegno, che le era stato perdonato un gran numero di peccati: ciò ben si dimostra dalle altre paro-*

 le,

le, che seguitano la particella negante: ma colui, a cui meno si perdona, ama anche meno.

Osservazione.

I Calvinisti non vogliono credere, che l' amor di Dio sia una disposizione per la remissione de' peccati, ed alla sola Fede danno questo vantaggio. I Cattolici però sotto nome di Fede intendono con s. Paolo *la fede, che opera per l' amore.* Ed il Concilio di Trento vuole, che il principio dell'amore sia una disposizione della giustificazione, e descrive la *Contrizione perfetta in Carità* qual perfetto operante insieme colla viva brama del Sacramento. Conseguentemente, secondo la Dottrina Cattolica, la particola *perchè*, o sia *poichè* (quoniam) è veramente causale. La peccatrice, che aspetta da Gesucristo una grazia maggiore, abbastanza si eccita ad un amore ancora maggiore: e Gesucristo l' accerta, che questa disposizione le aveva ottenuto il perdono, ch'ella aspettava.

Gal. V. 6.

Sess. VI. *cap.* VII.

Sess. XIV. *cap.* IV.

Se l' Autore fosse stato Teologo anzi che gramatico, o semplice Critico, avrebbe inteso anche meglio la serie del discorso di Gesucristo, ed il Concilio di Trento gli avrebbe somministrato assai di luce: ma egli ricusa qualunque altra luce, la quale non provenga da Grozio, da cui tante fiate è stato tratto in inganno.

XIX.

XIX. e XX. PASSO,

E Osservazioni.

Nell' annotazione sul versetto 36. del Capitolo XVII. di s. Luca insegna, che in molti esemplari Greci mancano le parole, *di due Uomini*, col rimanente sino al fine del Versetto; in oltre, che sembra assai verisimile, che questo passo sia stato preso dal Cap. XXIV. di S. Matteo v. 40. Così l' Autore affidato a sole verisimiglianze, e perchè mancano in molti manoscritti, si fa lecito d' immaginarsi delle aggiunte al Testo del Vangelo.

Con ciò chiaramente dimostra, che vuol avere un pieno gius di levar dal Vangelo, allorchè se gli presenti qualunque menoma congiuntura, ciò che gli pare. Quindi affidato non più, che ad una conghiettura, si arrischia dire nella sua annotazione in s. Matteo, che queste parole *haceldama* non sono nel Greco, ed è verisimile, che sieno prese dal Capitolo 1. degl' Atti, v. 19. Ma per più dilatare la licenza della sua Critica v' aggiunge questa massima generale: *Poichè gli antichi, specialmente i Latini, inserirono queste aggiunte ne' loro esemplari*. Che farem noi a questi Critici arditi, che sottomettono alla loro sferza i Vangeli? E' superfluo, che cerchiamo delle autorità per convincerli. Qualunque cosa noi allegheremo, che a loro non piaccia, sarà un' aggiunta, e tutto sarà permesso alle lor conghietture.

XXVII. 8.

XXI.

XXI. PASSO.

Luc. XXI. 36. *Acciocchè voi possiate sfuggire*. Il Greco egualmente, che la Volgata dice: *Acciocchè voi siate giudicati degni di sfuggire le disgrazie, che debbono giungere, e di comparire avanti il Figliuolo dell'Uomo*,

Osservazione.

Bisogna porre, siccome si pone nell' annotazione, e si replica nel Testo: *Acciocchè voi siate giudicati degni:* (o in altro modo: *Che voi meritiate*) nè si dee maestrevolmente decidere, che tali parole in questo luogo null' altro significhino, se non *che voi possiate*. Il che è sì falso, che il nostro stesso Autore nel Capitolo XX. vers. 35. di s. Luca tradusse sì dal Greco, che dalla Volgata, *Que' che saranno degni dell' altro Mondo e della Risurrezione*. Il Traduttore fa valere la sua Critica come gli pare, nè si crede obbligato a render conto del perchè nelle sue Traduzioni. In tanto però toglie alla Chiesa un di que' passi del Vangelo, in cui chiaramente si stabilisce il merito.

XXII. PASSO.

Luc. XXIII. 25 *Pilato abbandonò Gesù alla loro passione*.

Osservazione.

Tanto il Greco, che la Volgata vogliono dire, che abbandonò Gesù alla loro volontà.... *voluntati*; ed il tradurre come ha fatto l' Autore, è una manifesta

festa alterazione del sacro Testo. Lo Spirito Santo ben sapeva, che i Giudei operarono *per passione*: ciò nonostante scielse un' altra parola, e volle dire semplicemente, che Gesucristo fu abbandonato *alla loro volontà*, e ciò per conservare al Vangelo l'ammirabile carattere di moderazione, e di semplicità, che narra puramente il fatto, senza accusare, nè aggravare i Giudei. Per la stessa cagione nel precedente versetto semplicemente, e senza nulla aggiungere si era detto; che *Pilato reputò convenevole di fare secondo la loro dimanda. Et Pilatus adjudicavit fieri petitionem eorum.*

Secondo Tomo

S. GIOVANNI

XXIII. PASSO

E Osservazione.

Sebbene non è solo il nostro Autore a tradurre: *Il Verbo era al principio.* Io però costantemente sosterrò, che con molto più di decoro, e dignità avrebbe tradotto: *al principio*, o sia *nel principio era il Verbo.* L' antico Interprete latino gliene avea dato l'esempio; e sebbene (se avesse voluto) avrebbe potuto tradurre: *Verbum erat in principio*; nè esso, nè alcun Interprete antico, anzi nessun Padre latino, ch' io sappia, ha mai cangiato l' ordine di queste parole: *In principio erat verbum.* Il Francese poteva pur ritenere la stessa sintassi del Greco, e del Latino; e noi diciamo con ogni naturalezza: *Al principio era il Verbo*: come appunto con

Joan. I. 1.

ugual

ugual naturalezza diciamo: *Al principio Iddio creò* Gen. I. 1. *il Cielo, e la Terra*. Sembra pure verisimilissimo; che s. Giovanni volesse principiare il Vangelo secondo ch' avea principiato Mosè la Genesi, ma in un modo ancora più sublime, per espressamente significare, che in vece di esser fatto, come era stato fatto il Mondo, secondo che dimostrano quelle parole: *Nel principio Iddio fece il Cielo, e la* Ibid. *Terra*; per lo contrario s. Giovanni immantinente, e sul bel principio del suo Vangelo ci accerta, che il Verbo non fu fatto, ma che quello per cui furono fatte tutte le cose, era avanti ad ogni principio; non eccettuandone pure quello stesso principio, di cui avea parlato Mosè. Queste leggiadre avvenenze bisogna conservare nelle traduzioni, quando le lingue ne son capaci: poichè appunto tali leggiadre avvenenze insinuano certe verità, che naturalmente ci additano cose di somma importanza.

XXIV. PASSO,

E Osservazione.

Nello stesso primo Capitolo di s. Giovanni nel I. 14. Versetto: *Noi abbiamo veduta la sua gloria, ch' è una gloria del Figliuolo unico del Padre*, bisognava puramente, e assolutamente tradurre, *ch' è la gloria*, non *che è una gloria*. L' Autore n' è d' accordo, e nelle Correzioni c' ha aggiunte alla sua opera, così ha emendato: ha però il torto di lasciare l' errore nel Testo, che bisognava presentare puro al Lettore.

XXV.

XXV. PASSO.

Quello che verrà dopo di me, è sopra di me (o sia *più di me*) *poichè è più grande*, o sia, *maggiore di me*. Joan. I. 15.

Osservazione.

Nel testo medesimo vi sono degl' errori considerabili. S' incontra il primo in quelle parole *è sopra di me* (o sia *più di me*). Sì il testo Greco, che la Volgata significano: *era* o *è stato stato fatto prima*, o sia *al di sopra di me*: (*quia prior me erat*) lo che naturalmente si tradurrebbe: *Mi era già superiore: mi era già stato preferito*: con ciò additando il tempo passato, non il presente, come ha fatto il nostro Autore.

Il secondo errore s' incontra nell' altre parole: *poichè è più grande*, o sia *maggiore di me*. Bisogna tradurre secondo che porta sì il Greco, che la Volgata, *ch' era*, non *ch' è*. Aveva s. Giovambatista per iscopo del suo discorso il dimostrare, che se Gesucristo gl' era preferito, e fatto superiore nel tempo; ciò proveniva dall' essere di fatti per lo avanti maggiore di lui, e ciò da tutta l' eternità.

Avrebbe poi con assai maggior chiarezza, e più teologicamente, (mi sia lecito aggiungere più conformemente alla dottrina de' Padri) tradotto; se avesse tradotto in vece *più grande di me*, semplicemente: *è stato fatto* o sia *conosciuto e giudicato maggiore di me*, *poichè era avanti di me*... parola per parola: *primo di me*; e ciò per due Ragioni.

E' la

E' la prima, che in tal guisa si sfugge l'inconveniente di dire, che Gesucristo *è stato innalzato* sopra s. Giovanni Battista, poichè era più grande di lui: che sembra una proposizione identica con l'assunto, che si vuol provare. E' *la* seconda, che meglio si spiega la cagione primigenia, e radicale dell'innalzamento di Gesucristo sopra di s. Giovanni: poichè non è da maravigliarsi se sia nel tempo preferito colui, che nell'essenza, e nella possanza avanti tutti i tempi lo precedeva. La nostra Critica, che è la Critica ancora di s. Giovanni Grisostomo, di s. Agostino, e di s. Cirillo, quanto è migliore della Critica, che il nostro Autore ha appresa da' Sociniani!

XXXI. PASSO.

Osservazione.

§. I.

Errore dell' Autore, che la Divinità di Gesucristo possa esser fatta.

Nell'annotazione sul Versetto 15. *Esso è stato fatto prima di me*; l'Autore parla così: *Ciò si può intendere della Divinità di Gesucristo*. Se si dee dunque credere al nostro Autore, la Divinità di Gesucristo può dirsi fatta. Empio sentimento, ed Arriano.

Conviene bensì a Gesucristo il divenire nel tempo più grande, o come spiega s. Giovanni Grisostomo

più

più illustre, *e più onorevole* di s. Giovanni Battista, in quella guisa appunto che (per servirmi della frase degli Atti degli Apostoli) gli conviene *d'esser fatto Signore*, *e Cristo*: ma si dee costantemente osservare la differenza che passa fra ciò, che Gesucristo è stato fatto nel tempo, e ciò, ch'era da tutta l'eternità: il che (siccome avvertimmo) è altresì l'origine di tutti i vantaggi, che ebbe Gesucristo nel tempo.

II. 36.

§. II.

In qual senso si possa dire che Gesucristo fu fatto. Si adduce un passo di s. Agostino.

Ma molto diverse son l'idee, che i santi Padri ci hanno date. Se l'Autore si potesse una volta risolvere a consultare qualche fiata s. Agostino, ritroverebbe donde esattamente spiegare questo Testo del Vangelo: *Esso è stato fatto prima di me*: cioè, *è maggior di me; poichè è stato prima di me*. Che mai significa quella parola *è stato prima di me? vuol dire, mi precedette: non fu fatto prima di me: ma prima di me mi fu preposto. Ecco la significazione delle parole* fu fatto prima di me. Ante me factus est. *Ma come mai fu fatto avanti di te, se venne dopo di te? Perchè era prima di te. Prima di te, o Giovanni? ... Ascoltiamo Gesucristo medesimo, che ci accerta ch'egli è prima ancora d'Abramo.* Quid est, ante me factus est? *Præcessit me: non factus est antequam factus essem ego: sed, antepositus est mihi: hoc est* ante me factus est. *Quare ante te*

Tractat. 3. in Joannem in 7.

fa-

factus est, cum post te venerit? Quia prior me erat. *Prior te o Joannes? Quid magnum si prior te? Bene, quia tu illi perhibes testimonium: audiamus ipsum dicentem: Et ante Abraham ego sum.* Eccovi la profonda cagione, perchè Gesucristo fu preferito a Giovanni. La sua eterna esistenza prima di s. Giovanni, di Abramo, anzi delle cose tutte, ben meritava, che data fosse nel tempo la preferenza a colui, che aveva il vantaggio di una eterna esistenza.

§. III.

Si adduce nel medesimo sentimento s. Cirillo d' Alessandria.

Commen. in Evangel. Joannis lib. 1. cap. 1. v. 15.

Nè è diverso il sentimento di s. Cirillo. *Ammiravano tutti* (dice il s. Dottore) *il Battista; per lo contrario non era Gesucristo molto noto..... Ma questi seppe ben provare la sua Divinità con la moltitudine. e grandezza de' suoi Miracoli. Ben si conobbe, che Giovanni Battista non sopravanzava l' umana condizione. Ciò dimostrano quelle celebri parole dal Battista misteriosamente spiegate:* Colui che verrà dopo di me, è stato fatto prima di me: *vale a dire è stato più celebre, e più grande..... Dopo però, che si è detto* è stato fatto prima di me, *faceva d' uopo recarcene la cagione, che ci viene additata da quelle parole:* poichè era prima di me: *In esse se gli dà la più antica gloria...* ed un' eccellenza eterna, come a quello ch' era Dio per natura: *Poichè* (dice egli) *era tuttora prima di me,*

e in

e in tutte le guise è maggiore, e più glorioso. Trovarono dunque i santi Padri nell' eterna preesistenza del Figliuolo di Dio l' origine, per così dire, primigenia di tutti i suoi pregi.

§. IV.

L' Autore s' imbeve de' sentimenti Sociniani. Discorso di Volzoga.

Procurano i Sociniani di sottrarsi alla forza di tal prova, avvertendo, che malamente si deduce la superiorità d' uno sopra d' un' altro, perchè lo precede d' antichità. Così la discorre il Volzoga e gli altri suoi pari.

Comment. in Joel. hic to. 1. pag. 728. 729.

Codesti ciechi conduttori non vogliono vedere, che dicendo Gesucristo d' essere prima di s. Giovanni, che pur era nato sei Mesi avanti di esso, si attribuiva un' altra nascita; vale a dire una nascita eterna, che infinitamente lo esalta sopra s. Giovanni Battista, poichè lo fa Dio, e Figlio di Dio per natura; cioè a dire, d' uguale essenza, e dignità che suo Padre.

Il nostro Autore, che ci vuol restringere entro l' idee basse, ed umane de' Sociniani, non sa veder nulla in questo passo del Vangelo, che ci dimostri la Divinità di Gesucristo, e riduce tutte le prerogative al solo Ministero della parola. Perciò giugne sino ad alterare il Testo, traducendo, come abbiamo già avvertito nell' osservazione precedente, *è*, in vece di tradurre, *era*.

Del rimanente un altra sola volta ripeto, che io

non l' accuso di negare assolutamente la Divinità di Gesucristo, che da esso in molti luoghi vièn manifestamente riconosciuta; ma solamente l' accuso di essersi troppo abbeverato alle fonti de' Sociniani, sicchè non ne può abbandonar le dottrine, che colà attinse, e si dee giustamente porre nel numero di coloro, che non negano la Divinità di Gesucristo, ma ne attenuano le prove, e mandarlo al pari di quel Grozio, che il nostro medesimo Autore ci additò, se non qual nemico, poco favorevole al certo a tal dogma.

§. V.

Si rimette ad altro luogo un passo di s. Giovanni Grisostomo citato dall' Autore.

Ricorre M. Simon a s. Giovanni Grisostomo, che fuor di dubbio non si oppone agli altri Padri. Ma ci si presenterà nel proseguimento di quest' opera una opportuna occasione per ispiegare la dottrina di questo Padre; e ciò allora sarà quando esamineremo la Dottrina del nostro Autore intorno le qualità del Messia.

XXVII. e XXVIII. PASSO.

Joan. I. 18.

Fa poi quest' annotazione sul capitolo 1. *Il Figliuolo unico, ch' è nel seno del Padre. Questa espressione ci addita una unione intimissima fra il Padre, e il Figliuolo, e tale, che non fu conceduta nè a Mosè, nè ad alcun altro Profeta.* Parla nella stessa foggia nell' annotazione sopra s. Giovanni:

V' è

V' è (dice) *nel Greco la parola di* proprio Padre di Gesucristo ; *il che insegna che in una maniera molto diversa dalla comune, con cui noi chiamiamo Padre Gesucristo, vale a dire in una maniera propria, e singolare.* Ibid. v. 11.

Osservazione.

Ma ciò non basta, e ben sa il nostro Autore, che ciò ancora confessano i Sociniani. In effetto, secondo la dottrina, che da esso vien approvata nella Prefazione, e sopra s. Luca, null' altro si richiede, se non che Dio abbia formato per mezzo dello Spirito Santo il corpo di Gesucristo; nè fa di bisogno per avere Iddio in modo particolare per Padre, ch' esso ancora sia Dio, e della stessa natura del Padre. Basta che egli solo sia stato conceputo in modo particolare; e lontanissimo dal comune degli altri Uomini. I Sociniani hanno composto su tal materia degli intieri trattati. E' dunque manchevole l' annotazione; e bisognava esprimere distintamente, che l' unione di cui qui si parla, significa una perfetta unità in natura; ed in essenza fra il Padre, ed il Figliuolo unico, e da tutta l' eternità esistente nel seno del Padre. Di ciò però nell' annotazione del nostro Autore non se ne fa parola. Luc. I. 35.

Allorchè si parla con Eretici sì ingegnosi, ed acuti, quali sono i Sociniani, bisogna parlare coerentemente alle dottrine Ortodosse, e quando si giugne a concedere ad essi, che Gesucristo può dirsi Figliuolo unico di Dio, a cagione della Virginale Concezione per opera dello Spirito Santo, che a

niun altro fu concessa; non si dee poscia lusingare di potersi con espressioni equivoche distinguere dai Sociniani.

XXIX. PASSO.

Luc. I. 21. Sul Versetto 21. del medesimo Capitolo l' Autore traduce quelle parole: *propheta es tu? siete voi il Profeta?* e ciò a cagione dell'articolo Greco ωροφήλης V' aggiunge poi nell' annotazione, che i Giudei aspettavano un Profeta particolare qual altro Elia, che precedesse il Messia.

Osservazione.

Dimanderei volentieri d' onde abbia imparato ciò che insegna di questo suo Profeta. Forse in qualche libro de' Giudei, o pur de' Cristiani? In oltre bramerei d' intendere donde sappia, ch' esso fosse nominato da' Giudei in modo particolare, e per così dire con nome specifico: *il Profeta* (le Prophete per excellence.) Di ciò per verità non v' è alcun vestigio, ed i Giudei non conobbero mai altro Profeta di questa sorte fuorchè il Messia: sicchè farà d' uopo spiegare, siccome appunto spiegò Grozio l' articolo Greco; cioè non esser fuori del verisimile, che i Giudei inquieti sulle pretensioni del Battista, gli richiedessero per ben due volte, ma in termini differenti la stessa cosa; vale a dire, se era *il Messia*. Ma comunque ciò sia; non si dee far credere ai Giudei qualunque cosa ci salti in capo, nè far che essi chiamassero alcun Profeta in modo particolare, e distinto fuori che Gescuristo. E certamente s. Giovannni potè rettamente negare d' es-

d' esser Profeta, in quanto che *propheta* significa uno che predice l' avvenire, ma non poteva negare di esser quel Profeta, che qual altro Elia doveva prevenire Gesucristo, ed essergli precursore.

XXX. PASSO,

E Osservazione.

Intorno all' annotazione del Versetto 8. del capitolo III. io son d' accordo coll' Autore, che la parola *Spirito* in quelle parole: *Lo spirito soffia ove vuole*, in qualche modo può significare il Vento, con patto però, ch' esso avverta coi Santi Padri, che sotto tal parola si comprende ancora lo Spirito Santo, di cui poc' anzi aveva parlato Gesucristo, e che esso è (a propriamente parlare) *lo Spirito, che soffia ove vuole*. Si vede in questo luogo, siccome in mille altri, e poco meno, che da per tutto uno studio particolarissimo di ridurre l' espressioni del Vangelo a quel senso più basso che mai si possa: e là dove Gesucristo si serve della comparazione del Vento per sollevare la nostra mente al Divin soffio dello Spirito Santo, il nostro Autore a tutto potere si adopera a tenere avvolta nella materia ogni nostra idea.

Joan. III. 8.

Ibid. v. 5.

XXXI. PASSO.

Nel Capitolo VI. nell' annotazione sul detto del Versetto 64. *Queste parole sono spirito, e Vita*; il nostro Autore comenta così: *Bisogna intendere in*

una maniera spirituale ciò, che io dico, non come l'intendete voi in una maniera carnale, e grossolana. Nè dissimile è l'annotazione sul Versetto 69. in tali termini espressa: *Queste parole conducono alla Vita, intese che sieno non carnalmente, ma con una maniera spirituale, come lo avverte Eutimio.*

Osservazione.

Non dispiacerà a' Calvinisti l'annotazione del nostro Autore lasciata così semplice, e nuda. Io non pretendo, ch'ei faccia da per tutto il Controversista: ma certamente in un passo sì celebre, di cui ognuno sa, che gli Eretici si abusano, sembrava necessario aggiungervi qualche cosa, che ci distinguesse da essi. Se l'Autore voleva citare qualche Greco, poteva bene in luogo di Eutimio, che si può interpretare sinistramente, addurci gli antichi Padri, in cui avrebbe trovate spiegazioni più belle, e più sode. Udite un Cirillo Alessandrino, che spiega così: *Gesucristo in questo luogo riempie tutto il suo corpo di Spirito, e di Vita.* E poco dopo: *La virtù dello Spirito rende vivificante il Corpo di Gesucristo. Ecco perchè* (così proseguisce il santo Dottore) *queste parole in cui parla solamente del suo Corpo, e sieno insiememente Spirito, vale a dire Spirituali, e provenienti dalla virtù dello Spirito Santo, e sieno Vita, cioè a dire vivificanti. Ciò non è perchè voglia priva dello Spirito Santo la sua Carne, ma per insegnarci, che la Carne non vivifica da se stessa, ma per essere unita al Verbo, che è per natura la vita stessa.* Ciò poi egli prova, e

In Joan. IV.

nel

nel luogo or ora addotto, ed altrove col mistero dell' Eucaristia, che reca immediatamente, e per se stesso lo Spirito, e *la* vita nel nostro corpo, e nella nostra anima. Io non dico, che altri Padri non ispieghino questo testo un po' diversamente da san Cirillo Alessandrino, ma per altro è indubitatissimo, che lo spiegano in una maniera palesemente contraria alla falsa Spiritualità de' Calvinisti. Non si può conoscere il perchè dal nostro Autore si cita a bello studio Eutimio, Autore del duodicesimo Secolo, e Scismatico, e non curi anzi di citare san Cirillo, e gli antichi; se ciò non fosse, perchè vuol dare un senso equivoco alle parole di Gesucristo, che prese nel senso suo naturale, favoriscono a maraviglia i Cattolici.

XXXII. PASSO,

Io sono avanti, che Abramo fosse nato.

Joan. VIII. 58.

Osservazione.

§. I.

Si stabiliscono i principj, per mezzo de' quali fondatamente si spiega questo Passo.

Noi abbiamo altrove avvertito, che il tradurre questo passo nella maniera che fa l' Autore, è tradurlo in tal modo, che non si conformi nè al Greco, nè alla Volgata. Bisogna ricordarsi della regola generale, che abbiamo già data intorno al Nuovo Testamento, cioè, che per ispiegare ciò, che pro-

1. *Jus: osser. intorno la Prefazione Passo* V. *n.* 7.

priamente significa *nascere*, *vera nascita*, *o sia nascita propriamente tale*, non s'adopera mai il termine *γενέσθαι* ma da per tutto il termine *γεννᾶσθαι*. Ora per dimostrare con più ancora d'evidenza la necessità di tradurre secondo la Vulgata, fa d'uopo stabilire alcuni principj intorno la frase del Vangelo di s. Giovanni concernente il Figliuolo di Dio.

Primieramente dunque diciamo che la parola *γενέσθαι* che la Vulgata traduce *fieri* non può giammai convenire a Gesucristo qual Dio. E' ciò indubitato; ed il nostro Autore non ha esempio per cui dimostri, che si potea attribuire a Gesucristo secondo la sua Divinità l'*esser fatto ἐγένετο*. Si veda ciò che dicemmo sopra il Versetto 15. del cap. 1. di s. Giovanni.

Il secondo principio, ch'io stabilisco si è, che conforme la frase di s. Giovanni il Verbo sostantivo *εἰμὶ*, *io sono* direttamente opponendosi al Verbo *γενέσθαι*, *esser fatto*, non può convenire, che al vero Dio, ed in ciò convengono tutti i Padri.

Da ciò in terzo luogo ne segue, che lo scopo di s. Giovanni, o per dir meglio, di Gesucristo medesimo, le di cui parole sono riferite da s. Giovanni, è d'attribuire qualche cosa ad Abramo, la quale non convenga a Gesucristo come Dio, e per lo contrario qualche cosa a Gesucristo come Dio, la quale non possa convenire ad Abramo.

§. II.

§. II.

Si stabiliscono altri principj per ben comprendere la frase di s. Giovanni. Chè voglia dire questa parola, erat, *era.*

In quarto luogo s. Giovanni sul bel principio del suo Vangelo così s'esprime: *Il Verbo era: il Verbo era in Dio, e nel principio era in Dio*. Ecco il carattere della Divinità nel Verbo sostantivo *era*, ma nel tempo stesso si trova il carattere essenziale delle Creature nelle seguenti parole: *Tutte le cose furono fatte per lui*, ἐγένετο *e senza di lui non fu fatto nulla di ciò, che fu fatto*. Ecco dunque chiaramente additato il carattrre della Divinità nel dire, che Gesucristo *era*, e per non lasciar luogo ad inganno, ecco altresì additato il carattere della Creatura nel dire, che è *stata fatta*. Proseguisce l'Evangelista sullo stesso tuono dicendo: *il Verbo era nel Mondo* (in mundo erat;) *e il Mondo è stato fatto per esso*, ἐγένετο: Ecco costantemente il Verbo con il suo *erat* ἦν ed il Mondo, e la Creatnra con il suo *factus est* ἐγένετο; ed è frase ordinaria, e consueta all' Evangelista il prendere in tal significazione queste due parole.

Joan. I. 10.

In quinto luogo, comechè conviene a Gesucristo qual Uomo, l'essere in certo senso creato; l'Evangelista distingue ciò ch' esso Verbo è naturalmente, da ciò ch'è stato fatto. Egli è Dio, egli è Verbo, ma questo Verbo altresì si è *fatto Carne* (Verbum Caro factum est) vale a dire, si è fatto Uomo

Ibid. I. 41.

σάρξ

σὰρξ ἐγένετο, Ecco ciò, che è per sua natura; ed ecco ancora ciò, che si è degnato divenire per sua bontà: Talmentechè secondo il linguaggio di s. Giovanni con queste due parole *essere*, *ed esser fatto* si distingue ciò che il Verbo è nel tempo, da ciò che fu da tutta l'eternità.

In sesto luogo in quelle stesse parole di s. Giovanni Battista del Vangelo di s. Giovanni: *Quello che verrà dopo di me è stato fatto mio Superiore, poichè esso era avanti di me*. Nella voce *essere* manifestamente s'addita la precedenza, la quale naturalmente si aveva da Gesucristo sopra del Battista, e conseguentemente i vantaggi in essa fondati, che sopra del Battista godeva Gesù.

Ibid. I. 15.

Sicchè in settimo luogo ne siegue, esser questo un linguaggio, che sul bel principio del Vangelo da s. Giovanni si adopera per distinguere ciò che Gesucristo è, da ciò che è stato fatto: ἐγένετο; e da ciò ancora che esso medesimo vuole farsi. *Verbum caro factum est*. σὰρξ ἐγένετο.

In ottavo luogo, è questo un linguaggio, di cui s. Giovanni si serve non meno nel Vangelo, che nella sua Epistola, che così incomincia: *Ciò che fu nel principio*. *Quod fuit ab initio*; vi è divenuto sensibile nella Carne di cui si vestì: in oltre: *La vita che era nel seno del Padre si è manifestata*: acciocchè noi discerniamo ciò che era avanti tutti i tempi, da ciò che si è manifestato: vale a dire reso sensibile per mezzo dell' Incarnazione.

§. III.

§. III.

Si adducono in conferma di ciò che si è detto s. Agostino s. Cirillo, e s. Gio: Grisostomo.

Ecco perchè in nono luogo d' unanime sentenza c' insegnano un Agostino, e un Cirillo; che il *fieri* d' Abramo ci addita una *cosa fatta*: ciò certamente attesta s. Agostino; s. Cirillo poi ci assicura, che, γενέσθαι significa una Creatura cavata dal nulla; per lo contrario, il Verbo *Sum*, *io sono*; opposto al *fieri* d' Abramo esprime nella persona di Gesucristo un carattere di divinità, di modo che Gesucristo, ed Abramo venivano caratterizzati l' uno coll' *essere*, l' altro coll' *essere fatto*, ed il primo riconosciuto per Dio; l' altro per Creatura.

Ne siegue in decimo luogo che quelli, che si sono presi il fastidio di provare, che il γενέσθαι soventi fiate si debba prendere per *essere* (e nel numero di costoro si dee porre Grozio) molto si sono allontanati dalla meta, che s. Giovanni si prefisse. Qui non si tratta di puramente, e assolutamente spiegare la parola γενέσθαι, nè d' insegnarci la sua significazione così presa in astratto: ma di spiegarla, e additarcene la significazione in quanto che fu scielta a grand' arte per opporla all' *esse*, e per differenziare Gesucristo da Abramo.

Che se mi si obbietti, che non tutti i Padri hanno avvertita tal differenza, io in undecimo luogo rispondo, che ci basta, che qualcheduno, e questi de' principali, come a dire un Agostino, e un Ciril-

tillo l' abbiano espressamente avvertito, e che nessun Padre l' abbia esclusa: ciò basta (dico) per giudicarlo tutti d' uno stesso sentimento, e per istabilire il senso che si dee ritenere in una Versione. Aggiungo però, che gli altri Padri, per esempio un Grisostomo con termini equivalenti hanno insegnato il medesimo, allorchè hanno detto che il verbo *Sum* induce un' uguaglianza del Figliuolo di Dio col Padre, poichè attribuisce a se stesso con ugual forza d' espressione l' *io sono*. Fu pure ciò osservato dal Cardinal Toleto. Che se ciò nonostante detto Cardinale sembra permettere, che si traduca: *avanti che fosse Abramo, io sono*; che serve questa autorità al nostro Interprete, che non ha creduto di poterla seguire, nè ha tradotto come il permette Toleto? Ha ben egli veduto, che troppo apertamente disprezzarebbe la distinzione, che a giudizio del Toleto, si dee riconoscere fra Gesucristo, ed Abramo, se si desse ugual forza alle parole γενέσθαι; ed è innegabile, che l' essere che ebbe Abramo fu un essere proprio di una Creatura; l' essere che ebbe Gesucristo fu un essere degno di un Dio, vale a dire un essere assoluto, e senza restrizione.

Hom LIV. in Joan.

§. IV.

Si deduce una conseguenza in favore della Volgata.

Si conchiude dal detto sin ora, che chi voleva conformarsi alla frase di s. Giovanni doveva tradurre con la Volgata: *Io sono avanti che Abramo fos-*

se

re fatto, poichè in tal modo si concilia e la Volgata, ed il Greco.

So, che mi si opporrà, che troppo l' assottigliamo, e più di quello che lo permetta il Senso letterale. Ma tal' opposizione non mi si farà, se non da chi non distingua una giusta, e necessaria da una falsa sottigliezza: e ben si vedrà dal proseguimento delle nostre Osservazioni, che questo è uno degli Errori del nostro Autore. E per altro è assai noto chi siano coloro, che troppo l' assottigliano, se quei, che traducono secondo il senso, che naturalmente ha la Volgata, o pure quei, che sopra di essa raffinano. Se l' Autore non si fosse presa cura d' assottigliarla, ed avesse esposto naturalmente la Traduzione *dell' antica edizione Latina*, come nel titolo del libro aveva promesso di fare, nulla a lui s' opporrebbe, ed averebbe rappresentato insieme con la Volgata l' Originale Greco.

Alla per fine bisogna ritrovare una parola, che in tal guisa si adatti ad Abramo, che non convenga a Gesucristo qual Dio. Ma se ci atteniamo alla definizione di Nicea, a lui conviene *d' esser nato:* adunque il distintivo fra esso ed Abramo non è *l' essese nato*, ma *l' esser fatto*: nè certamente potrà il nostro Autore recare verun esempio a favore del suo allontanamento dalla Volgata, specialmente dopo aver noi addotte altrove le ragioni.

1. Istruz. Osser. intorno la Prefaz. sul Passo V. n. 7.

Affidati perciò ad una sì soda Teologia, che siccome ho dimostrato, è la stessa degli antichi ed ottimi Padri, francamente concludiamo a favore della Volgata. Nulla le si può opporre, fuorchè una falsa deli-

delicatezza di lingua appoggiata ad un riprensibil timore, che hanno alcuni, che offenda in qualche guisa le orecchie questa frase: *avanti che Abramo fosse fatto*. Non dobbiamo lasciarci atterrire da sì vane osservazioni, ma ricordarsi, che Abramo, e con essi gli Uomini tutti, *sono cose fatte*, e che noi senza che alcuno ci riprenda traduciamo le parole del Salmo XCIV. *Ploremus coram Domino qui fecit nos: piangiamo d' avanti il Signore, che ci ha fatto;* e l' altre del Salmo XCIX. *Ipse fecit nos, & non ipsi nos: Egli ci ha fatti, non ci siamo da noi medesimi.*

XXXIII. PASSO.

Joan. XIII. 34.

Io vi do un nuovo comando. Sopra le quali parole ecco l' avvertimento del nostro Autore: *La maggior parte de' Comentatori Greci intendono per questo nuovo comando, che i Cristiani sieno obbligati ad amare i loro fratelli più di loro medesimi, e ciò ad esempio di Gesucristo*. Poco dopo vi aggiunge: *Nella Scrittura altresì si chiama nuovo ciò, che è eccellente: dal che ne segue, che questa espressione: comando nuovo, nulla altro significhi che un comando eccellente.*

Osservazione.

Non è già permesso d' escludere il vero senso della voce *nuovo*; come ha fatto l' Autore, non concedendole verun' altro che quello *d' eccellente*. La vera e propria significazione della voce *nuovo* in questo luogo è, che Gesucristo ha dato a questo precet-

cetto un' ampiezza, ed estensione sopra tutti gli Uomini, come egli stesso ce ne accerta in s. Luca: X. 27. 37. e insieme una nuova perfezione nel comandare che ha fatto, che ci amiamo fra noi non solamente quai fratelli, ma di più quai membri sotto lo stesso capo Gesù.

Quanto poi appartiene all' altra spiegazione del nostro Autore; cioè che i Cristiani sieno obbligati ad amare i loro fratelli più di lor medesimi, e ciò ad esempio di Gesucristo; fa d' uopo rammentarci, che il Vangelo null' altro comanda, che d' amar il prossimo come se stesso. Quando dunque sotto ii nome della *maggior parte de' Comentatori Greci* (dei quali però non nomina alcuno) s' imponeva un precetto direttamente opposto al Vangelo, bisognava pure recar qualche spiegazione, che allontanasse un' idea sì falsa, altrimenti vedremo senza esattezza, e regola alcuna mischiato il vero col falso. Che se l' Autore volesse dire, che Gesucristo, quando diede l' anima per i suoi amici, gli amasse più di se medesimo, a gran partito s' inganna. E' vero, che amò la loro eterna salute più di quel ch' amasse la vita sua corporale, cosa ch' è conforme alla Carità, ed alla giustizia: ma non per ciò si dee dire assolutamente, che gli amasse più di se stesso. Il solo Padre fu quello, che amò più di se medesimo, poichè ad esso solo disse: *Padre fate la vostra, non la mia volontà:* e s. Paolo attestò che *Gesucristo non piacque a se stesso*: (vale a dire, non attese a compiacersi, e soddisfarsi) *ma disse* (al Padre) *secondo che ci accertano le Scritture: le ingiurie, che*

vi

vi hanno fatte, *sono cadute sopra di me:* ed io le ho portate per vostra gloria.

Rom. XV. 3.

XXXIV. PASSO.

Sul Versetto 13. del cap. XIV. in cui ne viene insegnato a *chieder tutto in nome di Gesucristo*, vi è questa annotazione: *Sino allora avevano chiesto i Giudei in nome, e per i meriti de' loro Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe: ma d' indi in poi, tutto si dee chiedere a nome di Gesucristo.*

Osservazione.

Non insegna il nostro Autore, che gli antichi Giusti furon salvi in nome, per la fede, e per i meriti di Gesucristo: anzi sembra escluder tal cosa, coll' opporre che fa i vecchi a i nuovi. Un Teologo ben fondato avrebbe avvertito, che nel pregar che si facea nel tempo della Legge in nome di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, v' era compreso Gesucristo comecchè lor *Figliuolo nel quale dovevano benedirsi tutte le Genti:* e che era altresì il fondamento dell' alleanza con Abramo, Isacco, e Giacobbe. Altrimenti l' annotazione si fermerà, siccome si ferma quella di Grozio, sul puro cortice della Lettera, e i nostri Critici mostreranno di non ne saper di vantaggio.

XXXV. PASSO.

Nello stesso Capitolo XIV. 16. 26. *Il mio Padre vi darà un altro difensore*: il che si ripete nel Capitolo XV. 26., e XVI. 7.

Os-

Osservazione.

Qui s' incontra un' affettazione poco degna di un serio Interprete: bisognava lasciar nel Testo la parola *Consolatore* ben nota al popolo: La parola *Difensore* poteva aver il suo luogo nell' annotazione per modo di spiegazione. Quando si tolgono al popolo delle espressioni alle quali è avvezzo, e che da esso sono perfettamente intese, e che se ne sostituiscono delle oscure; nel leggere che farà il Vangelo, non saprà cosa legga. La parola *Consolatore* esprime, che lo Spirito Santo ci sarà dato per supplire coi suoi doni l' assenza di Gesucristo, e perciò ci consolerà nelle nostre afflizioni; è una parola chiarissima, e assai più significativa, che l' altra di *Difensore*, la quale ricerca spiegazione, come dovea subito farsi dal nostro Autore.

XXXVI. XXXVII. XXXVIII. XXXIX. e XL. PASSI.

Intorno la qualità di Messia.

Insieme unisco tutti quei Passi nei quali l' Autore ha affettato di attribuire varie cose a Gesucristo considerato come Messia.

In s. Matteo: *Ogni possanza m' è stata conferita sì in Cielo, che in terra.* L' annotazione così lo spiega: *Tutta l' autorità che io debbo avere come Messia.* XXVIII. 18.

Nell' annotazione sopra s. Marco: *Ha potuto Gesucristo come Messia mitigare il rigore del Sabbato.* II. 27.

Sul medesimo Vangelo di s. Marco, l' annotazio- XIII. 32.

ne ci avvisa di certe cose, che a Gesucristo non convengono *come a Messia*, ma solamente *al Padre*, a cagion d'esempio di giudicar gli Uomini nell'estremo Giudizio.

Eccovi ancora l'annotazione sopra s. Giovanni: *Si può intendere la parola*, fatto, *di Gesucristo come Dio*: il che poco dopo da esso medesimo vien rigettato, poichè vuole, che la parola *fatto* solamente s'applichi a Gesucristo, come Messia, e stabilisce detta sua annotazione sull'autorità di s. Giovanni Grisostomo. Questa restrizione di Gesucristo qual Messia s'incontra per tutta l'Opera. Ingegnossi per verità di emendare tal cosa con una pagina aggiunta di correzioni sopra s. Giovanni: in cui, (per servirmi della frase del nostro Autore) *parla Gesucristo di se, come Messia, ed inviato da Dio*. Ma frattanto rimane il dubbio nello stesso stato in cui era prima; poichè non si corregge che questo passo, nè si emenda verun altro di quelli, in cui tuttavia s'insegna la stessa cosa.

I. 15.

Ibid. V. 20.

Osservazione.

§. I.

E' un errore il distinguere come fa l'Autore, ciò che Gesucristo fece come Dio, da ciò, che fece come Messia.

Stabilì il nostro Autore queste Restrizioni, per distinguere ciò, che fece Gesucristo come Messia da ciò, che avrebbe potuto fare considerato sotto qual-

che

che altro risguardo: a cagione d'esempio, come *puro Uomo*, o come *Dio*. Ma non s'ammette dalla sana Teologia una tal distinzione. Distinguono bensì i Teologi ciò che conviene a Gesucristo come Uomo; e ciò che gli conviene come Dio: ma non distinguono ciò, che gli conviene come Messia, da ciò che gli conviene o come Dio, o come Uomo: La ragione si è, perchè l'esser Messia importa sì l'uno, che l'altro.

Il nome medesimo di Messia vale a dire Cristo, ed Unto, comprende la Divinità da cui fu unto Gesucristo per la sua unione col Verbo; nel che consentono tutti i Teologi, e lo insegnò già Davide in quelle parole: *E' eterno il vostro Trono o Dio... perciò o Dio, il vostro Dio vi ha unto*: ma in una maniera particolarissima, e che a nissun altro, ancorchè sia chiamato Unto (*præ particibus tuis*) conviene, che a voi. Ecco dunque, che l'unzione di Gesucristo suppone che esso sia Dio, e che nel tempo stesso sia chiamato Cristo.

Psal. XLIV. 8. 9.

Di fatti se il Messia non fosse stato Dio, non avrebbe potuto nè parlare, nè operare con quella pienezza d'autorità, che gli conveniva; nè scacciare i Demonj, nè fare gli altri miracoli per mezzo dello Spirito Santo, come per uno Spirito ch'era suo, e che in lui risiedeva senza misura: conforme lo insegnò s. Cirillo nell'Anatematismo nono: nè avrebbe redento il Mondo, per noi, offrendo una Vittima di dignità infinita a cagione dell'unione col Verbo. Sicchè il distinguere che fa il nostro Autore Gesucristo come Messia da Gesucristo come Dio,

induce una distinzione fra Dio, e il Messia, la quale si dee lasciare a coloro, che non vogliono credere, che sia necessario, che Gesucristo per essere il vero Cristo, sia insieme e Dio, ed Uomo.

Matth. XXVIII. 18.

Non si può dunque dire, che è stata conceduta a Gesucristo come Messia ogni possanza; ma si dee dire, che ricercando la dignità di Messia, che chi è tale sia Dio; naturalmente, se gli doveva l'esercizio di un'assoluta sovrana possanza sì in Cielo, che in Terra.

Marc. II. 27.

Nè meno si può dire, che Gesucristo *come Messia poteva mitigare il rigore del Sabbato*: ma si dee assolutamente dire, che essendo veramente Dio, anche come Messia, era perciò padrone del Sabbato sino a poterlo abolire con autorità non inferiore a quella del Padre.

II. 27.

Molto meno si potrà poi dire, come dice il nostro Autore sopra s. Marco, che non appartiene a Gesucristo *come Messia* il supremo Giudizio di tutto il Mondo: ma si dovrà dire, che quel Dio, che stabilì Gesucristo Giudice supremo degli Uomini, e degli Angeli, non poteva lasciar tale autorità in mano d'altri, che di un suo eguale.

I. 15.

Da ciò si conchiude, che in vece di spiegare sopra s. Giovanni che si può diredella Divinità di Gesucristo *che essa è stata fatta*, ed in vece di escludere tal frase per questo appunto, perchè costì si parla di Gesucristo *come Messia*: cosa che troppo palesemente accenna, che l'esser Cristo Messia non ricerca, che esso sia Dio; bisognerebbe dire, che siccome la Divinità, ch'è naturale al Messia non

può

può in nessun tempo *esser fatta*, così nemeno Gesucristo come Dio può esser fatto.

§. II.

Passo di s. Gio: Grisostomo di cui ad arte si è differito sin qui a discorrerne.

Si ricorre a s. Giovanni Grisostomo per ispiegare come Gesucristo *sia stato fatto prima di s. Giovanni*; senza però che si additi, che esso sia Dio: *Qui si discorre di Gesucristo come Messia*. (dice s. Giovanni Grisostomo): *Come Messia poi annunzia il Vangelo, ed è preferito a s. Giovanni*. Da questo avviso del Santo ne deduce il nostro Traduttore, che dalle additate parole del Vangelo non si può trarre vantaggio alcuno per la Divinità di Gesucristo, ma non si adduce come si dovrebbe l'intero sentimento del Grisostomo, a cui si fa dire, che *qui si discorre di Gesucristo come Messia*: quando egli non ha in modo alcuno così parlato. Prego perciò il Lettore, che diligentissimamente avverta tal cosa, di cui farò vedere l'importanza.

Hom. 13. in Joel.

E' vero, che il Grisostomo osserva, che s. Giovanni Battista dicendo, *che Gesucristo verebbe dopo di lui: Qui post me veniet*: non parlava della nascita Umana di Gesucristo, ma del Ministero della Predicazione, nella quale è posteriore di tempo Gesucristo a s. Giovanni, il quale doveva predicare, e di fatti predicò dopo s. Giovanni di lui precursore. E' vero altresì, che Gesucristo sarebbe stato preferito a s. Giovanni in questo Ministero,

poichè sebbene s. Giovanni l'esercitò con più gloria, ed autorità: e perciò potè in quel medesimo senso dir il Battista: *Esso* (Gesucristo) *è stato fatto prima di me*; vale a dire, come interpreta il Grisostomo; *è stato fatto più illustre, e più onorevole* (nel suo Ministero ἐντιμότερος: e come poco prima aveva detto λαμπρότερος.) Sin qui noi siamo d'accordo: ma non bisogna frattanto scordarsi; che s. Giovanni Grisostomo volendo recare la ragione radicale, e primaria perchè Gesucristo fu preferito a s. Giovanni, così parlò: *Egli addita la cagione di questa ricerca, e spiega perchè Gesucristo sia prima di s. Giovanni*; e fra le altre cose avverte il Grisostomo, che non disse s. Giovanni Battista: *Esso è stato fatto prima di me, ma che era prima di lui*, ancorchè fosse venuto dopo: il che certamente non può riferirsi, che all'eterna sua essenza.

Sicchè tutto il discorso di s. Giovanni Grisostomo termina in dire, che la cagione primaria, ed essenziale additataci dal Vangelo perchè Gesucristo fosse assolutamente preferito a s. Giovanni, è l'eterna sua essenza: ciò che si accenna (come lo avverte il Grisostomo) in poche parole; tali però, che contengono *l'essenza*, e *la vera e primiera cagione*: dal che se ne inferisce esser stato Gesucristo nel ministero della predicazione preferito al Battista, perchè Gesucristo, sebbene era venuto dopo di lui, era però prima di lui: distinguendo (come noi ancora a di lui esempio facciamo) ciò che Gesucristo fu fatto, da ciò che era naturalmente prima di tutti i tempi.

Dob-

Dobbiam però accoppiare il Grisostomo a quei Padri, che poco innanzi abbiam citati in comprovamento della Divinità di Gesucristo dedotta da questo passo; ne v'ha luogo da credere col nostro Autore, che Gesucristo come Messia non sia Dio: anzi per lo contrario palesemente si vede, che Gesucristo in tanto è vero Messia, in quanto è Dio avanti di tutti i Secoli.

Vedi ciò, che si disse nel Passo XXV. e XXVI.

Che se vorrà qualcheduno attentamente considerare quei luoghi dove s. Gio: Grisostomo non incidentemente, ma di proposito spiega cosa voglia dire *l' erat*, che il Vangelo di s. Giovanni soventemente attribuisce al Verbo eterno, chiarissimamente vedrà, che ciò risguarda l'eternità, e Divinità di Gesucristo; a cagione della quale colui, *che si è fatto Uomo*, *era* per l'avanti, anzi sempre era stato: *che esso era il Verbo*: *esso era in Dio*: *esso era Dio*. E se tale non fosse stato, non sarebbe quel prestantissimo Cristo, quel prestantissimo Unto di Dio come esso fu; poichè appunto fu tale, perchè fu Dio; cosa che sin ora abbiamo dimostrata abbastanza.

Hom. 12. 3. in Joan.

Traspira dunque dalla distinzione tanto gradita al nostro Autore, che in tutta la sua Opera ne fa pompa, di ciò che conviene a Gesucristo qual Messia, da ciò che gli conviene qual Dio, o qual Uomo; traspira, dico, non già la sublimità della Cristiana Teologia, ma la bassa terrena dottrina dei Sociniani.

ATTI DEGLI APOSTOLI

XLI. PASSO.

Act. IV. 33. In luogo di tradurre semplicemente, e conforme al Greco, e alla Volgata: *Ed in essi tutti era grande la grazia.* (*Gratia magna erat in omnibus illis*); l' Autore traduce: *Tutti eglino avevano delle grazie grandi:* e nell' annotazione così lo spiega: *Vale a dire tutti i fedeli ricevevano gran doni da Dio.* Attenua però la forza di questa stessa annotazione allorchè v' aggiunge queste parole: *Si può ciò intendere degli Apostoli, che nella distribuzione de' Beni che erano in comune, si obbligavano gli animi di tutti i fedeli, imperciocchè in altri luoghi ancora la parola grazia si prende in questo senso. Si potrebbe ancora conformemente a questa significazione del nome* grazia *intendere, che i fedeli* col vivere, che facevano in comunità, si rendevano accetti a tutti. *Quest' ultima interpretazione s' accorda con le parole, che seguono:* poichè non v' era alcun povero fra di loro. V. 34.

Osservazione.

§. I.

Genio dei Sociniani in ridurre a tutto potere la grazia alla sola grazia esteriore.

La versione è manchevole; poichè non dovevasi tradurre in plurale: *Tutti eglino avevano delle grazie*

zie grandi; ma secondo il Greco, e la Volgata in singolare: *La grazia era grande in essi tutti*; espressione fuor di dubbio più viva, e più forte.

Quanto poi appartiene all' annotazione; in essa si confonde e bene, e male; o per dir meglio, ella distrugge da se medesima quel poco di buono che ha, allorchè dice, che sotto nome *di grazie* (date agli Apostoli) si debba intendere *il gradimento che a loro mostravasi per la divisione dei beni*: dal che ne segue, che la loro grazia consistesse in farsi ben volere da' popoli.

§. II.

Che il Testo è contrario a tal interpretazione.

Ma non soffre ciò, che ivi si racconta tale interpretazione. Eccovi il Testo stesso cominciando dal vers. 32. *Tutta la moltitudine dei Credenti aveva un sol cuore, ed una sola anima. Nessuno di essi risguardava i suoi beni come proprj, ma tutto era posto in comune. Con gran coraggio rendevano gli Apostoli testimonianza alla Risurrezione di Gesucristo Signor nostro*; ed era in essi tutti grande la grazia; *nè vi era alcun povero fra di loro; poichè ognuno, che possedeva Campi, o Case, vendendoli portava il prezzo di essi, e lo poneva avanti i piedi degli Apostoli.*

V. 32. 33. 34. 35.

§. III.

§. III.

L' Autore si abusa del Testo.

Si serve l' Autore dell' ultimo versetto per restringere la sua interpretazione della *grazia* al solo *gradimento esteriore*. Ma a gran partito s' inganna. E' indubitatissimo, che la grazia di cui parla s. Luca, si dee riferire a tutto ciò, che antecedentemente si era narrato: a cagione d' esempio, *l' avere un sol cuore, ed una sola anima:* il che importa una carità perfettissima: *e il rendere coraggiosamente testimonianza alla Risurrezione di Gesucristo.* Tal testimonianza nel Versetto 31. espressamente viene attribuita allo Spirito Santo: vale a dire, alla grazia interiore, da cui altresì provengono que' grandi effetti della Carità fraterna, di cui sta scritto: *La carità è di Dio:* Charitas Dei.

Questo dunque è il senso naturale, e vero di tali parole, il riconoscere tutte queste meraviglie come un' effetto della grazia dello Spirito Santo, che abbondava in tutti i fedeli; e così appunto unanimamente l' intendono gl' Interpreti Cattolici, ed il nostro Traduttore non adduce Autore alcuno per la nuova sua interpretazione.

§. IV.

S' investe dello Spirito di Crellio, e di Grozio.

Io potrei addurgli qualche Protestante, e Sociniano, e specificamente Crellio, che spiega così: *La gra-*

grazia in essi era grande: ciò s' intende del favore del popolo: nel che rimette il Lettore a' suoi Comentarj su gli Atti al luogo stesso che ora abbiam per le mani. *Act.* IV. 33.

A Crellio si dee aggiungere Grozio suo perpetuo ammiratore, il quale su questo medesimo passo manda il Lettore al passo degli Atti, in cui sta scritto, che *trovarono grazia appresso del popolo:* vale a dire furono accetti al popolo; furono amati dalla plebe: *Invenientes gratiam ad plebem:* cosa che lo stesso Sacro Scrittore spiega del favore esteriore. *Ibid.* II. 47.

Ma vi è bene una gran differenza fra la grazia esteriore, o sia il favore del Popolo, e la grazia chiamata assolutamente così, o sia senza limitazione, e grazia Divina, che ispira tutte le virtù.

Facilmente, e forse ben tosto si conoscerà, che il nostro Autore a tutto potere sfugge la parola *grazia*; e sembra temere di essere forzato a confessare una grazia interiore, di cui io non vedo che abbia una sola volta fatta menzione nelle sue annotazioni.

Ciò nonostante il sentimento di tutti e Padri, e Cattolici si è, che l' unità di cuore, che fece ammirare la Chiesa nascente è effetto di questa grazia, e dello Spirito Santo; siccome ancora ne fu effetto quella franchezza con cui difesero gli Apostoli la risurrezione di Gesucristo.

L' Autore de' Comentarj sugli Atti frà l' Opere di Volzoga, ancorchè Sociniano, non lascia d' impugnar Crellio, senza però nominarlo parlando così in questo luogo: *Alcuni stimano, che in questo luogo* *Pag.* 48.

per

per nome di grazia si debba intendere il favore degl' Uomini, come s' intende nel capo II. v. 47., ma qui nominandosi la grazia assolutamente, e senza adiettivo, molto meglio s' intende quella grazia di Dio, di cui si parla nella lettera a Timoteo qui pure sul fine; siccome ancora sul fine della lettera a Tito.

Si vede dunque da quale spirito sia posseduto colui, che senza prendersi cura di proporre la dottrina de' Santi si affida solamente alle interpretazioni di qualche Sociniano, di cui si sono vergognati perfino altri Sociniani.

XLII. PASSO.

Act. VIII. 15.

Negli Atti: *Gli Apostoli pregararono per i Samaritani, acciocchè ricevessero lo Spirito Santo*; l' Annotazione così la spiega: *Vale a dire lo Spirito Santo con i suoi doni; cioè la profezia, la scienza delle lingue ec.* E nell' Annotazione susseguente: *Non avevano per anche ricevuti questi doni straordinarj.*

Osservazione.

Insegna la fede della Chiesa Cattolica, che qui si tratta del Sacramento della Confermazione, e che l' effetto di tal Sacramento si stende all' augmento della grazia interiore, e giustificante. Ma il nostro Critico riduce il tutto *a' doni straordinarj, al dono della profezia, e delle lingue*. Non ha altro luogo la grazia giustificante, (se pur ha tanto) che quello d' un eccetera, sotto cui è compresa: per altro non si degna farne menzione. Già vedemmo come

par-

parlò dell' Estrema Unzione, ma non tratta meglio la Confermazione; ed in questa guisa si spiegano dai nostri Critici i Sacramenti della Chiesa. Abbastanza soventi fiate ho detto, che sì belle dottrine sono tutte tirate da Crellio su questo passo degl' Atti, e dall' Autore del nuovo Comento su gl' Atti fra l' Opere di Volzoga, e da altri Sociniani. Ecco gli Autori, che il nostro Critico consulta, e la fonte delle sue osservazioni.

Terzo Tomo, che forma il secondo Volume

LETTERA AI ROMANI

XLIII. PASSO,

E Osservazione.

Nell' annotazione sul versetto 4. del cap. 1. l' Autore insinua, che Gesucristo non è stato predestinato ad essere Figliuolo di Dio, se non in risguardo alla sua resurrezione; ma pur bisogna rammentarsi ciò ch' è certissimo, e ch' è costantemente insegnato da s. Agostino, e poscia da s. Tommaso, anzi da tutti i Teologi, che 'l vero senso di s. Paolo si è, che fu una predestinazione puramente gratuita, che l' Umanità di Gesucristo fosse unita alla persona del Verbo più tosto, che qualunque altra Umanità, che poteva essere elevata al medesimo onore. L' Autore ardisce in varj luoghi di riprendere colle sue malvagie Critiche questa eccellente Dottrina: E qui ancora va procurando di impicciarla. Ma del rimanente siccome consente, che Gesucristo fu predestinato ad essere Figliuolo di Dio per

la

la Divinità, che gli è unita; questa osservazione servirà solamente per precauzione contro gl' artificj, ed equivoci dell' annotazione del Traduttore.

XLIV. PASSO.

Rom. VII. 9.

Ecco l' annotazione sul versetto: *Io una volta viveva senza legge. Ego vivebam sine lege aliquando. Queste parole dimostrano, che s. Paolo in sua persona parla d' un Uomo, che viveva avanti la legge: ovvero di chi non è ancora rigenerato.* V' aggiunge poi questa riflessione: *Sant' Agostino fù d' un tal sentimento con la maggior parte degl' antichi Padri avanti le sue dispute coi Pelagiani.*

Osservazione.

§. I.

M. Simon dove mai può, sempre contradice a s. Agostino.

Io non voglio impegnarmi nel punto essenziale della questione, molto meno voglio costringere l' Autore a preferire all' altrui sentimento quel d' Agostino. Ma perchè fra due spiegazioni sì famose maestrevolmente decide? Se egli avesse ponderate non dico le di lui ragioni, ma quelle almeno, che obbligarono Cassiano, certamente poco inclinato alle dottrine d' Agostino, ad anteporre la spiegazione di questo Santo, a quella di s. Giovanni Grisostomo suo maestro, non sarebbe forse il nostro Autore stato sì franco a dare una sentenza, che

che non si può convalidare con un' annotazione di quattro righe. Se la cosa è tanto chiara, quanto se l'immagina, e se quello di cui parla s. Paolo, è vissuto costantemeate avanti là legge, come poi gli fa dire s. Paolo, *che la legge è buona? Ch' essa è spirituale*. Ed ancora, *mi compiaccio nella legge di Dio secondo l' Uomo interiore*. E' questo per avventura un discorso *d' Uomo senza grazia*, o *d' Uomo in grazia*, e di cui non solamente è cominciata, ma in oltre molto avanzata la rigenerazione, poichè *si compiace nella legge di Dio*: il che avviene solamente a quei giusti, che da lungo tempo son virtuosi? E' poi un fondamento assai debole, quello, a cui s' affida il nostro Autore: *Io una volta viveva senza legge*. Chi v' è, che non sappia, che l' Uomo, ch' è in grazia di Dio, e che da molto tempo gusta la sua santa legge, ciò non fe' sul bel principio della sua conversione spirituale, e che era già stato senza legge, dato in preda alle sue passioni, ed a' vizj? Io ciò non dico per appigliarmi determinatamente ad una delle due spiegazioni; ma per dimostrare, che è un precipitare il giudizio a prender partito sì tosto, e senza ben ponderare il merito, di queste due spiegazioni.

Rom. VII. 16.
Ibid. v. 14.
Ibid. v. 22.
Ibid. v. 9.

§. II.

E' falsa, e frodolenta l' idea, che ci dà di s. Agostino.

Ma non è questa la parte peggiore della sua annotazione. Vi traspira una secreta malignità contro s. Ago-

s. Agostino, e la sua inclinazione ad opporsi alle dottrine del Santo, insinuando con Grozio, che questo grand' Uomo abbandonò i primi suoi sentimenti, e che in vece di divenire più dotto nel disputare, che fe' coi Pelagiani, null' altro gli fruttarono le sue applicazioni, ed i suoi studj, che a disimparare ciò, che sapeva.

Dissert. intorno a Grozio n. 15. 15. &c. T. XX.

Sì chiaramente, e fondatamente refutammo altrove queste accuse de' falsi Critici, che null' altro presentemente rimane, se non rimettere il prudente lettore ai luoghi dove di proposito trattammo di tal cosa, e pregarlo ad avvertire, che le Annotazioni di M. Simon null' altro sono, che le consegnenze, ed applicazioni di quei principj, che stablisce nelle tre Critiche.

XLV. PASSO.

Rom. VIII. 30.

Nell' Epistola ai Romani, sulle parole di s. Paolo: *Que' che ha giustificati, essi altresì ha glorificati*: dopo una piccola critica intorno la parola *magnificavit: fece grandi*: voce, che una volta si leggeva nella Versione latina, e che tuttavia si ritrova in qualche antico manoscritto in vece del *glorificavit*, ha *glorificati*, ch' ora si legge; l' annotazione insegna, *che s. Giovanni Grisostomo, e dopo di lui i più dotti Commentatori Greci hanno intesa la parola* glorificare *dei Doni dello Spirito Santo, i quali si ricevono da coloro, che sono fatti per mezzo del Battesimo figliuoli di Dio. Tal interpretazione si fonda sullo Scoliaste Siriano, che spiegava tal parola dei doni de' miracoli, che i primi*

Cri-

Cristiani ricevevano nel Battesimo per mezzo dell' imposizione delle mani, e che li rendeva celebri. Ecco su che fonda la sua interpretazione, e parlando dell' altra solamente dice: *S. Agostino, e la Scuola l' intendono della gloria eterna, alla quale infallibilmente arriverà chiunque è predestinato.*

Osservazione.

§. I.

Che s. Agostino e tutta la Scuola hanno ragione, se intendono in questo passo la gloria eterna.

Si dee però necessariamente intendere in questo passo la gloria eterna: primieramente perchè ciò esige il testo medesimo, in cui la gradazione palese naturalmente ci conduce *dalla predestinazione alla vocazione*, *dalla vocazione alla giustificazione*; e *alla per fine*, *dalla giustificazione alla gloria eterna*, in cui si termina l' opera della nostra salute, ed il gran mistero di Dio circa gli Eletti.

La stessa cosa si dà a vedere nel rimanente del Capitolo, sicchè il nostro medesimo traduttore su quest' ultimo versetto consente, che la parola *glorificavit* si debba intendere della gloria eterna, come appunto l' intende la Scuola. Ciò nonostante esso con ogni sforzo s' adopera di sminuire il pregio di questa stessa interpretazione, che palesemente è conforme a tutta la Teologia, adducendone tali ragioni.

Rom. VIII. 16. 17. 29. 30.

Primieramente perchè è seguita dalla Scuola, di

cui in tutti i suoi libri procura l'Autore di dare una pregiudicevole idea. Secondariamente attribuendola al solo s. Agostino, quando è senza dubbio di tutti i Padri, certamente non pochi, che sotto alla sua condotta combatterono i Pelagiani. In terzo luogo non è s. Agostino dai nostri Critici trattato come merita, ma posto nel rango de' Scolastici. In quarto luogo irragionevolmente si antepone al *glorificare* della Volgata l'antica lezione *magnificare*: ed è incontrastabile, che il *glorificare* è migliore del *magnificare*, poichè totalmente corrisponde al termine Greco ἐδόξασε. In quinto luogo a gran torto s'oppone a s. Agostino, e alla Scuola s. Giovanni Grisostomo, *ed i più dotti Comentatori Greci*, coll'autorità de' quali vorrebbe sminuire quella della Scuola, sebbene questa si dee preferire per i motivi ch'abbiamo addotti.

§. II.

L'Autore nell'opporre che fa a s. Agostino, e alla Scuola s. Gio: Grisostomo, ne tronca il Testo, e mostra di non capirlo.

Ma in questo pure s'inganna, poichè tronca s. Giovanni Grisostomo; di cui ecco le medesime parole: *Gli ha giustificati per la rigenerazione del Battesimo; gli ha glorificati per la grazia, per l'adozione*. Io non veggo che per nome di grazia intenda il Santo (come l'intende contro il senso naturale il nostro Autore) i soli doni dello Spirito Santo, ad esclusione della grazia giustificante, ma

vi

vi aggiunge l'adozione, in cui, non nei soli doni colloca la glorificazione. Nè mi si dica, che parli allora il Santo delle conseguenze non dell'essenza della rigenerazione. Di essa parla nelle parole di *giustificati*, di *rigenerati*: di *adozione perfetta de' figliuoli di Dio*; verso la quale sospira ogni Creatura; come ci si insegna in questo capo; e che comprende *la risurrezione de' corpi*; conforme ci accerta nostro Signore in s. Luca. *Essi saranno figliuoli di Dio, poichè son figliuoli di risurrezione.* Dal che ne siegue, che la glorificazione di cui parla s. Giovanni Grisostomo manifestamente comprende la gloria celeste. Non mi fermo poi a discorrere intorno Teofilato, e gl'altri, che vengono accennati dall'Autore, allorchè dice, *che i più dotti Comentatori Greci* seguono tal spiegazione; poichè a tutti è noto il loro merito.

Rom. VIII. 21. 22. 23.

XX. 36.

§. III.

L'Autore a tutto potere deprime la grazia interiore.

Fa duopo ancora avanti di partire dall'annotazione del nostro Autore l'orservare, ch'egli secondo il suo costume deprime per quanto può i veri vantaggi de' Cristiani; riducendoli solamente a ciò che li *rende celebri*, e *rinomati*, quasi non avessero da aspettare altra gloria, e che la gloria di questo mondo fosse la principale.

§. IV.

Sua perpetua inclinazione in volere, che i Padri non convengano insieme.

Generalmente poi si vede, e qui, e da per tutto un' impegno ardentissimo di opporre i Greci a i Latini, e spezialmente a s. Agostino; nel che commette due errori. Il primo è, di porre in guerra un Padre contro l'altro; quando avrebbe dovuto adoperarsi in conciliarli insieme; cosa certamente non malagevole. Il secondo si è, che mai non avverte, che allor quando i Padri combattono l' Eresia, si debbono preferire le spiegazioni di que' testi, di cui si servono per combatterle alle spiegazioni, che ne danno gli altri. L' esperienza ce lo insegna, ed in ciò convengono tutti i Teologi dopo s. Agostino, e Vincenzo Lirinense: non già perchè i Padri sieno l' un l' altro nell' essenza delle cose contrarj; ma perchè allor quando vogliamo ben apprendere qualche dubbio, è molto meglio attenersi a que' che ne trattano, come suol dirsi *ex professo* e con tutto lo studio, poichè essi spiegano la cosa con maggior esattezza, e diligenza di quel che facciano gli altri.

XLVI. PASSO.

L' annotazione sul passo della lettera a i Romani: *Gli eletti di Dio: vale a dire i fedeli scielti da Dio per abbracciare la legge evangelica.*

Rom. VIII. 33.

Os-

Osservazione.

§. I.

E' mal tradotta la parola, Eletti.

E' falsa la nozione della parola *Eletti:* poichè essi son que' di cui sta scritto in s. Matteo, *che non si possono trarre in errore*. Nè in questo luogo solamente, ma in infiniti altri ci si insegna, che gli *Eletti*, a parlare in rigore, non sono i fedeli. Che se tal volta per eletti s' intendono i fedeli, non per altra ragione s' intendono, se non perchè si dee presumere, che la carità, che una volta alberga ne' fedeli, li farà perseverare sino al fine. Ognuno arriverà naturalmente a comprendere, che l' idee dell' Autore sono idee di spirito Sociniano, che non vuole confessare il mistero dell' elezione, e della predestinazione.

§. II.

Propensione dell' Autore a cangiare il linguggio Ecclesiastico, e la frase adoprata da sacri Autori, ed i principj della Teologia.

Da ciò, che abbiamo sin ora detto chiaramente si vede, che l' Autore cangia il linguaggio Ecclesiastico, e che tutto il suo libro dà a que' testi delle Scritture, che dalle Scuole sono ammessi per altrettanti principj, un senso assai differente, e in tal guisa insensibilmente introduce una nuova Teologia.

XLVII. PASSO.

Rom. IX. 3.

Anatema a Cristo. L'Autore traduce: *Anatema a cagione, o sia per cagione di Gesucristo*. Nell'annotazione ripete ciò ch'aveva insegnato nella Prefazione: cioè che la particola Greca *ἀπὸ*, e la Latina *a*, dagli Ebrei qualche volta si prende in vece della causale *propter: per: a cagione: poichè*, o altra simile. E di ciò assicura *trovarsi degli esempj sì nel vecchio, che nel nuovo Testamento*. Nel rimanente nell'annotazione rifiuta s. Giovanni Grisostomo, quasi che non abbia inteso cosa significhi la parola *anathema*, che null'altro significa se non *esecrazione*, cosa che s. Paolo non voleva intendere, e che non può esser così. Potrà qui ricordarsi il lettore di ciò, che il nostro Interprete ebbe coraggio di dirci nella prefazione, cioè che a torto tanti si sono spaventati per questo Ebraismo, e che nessuno nè Traduttore, nè Comentatore fuori di lui ha perfettamente espresso questo passo di s. Paolo, che perciò egli solo rettamente tradusse.

Osservazione.

§. I.

Fuor di proposito ricorre il nostro Autore a un Ebraismo per intelligenza della parola ἀπὸ, a.

Già riprendemmo l'Autore per aver abbandonata la Volgata. Per mostrar poi, che irragionevolmente l'ab-

l' abbandonò (come promisi di dimostrare) null' altro si ricerca se non avvertire, che molto di più vi vole, che ricorrere a un Ebraismo per ragionevolmente scostarsi da essa. Bisogna citare degli Autori, che vi precedano, nè può chi che sia arbitrare, e tradurre a suo capriccio. Che se per sorte mi opporranno due o tre luoghi (i quali però immediatamente esamineremmo) in cui ἀπὸ si piglia per *propter*; io ne addurrò cinquecento in cui per forza ci conviene tradurre altrimenti.

§. II.

Tutti i Padri gli sono contrarj.

Il Traduttore nomina degli Autori, ma che fuor di dubbio gli sono tutti contrarj. E sapete chi? Un s. Giovanni Grisostomo con tutta la sua scuola, non eccattuandone i più dotti: s. Isidoro di Damiata, Teodoreto, e gli altri, che formano una gran parte di que' dotti Comentatori; che il Traduttore giustamente suol commendare. In altre opere vi ho aggiunto un Basilio, un Gregorio di Nazianzo, un Girolamo, un Beda, i quali tutti, o adducendo, o supponendo la significazione comunemente ammessa della particella ἀπὸ, chiaramente dimostrano, che la significazione datale dal traduttore, cioè che corrisponda al *propter* de' Latini non è nè meno venuta ad essi in pensiere, il che non è succeduto a caso, ma per qualche giusto motivo, che noi dovremo ricercare, se vogliamo giustamente interpretare questo passo.

Diversi scritti Pref. pag. 205. 208. Passi illustrati pag. 11. 13. aggiunta a detta opera p. 12. e nel c. 5.

§. III.

Si espone la consuetudine delle Scritture.

Cominciamo dagli esempj, che il nostro Autore allega, ma irragionevolmente: e sopra tutto consideriamo quei del nuovo Testamento, anzi per procedere con tutta la possibile uniformità della frase, produciamo quelli di s. Paolo medesimo. Io voglio concedere all' Autore, che un' esempio se ne trova in s. Paolo, ed è nell' Epistola agli Ebrei: *Gesucristo fu esaudito a cagion del suo rispetto: pro sua reverentia*, nel Greco ἀπό. So ch' altri non dispregievoli Autori traducono diversamente: ma quando concederemo al nostro traduttore, che qui si debba tradurre *propter: a cagione;* non perciò ne siegue, che per un solo esempio di s. Paolo, e del nuovo Testamento ci si lasci l' arbitrio, che ogni volta s' incontri la particella ἀπὸ, la possiamo senza verun particolar fondamento, e qualunque volta ci piaccia tradurre *propter*.

V. 7.

§. IV.

Sebben Estio conobbe, ed avvertì l' Ebraismo di questo luogo, nulladimeno nè poco, nè punto favorisce il nostro Autore.

Non è poi sì rara la cognizione di questo Ebraismo, che non si trovi presso i buoni autori. Estio la rapporta ne' suoi Comenti nell' Epistola a gli Ebrei su questa parola *pro reverentia:* Il nostro Tradut-

V. 7.

duttore però ne accerta, che esso il primo ha saputo applicare il suo Ebraismo al passo che abbiamo per le mani: sicchè nè Estio, nè qualsisia altro Comentatore o Greco, o Latino giunse mai a sì giudiziosa applicazione.

Di ciò senza dubbio vi sarà la sua ragione, ed eccovela semplicissima, e naturalissima. La particella ἀπὸ allorchè è unita a qualche persona (e ciò appunto avviene nel caso nostro ἀπὸ χειςϛ̃, non si trova mai presa in vece di *propter*; *a cagione per cagione*: ma sempre in significazione di *a*: *A Cristo*: *da Gesucristo*.

§. V.

Qual particella Greca si adoperi da s. Paolo per esprimere il propter.

Non sono ignoti all' Apostolo questi termini *propter Christum*: *a cagione* ovvero *per amor di Gesucristo*: da per tutto s' incontrano, allorchè si tratta delle persone. *Propter te*, *propter nos*, *propter electos*, *propter Deum*, *propter Christum*. Ma in tutti questi, ed infiniti altri luoghi di tal natura non adopera mai la particella ἀπὸ, ma inviolabilmente l' altra διὰ. Perchè dunque in questo sol luogo vorrà adoperarla? In oltre quando vuol esprimere cagioni finali significate in latino colla particella *propter*, il che fa mille volte, non v' è un' esempio della particella ἀπὸ. Che se bramaste discendere ad una minuta ricerca delle osservazioni in particolare, posso accertarvi, che ne' passi dell' antica Versione

de'

de' Settanta: *turbatus est à furore oculus meus: non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ*, e ne gli altri per altro pochissimi, in cui ἀπὸ è posto in vece di *propter*, costantemente si additano delle cagioni attive, o sieno efficienti. Così l'occhio è turbato *per la collera*, come da una cagione attiva; cagione pure attiva è la collera di Dio, che altera la nostra Sanità; il che dite degli altri esempj. Qui non si tratta di persone, per amore delle quali si desideri qualche cosa: si tratta di cose, che si costituiscono in questo, o in quello stato. Ciò non si può porre in dubbio; nè è opportuno, che qui cerchiamo la ragione dei diversi significati, che si danno a queste diverse maniere di parlare. D'ordinario non v'è altra ragione di tali cose, se non lo stile degli autori, il dialetto proprio delle lingue, il loro genio, la loro proprietà. Ma comunque ciò sia, egli è infallibile, e ciò sin ora bastevolmente si vide, che ἀπὸ in vece di *propter* non si trova nè in s. Paolo, nè in tutto il nuovo Testamento legato ad una persona, come è nel caso nostro Gesucristo, ἀπὸ χριστοῦ. Se si fosse sentito in cuor suo l'Apostolo il desiderio d'essere anatema per amor di Gesucristo quale scopo delle sue brame; non avrebbe messo il ἐζα, di cui in questo senso soventi fiate, anzi perpetuamente si serve, nè sarebbe andato in cerca dell'ἀπὸ, che una volta appena adopera, nè giammai nel significato in cui lo vorrebbe qui adoperato M. Simon. Non gli vuole dunque dar l'Apostolo una nuova straordinaria significazione, ma in questo luogo gli dà quella stessa, che si trova nel rima-

rimanente delle sue Epistole, anzi si può dire nel rimanente delle Scritture, come lo concede il nostro Autore, e vien ammesso da tutti gl'Interpreti, fra i quali abbiam già adotti sei, o sette de' più dotti Padri.

§. VI.

Nulla v'è che ci obblighi a ricorrere a questo Ebraismo: Discorso insussistente del nostro Autore.

Ma ha egli forse avuta qualche necessità di ricorrere all'Ebraismo, che pretende esser quivi? Nulla meno. Il Traduttore impone a s. Giovanni Grisostomo, che egli non intendesse la parola *anatema* in modo che significasse *esecrazione*, e sempre si prende in reo senso; poichè ciò non s'adatta a s. Paolo, che era, e tuttora bramava d'essere in istato di grazia. Ecco il gran fondamento, ecco l'unica obbiezione del Traduttore, che omninamente non vuole, che si dica, che codesto Padre l'intese così. Con tutto ciò non sarà errore di chi dica, che potè il Grisostomo persuadersi, che allor quando s. Paolo si offriva ad esser trattato qual esecrabile, e ad essere in certa guisa separato da Gesucristo, fu come uno sfogo dell'ardente suo desiderio in cui s'offriva (se ciò pur era possibile) a star lontano da Gesucristo, ma in modo che nulla pregiudicasse allo stato di santità, e di grazia, in cui sperava di rimanere in perpetuo.

Che se per avventura non meritava la questione,

che

che sin ora trattammo, di essere discussa con quella diligenza, ed esattezza; che abbiamo fatto; servirà almeno a far conoscere di qual pregio sieno gl' Ebraismi del nostro Autore; e con quanta franchezza si lasci il Testo della Volgata, allora ancora che sia conforme al Greco, per abbandonarsi ad un' interpretazione unicamente appoggiata alle conghietture d' un Traduttore licenzioso.

XLVIII. PASSO.

Che Dio stritoli sotto i vostri piedi il Satano:

Rom. XVI. 20. Ecco la Traduzione. Udite l' annotazione: *Per nome di Satano s' intende l' Avversario*. V' aggiunge questo avviso: *Non è credibile, che qui si parli del Demonio*.

Osservazione.

Non può a meno il nostro Autore di non assottigliarla almeno in qualche cosuccia. Ben si sa, che Satana, o sia *Satanas* vuol dire avversario: ma bisognava avvertire, che in tutta la Scrittura è divenuto nome proprio del Demonio; e che non si ritroverà mai in tutto il nuovo Testamento presa in altro senso questa parola. E' dunque incontrastabile, che s. Paolo ha voluto parlare del Demonio; e che non poteva più chiaramente additarcelo, che adoprando il nome suo proprio; e quando l' Autore riduce questa spiegazione, (che onninamente è la sola vera) ad una semplice apparenza, mi lusingo di non oppormi al vero, se dirò, che il nostro Autore vuol raffinare, e rendersi singolare a qualunque costo.

LET-

LETTERA PRIMA AI CORINTJ.

XLIX. PASSO,

E Osservazione.

Ecco l'annotazione sul versetto 1. del cap. VII. *s. Paolo loda il celibato per il comodo di vivere senza Donna, e fuor degl' impiccj del Matrimonio.* A tutto questo si riduce la fredda lode, che M. Simon dà il celibato: quando per altro ben sappiamo, che i Santi Padri ce lo descrivono come una maniera di vita angelica. Ciò poi che s. Paolo assolutamente dice *esser buono: Bonum est*: καλὸν; il Traduttore freddamente rivolge in *cosa ben fatta*: e nell' annotazione lo chiama *utile per il comodo della vita*. Gli altri vantaggi per cui s. Paolo il commenda, a cagione d'esempio, che nel celibato v'è più agio di pregare il Signore, che si ha più il cuore unito a Dio, non diviso in più affetti v. 5. 20. 32. 33. 34. 35., il nostro Autore, seguendo l'esempio de' Protestanti, li conta poco meno che per un nulla, nè si degna di farceli avvertire.

L. PASSO,

E Osservazione,

Bevevano dell'acque della pietra, che li seguiva. Sì nel legger il Testo, che la sua Osservazione, in cui veniamo accertati, che erano le acque, che seguivano, e *accompagnavano il Popolo*, chiaramente

I. Cor. X. 4.

si

si vede, che traduce senza attenzione, e non solamente contro la Volgata, ma ancora il Testo di S. Paolo.. Questi parla della pietra invisibile; vale a dire, di Gesucristo, che costantemente seguiva il Campo d' Israello, e lo provvedeva di copiosissime acque.

LI. PASSO.

Nell' annotazione sul medesimo Versetto il nostro Autore parla così: *S. Paolo continua il suo deras, o sia il senso Mistico.*

Osservazione.

Ci dobbiamo però rammentare, che questo *senso mistico* non è una spiegazione capricciosa, o sia una semplice applicazione di questo passo che S. Paolo adatti alla nuova alleanza, a cui letteralmente non conveniva. Il principale scopo, e per così parlare, il primo disegno della Scrittura fu di proporci un tal senso. Fu dico il primo disegno dello Spirito Santo insegnarci, che tutta la legge, ed in particolare tutto il viaggio degl' Israeliti nel deserto, era la figura della Chiesa, e del suo pellegrinaggio sulla terra in cui non ha la sua vera patria. S. Paolo chiaramente lo attesta in due luoghi di questo stesso capo: *Queste cose avvenivano figuratamente, o sia in figura: Hæc autem in figura facta sunt* e più chiaramente ancora: *Tutte queste cose accadevano ad essi in figura: Hæc autem omnia in figura contingebant illis*. Le quali parole espressamente, e con tutta chiarezza ci mostrano, che le

I. Cor. 11.

cose

cose quivi narrate si debbon rapportare ai Cristiani. I Teologi s'adoperano a farci capire questo scopo principalissimo delle antiche Scritture; ma i nostri Critici non mirano sì da lontano, e vorrebbero pure persuaderci, che tali spiegazioni null'altro sono, che applicazioni ingegnose sì, ma arbitrarie.

LII. PASSO.

Nel capo XI. v. 19. *E' necessario, che vi sieno delle divisioni più grandi.*

Osservazione.

Ma chi ha mai data al nostro Autore l'autorità di levar via dal Testo l'Eresie, che si nominano sì nel Greco, che nella Volgata? Io voglio ancora, che gli sia permesso d'indicare con un'annotazione la piccola varietà, che quì s'incontra nell'interpretazioni de'Greci e de'Latini: ma è una troppo manifesta parzialità il deciderla, come fa senza ulterior discussione, maestrevolmente, e con franchezza contro i Latini, e quel ch'è peggio condannarli nel Testo medesimo, allontanandosi dalla Volgata, che pur si è impegnato a seguire. Un Interprete moderato, e pacifico avrebbe piuttosto procurato di conciliare insieme queste due Interpretazioni, conforme era assai facile, facendo dire a s. Paolo (come è naturalissimo, e verissimo, ch'ei dicesse) che non deggiamo maravigliarci, se vi sono delle divisioni, e degli Scismi fra' Christiani, quando ancora è necessario, che vi sieno dell'Eresie: *Oportet & hæreses*, o sia: *oportet etiam hæreses esse*. Così sen-

za

za dubbio l' intende tutta la Chiesa Latina, nè ci obbliga a sentire diversamente l' annotazione del Traduttore, che insegna, che la parola *Eresia d' ordinario si prende per le dissensioni ne' dogmi:* Poichè con tutta probabilità possiam dire, che s. Paolo argomentasse dal più al meno: anzi ciò palesemente, si addita e dalla particella Greca καὶ, dalla Latina &, di cui si serve la Volgata.

LIII. PASSO.

I. Cor. XI. 27.

Sarà colpevole, come se avesse fatto morire il Signore, e sparso il suo Sangue: in vece di tradurre: *Sarà reo*, (o sia *colpevole*) *del Corpo, e del Sangue del Signore*, per la quale mutazione l'Autore ci rimette alla sua annotazione.

Osservazione.

Ma è senza dubbio una licenza troppo iniqua l'intrudere le parafrasi nel Testo: ed è per altro incontrastabile, che questa espressione dell' Apostolo *Reo del corpo, e del Sangue*, inculca con maggior forza la realità, e l'attentato attuale, ed immediato sulla persona presente: sicchè il Traduttore snerva il Testo, e vuole meglio esprimerci di quel che faccia s. Paolo.

SECONDA AI CORINTJ.

LIV. PASSO.

I. 9.

Intorno le parole della seconda a' Corintj: *Noi abbiamo dentro noi stessi una risposta* (una Senten-

za)

za) *di morte*: il Traduttore lo rivolge in un senso affatto contrario: *una sicurezza di non morire*.

Osservazione.

S. Gio: Grisostomo spiega questa risposta di morte *ἀπόκριμα*, *per una sentenza*, *un giudizio anzi un' attentato di morte*, *che gli veniva accertato da tutte le circostanze*. Ciò palesemente significa la parola Greca di cui si serve s. Paolo, e ce lo conferma il contesto, che ha costretti a tale spiegazione tutti gli Interpreti; tal che il nostro Autore medesimo nella sua annotazione concede, che d'ordinario s'intende così. Ma a lui aggradisce lo straordinario, ed inaudito; ed è il solo, che cangia la sicurezza di morire nella sicurezza di non morire: Tutta poi la sua ragione si riduce a questo: *Che la risposta di cui qui parla s. Paolo è una cauzione*, *o come noi diciamo una sicurtà*; e senza addurci altra testimonianza, che quella d'un Einsio, non teme d'intrudere la congiettura di cotesto protestante nel Testo stesso, e fa in questa guisa parlare lo Spirito Santo.

Hom. 11. in II. ad Cor.

Io prego il saggio Lettore a fermarsi un momento solo a riflettere cosa diverebbero le Scritture, se si abbandonassero a questa razza di traduttori.

LV. PASSO.

La lettera uccide (o sia, *è cagion di morte*) e la spiega così: *Essa uccide*, *vale a dire punisce colla morte*, *e propone de' severi castighi a coloro*, *che trasgrediscono ciò*, *che essa ordina*.

II. *Cor.* III. 6.

Osservazione.

§. I.

Cosa vuol dire in s. Paolo che la lettera uccide. Diversità di parere intorno due passi dell' Apostolo. Sentimento di s. Agostino seguito dalle Scuole.

Vi addito Lettore uno di quei Passi, in cui più forse, che in qualunque altro si dà a conoscere lo spirito del Traduttore. Oltre la pena di morte, che dalla legge s' intima, ella in altra maniera ancora uccide, poichè non recando soccorso alcuno alla nostra debolezza, aggiunge al delitto l' evidenza d'aver noi trasgredito il comando sì espressamente proposto. Tutta la Teologia ha ricevuta questa spiegazione, intorno a cui da s. Agostino fu composto un libro conosciuto da tutto il Mondo, e di cui, ad esempio di s. Agostino ci serviamo per dimostrare la necessità di ricorrere alla grazia; vale a dire, a quello spirito, che solo può donare la Vita. Omettendo ancora l' autorità d' Agostino, egli è infallibile; e il Traduttore lo concede, che questa maniera d' uccidere attribuita alla lettera ha per autore s. Paolo allorchè scrivendo a' Romani c' insegna che *la legge ci cagiona la morte, e ci tiene legati: tal che il peccato si fa più grave dallo stesso comando*. Ecco ristretta a poche parole la dottrina dell' Apostolo.

Rom. VII. 5. 6.

E' poi infallibile, che questi due passi di s. Pao-

lo

lo hanno una manifesta relazione l'uno all'altro. Poichè se nella lettera a' Corintj, dice, che *la lettera uccide, e lo Spirito ci dà vita:* aveva altresì detto nella lettera a' Romani, che noi dobbiamo servire Dio, *non nella vecchiezza della lettera, ma nella novità dello Spirito.*

Se dunque il Traduttore avesse paragonato l'uno all'altro questi due passi di cui è sì palese la relazione, non avrebbe limitata la maniera con la quale la lettera uccide a quella sola, che adduce, cioè a punire con pena di morte il trasgressore; ma vi avrebbe aggiunta l'altra maniera di uccidere, cioè che ella non ci ajuta, ma solamente ci convince del nostro reato. Ciò senza dubbio far doveva il nostro Autore, e conseguentemente interamente esponendoci il sistema di s. Paolo, inferirne con s. Agostino, e con tutti i Teologi la necessità della Grazia.

VII. 5. 6.

§. II.

M. Simon ci oppone s. Giovanni Grisostomo da lui non inteso; e che in sostanza conviene con s. Agostino.

Anzi avrebbe ritrovato questo stesso bellissimo sistema nel medesimo s. Giovanni Grisostomo. E' vero verissimo, che questo santo Padre su queste parole della Seconda a' Corintj, *la lettera uccide:* per nome di lettera che uccide, *intende la Legge, che punisce i trasgressori:* con che sembra insegnare la Spiegazione del Traduttore; ma basta proseguire un po' avanti, e nella carta seguente vi ritro-

Homil. VI. in Epist. ad Corin.

Homil. VII. varete, che *la legge è una pietra: essa è composta di lettere scritte, che non danno ajuto, nè ispirazione interiore: in somma è una cosa immobile, ed inanimata. Per lo contrario lo Spirito, che da per tutto spira, e s' insinua nei cuori ha una gran forza*. Colle quali parole palesemente ci addita, che nulla possiamo senza la grazia, e che la legge in tanto uccide in quanto che *scopre il male, e lo condanna*, ed il solo spirito ci vivifica.

Hom. XI. ad Rom. In altro luogo ancora dimostra la connessione di questi due passi di s. Paolo, ed accerta, che quello dell'Epistola a' Corintj ove ci si dice che la *lettera uccide*, conviene con ciò che insegna nella lettera a' Romani; poichè *la legge solamente comanda* (dice egli); *al contrario la grazia non contenta di perdonarci i peccati trascorsi*, ci rinvigorisce, e fortifica per l'avvenire.

Hom. XII. ad Rom. Fondato su tali massime, spiega qualmente noi (conforme dice s. Paolo) dobbiamo vivere, non più secondo la legge, che invecchia, ma *secondo lo Spirito nuovo*, ed a tutto questo aggiunge, che la legge è un' accusatrice; che in certa guisa dispone al peccato, che irrita al male, ed anima colla proibizione la cupidigia. Dice alla per fine tutto ciò, che poscia s. Agostino con tanta chiarezza, e dottrina insegnò nelle dispute avute co' Pelagiani.

§. III.

§. III.

L'Autore oltre ogni dovere troppo restringe il senso delle parole di s. Paolo.

Da ciò, che sin ora abbiamo detto, manifestamente se ne deduce, che il Traduttore per ispiegare cosa significhi, *la lettera che uccide*, non si doveva restringere alle sole minaccie della legge, che colla morte punisce i trasgressori; quasi che la legge in altra maniera non uccidesse: e ciò tanto più, che qui principalmente si discorre della morte del peccato, come opposta alla vita conferita dalla grazia: dal che ne siegue, che se la lettera per questo solo uccide, che dà la morte al corpo, lo spirito per questo solo vivificherà, perchè dà la vita temporale.

§. IV.

Proseguisce l' Autore a voler porre i Padri insieme in contesa.

Sembra ancora, che fosse dovere, che in un passo di tanta importanza contro i Pelagiani, non si lasciasse da parte s. Agostino, nè si allontanasse tanto da lui, che si giungesse a privare il lettore delle più belle interpretazioni, ch' abbia un tal Padre, sulle quali poi stabilirono i Teologi un de' maggiori fondamenti, che abbia la Teologia in un essenzialissimo dogma.

Si arriva agevolmente a comprendere, che 'l Tra-

duttore ha voluto, conforme l'antico costume, secretamente insinuare l'opposizione, e per così chiamarla, l'aspra guerra fra s. Gio: Grisostomo, e s. Agostino: quando per altro doveva mostrare, come noi poco anzi abbiam fatto, con quanta facilità si conciliasse l'un l'altro; al che bastava, che proseguisse a leggere, nè si arrestasse ad un sol passo: regola per cui agevolmente potrà un Interprete Cattolico terminar varie differenze, che sembrano alcuna fiata incontrarsi ne' Santi Padri, là dove il nostro Interprete s'adopera giusta sua possa a maggiormente accenderle, e farne pompa.

EPISTOLA AGLI EFESJ.

LVI. PASSO.

Osservazione.

Nel cap. II. v. 10. di questa Lettera, nel Testo intiero vi sono queste parole: *Poichè noi siamo di lui fattura, creati in Gesucristo nell' opere buone, le quali Iddio preparò affinchè camminassimo in esse*. Ciò nonostante il nostro Traduttore toglie via quelle parole: *affinchè noi camminassimo*, o sia *camminiamo in esse:* nè inavvertentemente le toglie via, ma ad arte, poichè le ritiene nell' annotazione. Al Traduttore dispiacquero nel Testo, forse perchè tal Versione avrebbe troppo chiaramente insegnata una Creazione interiore, per la quale siamo creati nelle opere buone, e Iddio prepara i nostri cuori a farle, e interiormente a ciò inclina i nostri

stri cuori. Io non dico ciò a caso; l'annotazione medesima lo addita, quando così parla: *Iddio, non per altra cagione si dice Creatore nelle buone opere, se non perchè, con una certa espressione metaforica, ci mostra ciò che dobbiam fare:* e conseguentemente riduce la grazia Cristiana ad un'operazione puramente esteriore della legge, e chiarissimamente insegna la dottrina Pelagiana.

EPISTOLA AI COLOSSESI. *Cap.* I. 15.

LVI. PASSO,

E Osservazione.

§. I.

Regola per ben tradurre.

Un traduttore fedele non avrebbe certamente omesso nel Testo la parola *primogenito*, senza sostituirvene alcuna equivalente, poichè s' incontra sì nel Greco, che nella Volgata, anzi in tutte le Versioni, per porvi ad onta degl' Originali in sua vece la voce *primo*. Lo scopo principale d' un traduttore è d' essere fedele nel Testo, sicchè nulla affatto, nè pur un'apice vi dee levar via. Chi ardisce far altrimenti, dà campo agl' Ariani, i quali si abusano di questo passo, di pensare, che in verità li favorisca, poichè si procura di mutarlo. Bisogna dunque allontanare da noi sì strana idea, nè arrogarsi la libertà d' intrudere nell' Originale le sue interpretazioni.

§. II.

Dal nostro Autore si spiega malamente la parola primogenito. *Qual ne sia la vera significazione.*

Per ispiegare la parola *primogenito*, ricorre l'Autore ad un Ebraismo, e pretende, che appresso gl' Ebrei *significhi soventi fiate colui, che sopravanza gl' altri*. Ma troppo poco si concede al Figliuolo di Dio, allorchè null' altro se gli concede, se non che *il sopravanzare* le Creature. E' molto più profondo il senso di s. Paolo, e vuol dire, che quegli che è nato, *primogenitus*: vale a dire il Figliuolo di Dio, necessariamente, e per sua natura infinitamente sopravanza tutte le cose fatte. S. Paolo ben tosto lo insegna, allorchè così parla: *Poichè in esso furono create tutte le cose e ne' Cieli, ed in terra, visibili, ed invisibili, sì Troni, che Dominazioni, sì Principati, che Podestà: tutte le cose in somma per esso, ed in esso furono create: ed egli è avanti tutti, e tutte le cose in esso sussistono.*

Coloss. I. 16. 17.

§. III.

Bisogna ad ogni modo tradurre primogenito.

Si dee dunque onninamente tradurre *primogenito*, nè aver paura, che ciò sia un porre il Figlluolo di Dio nel numero delle Creature, che tutte sono sua fattura, che tutte da lui furono colla sua possanza tratte dal nulla: s. Paolo quando ha detto, ch' è l' unico, o sia il primogenito, e senz' aver alcun

secon-

secondo, e prima di tutte le Creature, nulla ha detto di più di quel, ch' abbia veduto in ispirito ne' suoi proverbj Salomone, da cui imparammo che la sapienza eterna, (vale a dire il Verbo,) fu generata, conceputa, e partorita nel seno del Padre prima di tutti i tempi, nel principio delle sue *strade*, e *producente* le sue opere. Ciò certamente è di tal eccellenza, e dignità, che temere non si può in conto alcuno che si avvilisca la Maestà, e l'eternità del Figliuolo di Dio.

Prov. VIII. 22. 24.

II. AI TESSALONICENSI.

LVIII. PASSO,

E Osservazione.

Su la parola *Apostasia* l'annotazione addita, che *la maggior parte de' Cristiani abbandonerà la Religione*. Ma questa è un' aggiunta troppo palese, e capricciosa. Un gran numero non forma la maggior parte, e sebbene basta prr l'apostasia non è bastante però a fare in modo, che il corpo della Chiesa Cattolica da cui si separa, non resti più grande, come appunto avviene in tutti gli Scismi.

LIX. PASSO,

E Osservazione.

Nel capo II. v. 14. Io non veggo perchè il nostro Autore abbia sostituita alle Tradizioni la Dottrina, se non per contentare i Protestanti, a' quali dispiaccio-

ciono le Tradizioni. A torto perciò rilega, per così dire, nell' Annotazioni la parola di *Tradizione* adoperata da tutti i Cattolici, e dalla Volgata, e favorita dal contesto, e da' Santi Padri, da cui imparammo qui additarsi la dottrina non scritta, ma in viva voce. Ciò nonostante il nostro Autore non teme di togliere alla Chiesa uno de' più forti argomenti che abbia per istabilire l' autorità della Tradizione.

Tomo Quarto.

EPISTOLA A FILEMONE.

LX. PASSO,

E Osservazione.

Nella Traduzione del v. 21. *Io spero che voi m' ascolterete*. Ma perchè non dir *m' ubbidirete*, come la Volgata, e tutti gl' altri traducono conformemente all' Originale? l' annotazione poi è peggiore, poichè ardisce di rigettare la voce *ubbidire* come imperiosa, sebbene s. Paolo se ne serve in questo, e in tutti gl' altri luoghi, Con ciò chiaramente si vede, che l' Autore, ad onta per così dire dell' Apostolo, per quanto può s' adopera a sminuire l' autorità Ecclesiastica.

EPISTOLA AGLI EBREI.

LXI. PASSO,

E Osservazione.

Nel capitolo I. v. 3. *Alla destra di Dio:* Non v' è però motivo alcuno, che ci costringa ad abbandonare la Volgata, che dice, *alla destra della Maestà*, o sia *alla destra della sovrana*, della *suprema Maestà: ad dexteram Majestatis in excelsis*. Non solamente dunque nell' annotazione, ma nel Testo stesso doveva ritenere tal parola, altrimenti chi tanto altera, si fa Autore, non è un semplice Traduttore.

LXII. PASSO.

L' annotazione sopra le parole: *Voi siete mio Figliuolo*, che sono prese dal Salmo II. v. 7. insegna, *che l' Apostolo nell' addur che fa questo passo de' Salmi, vuole insinuarci non essere Gesucristo Figliuolo di Dio, come lo sono gli Angeli, i quali talvolta si dicono Figliuoli di Dio, ma è Figliuolo di Dio a un modo particolare*.

Osservazione.

Ma esso doveva avvertirci, che non v' è esempio, ch' alcun Angelo sia giammai stato chiamato Figliuolo di Dio nella maniera che fu chiamato Gesucristo; nè in numero singolare, nè per Antonomasia. A nessun di loro fu mai detto: *Io vi ho generato*;

a nes-

a nessun di loro: *Io vi ho generato in questo giorno:*
Ego hodie genui te; espressione da cui, al dir de'
due Cirilli, e di altri Padri ci vien dimostrato il
giorno dell' eternità. L' Autore non ha altra mira,
che di indebolire i Passi i quali stabiliscono la Di-
vinità del Figliuolo; ed è questo il frutto, che si
può ritrarre dalle sue Critiche. Per questa stessa
ragione si contenta di dire, che Gesucristo è Figliuo-
lo di Dio in un modo particolare, cosa che ammet-
tono anche i Sociniani, come sovente l' abbiam os-
servato: ma chi voleva parlare e da Teologo, e
da Cattolico doveva aggiungervi, che questo modo
particolare di esser Figliuolo, è d' esser veramente
Figliuolo, veramente generato, e nato dalla sostan-
za di suo Padre. Chi fa altrimenti, sopprime i veri
distintivi, ed i personali, e sostanziali caratteri
del Figliuolo di Dio. Ma proseguiamo a vedere altri
effetti dell' impegno che ha il nostro Autore di to-
gliere la forza a que' Passi, da cui la vera Teo-
logia ne deduce la Divinità di Gesucristo.

LXIII. PASSO.

Nella stessa annotazione sul v. 5. *Io oggi vi ho*
generato, il Traduttore così s' esprime: *S. Paolo,*
secondo l' uso de' Giudei del suo tempo applica al
Messia, per un deras, *o sia* senso sublime, e Spi-
rituale, *ciò che letteralmente s' intende di Davide*
innalzato al Trono.

Os-

Osservazione.

§. I.

L'Autore procura sottrarsi dalla forza delle profezie, nè vuol conoscere in che precisamente consista la generazione del Figliuolo di Dio.

Qui palesemente si dà a vedere lo spirito dei Sociniani, e di Grozio tutti intenti a deludere il vero senso delle Profezie, e a ridurle ad un senso mistico, e spirituale. Il nostro Critico troppo manifestamente si dichiara del loro partito, nè vuole confessare come pur doveva, che il *suo deras* ossia *il senso sublime, e spirituale*, di cui parla soventi fiate, è il vero senso, il senso propriamente, direttamente insegnato dall'Apostolo, e per così dire, di primaria intenzione dello Spirito Santo. E certamente l'innalzamento di Davide al trono non adegua la grandezza di quest'espressione: *Iddio mi ha detto* (a me propriamente, e unicamente) *Voi siete il mio Figliuolo* (unico, e per antonomasia,) non adottato, ma *generato dal mio seno*: ed il rimanente, ch'io qui non debbo provare, ma supporre, come cosa abbastanza mostrata altrove.

Si vegga Supplenda in Psalmos; e la Dissertazione intorno a Grozio.

Quelli dunque, che qui veggono il solo Davide propriarmente, e naturalmente additato, si fermano nel cortice della lettera, e ne abbandonano lo Spirito: come ben lo dichiara il seguito sì del Salmo, che di s. Paolo, e lo conferma la tradizione di tutta la Chiesa; cosa che potrà vedere nella nostra espo-

Si vegga Salmo II, e Supplenda in Psalmos.

esposizione su questo Salmo chi si degnerà di leggerla.

§. II.

L' Autore attenua la Tradizione de' Giudei.

Secondo questi principj, che sono principj della Fede, e della Tradizione chiarissima della Chiesa, è falso ciò che dice l' Autore, cioè, che s. Paolo *applica questo passo a Gesucristo conforme il costume dei Giudei del suo tempo*. E' un restringere più del giusto i limiti della Tradizione, il ridurla ai soli tempi di Gesucristo. Non se gli applica quasi a soggetto straniero questo Testo; ma è questa una spiegzione naturale, verace, e di primaria intenzione dello Spirito Santo, e per tali motivi appunto trasmessa di mano in mano ai Giudei Spirituali, e rassodata dall' antichissima tradizione de' tempi di Gesucristo, anzi de' tempi che lo precedettero.

Ella è una cosa veramente deplorabilissima, che una spiegazione nemica alle Profezie con sì forte impegno propongasi in quella traduzione del nuovo Testamento, che si dà in mano al Volgo, acciocchè imbevuto del natio spirito de' nostri Critici, impari a deludere le Profezie, su cui è stabilita la nostra Fede.

Vedasi la Dissertazione intorno Grozio.

LXIV. PASSO.

Nella annotazione sul Versetto VI. dello stesso Cap. I. dell' Epistola agl' Ebrei, spiega il *primogenito*, vale a dire *l' unico Figliuolo di Dio*, *quasi che*

sia

sia lo stesso, che il più caro, il più gradito: e pretende, che s. Paolo perciò provi, essere Gesucristo Figliuolo di Dio in una maniera particolarissima, e non comune agl' Angeli.

Osservazione.

Dunque non giungerà mai l'Autore a dire, che Gesucristo è Figliuolo unico, perchè il solo, che sia generato della sostanza del Padre, e della stessa natura di esso. Nè per altra cagione sarà *l'unico suo Figliuolo*, se non perchè egli è *il più caro*. Il nostro Autore starà sempre avvolto nelle idee tenebrose de' Sociniani, nè potremo giammai imbattersi in una osservazione, che da esse lo allontani.

Abbiamo mille volte avvertito, che *la maniera spieciale*, con cui i Sociniani concedono, che Gesucristo fu figliuolo di Dio, puramente consiste, che avendogli dato Iddio una Madre Vergine, supplì lo Spirito Santo ciò, che al rimanente degl' uomini contribuisce il Padre carnale: sicchè lo Spirito Santo viene ad essere perciò il Padre di Gesucristo. Ciò per verità basta a distinguerlo dagli Angeli, ma non a farlo Figliuolo di Dio per natura, e propriamente tale. Se i nostri Critici nulla sanno del gran Mistero dell' Incarnazione, o sdegnano di farne menzione, perchè poi vogliono farla da Maestti in Israele, e s'assumono la provincia di spiegare il Vangelo?

LXV.

LXV. PASSO.

1. Istruz. avvertimenti intorno Grozio XVII. XXX. 31. VIII. 8.

Qui dovrebbesi discorrere del passo di Geremia citato da s. Paolo nell' Epistola agli Ebrei, ma avendone altrove parlato abbastanza, mi fo solo lecito di aggiungervi ciò che siegue.

Osservazione.

Noi dunque ritroveremo M. Simon constantemente favorevole alla grazia Pelagiana, vale a dire a quella grazia, che si ferma nell' esteriore, ed in ciò ancora il vedremo impermutabilmente seguire Grozio, e i Sociniani. Udite l' interpretazione di Grozio su questo passo dell' Epistola agli Ebrei: *Io scriverò la mia legge ne' loro cuori. Io farò, che sappiano a memoria la mia legge:* memoriter: *e l' imparino dalla moltitudine delle Sinagoghe, che tre volte la settimana l' insegnano:* Udite l' altra di Crellio, da cui sembra aver tratta Grozio la sua spiegazione: *Io darò loro dei mezzi per conservarne eterna la memoria*. M. Simon li segue, ed interpreta così: *Io darò ad essi delle leggi, che riterranno, ed osserveranno, intendendole con facilità*. Sin ad ora non si passa oltre la legge, e la Dottrina; per servirmi della frase di s. Agostino, e conseguentemente non si passa oltre ciò, che ammisero un Pelagio, ed un Celestio, nè si accenna nè pur quella grazia, che il Concilio Milevitano sì chiaramente definì, *grazia in cui non si contenta Iddio d' insegnarci ciò, che deggiamo fare, ma ce lo fa ancora ed amare, e potere*. Io ad arte ho voluto ad-

VIII. 10.

Concil. Milev. II. contra Pelag. & Calest. Can. 4.

addurre tal definizione, acciocchè il lettore chiaramente conosca, che non s'incontra giammai nella Traduzione, e nelle annotazioni del nostro Autore cosa alcuna, che traspiri il vero spirito di Cristianesimo, vale a dire lo spirito della grazia.

EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

LXVI. PASSO.

Ma chi vi vorrà nuocere, se voi sarete zelanti per il bene? I. Pet. III. 13.

V' è dunque un destino, che il nostro Autore da per tutto cangi il Testo, e vi intruda del suo? Il Testo null'altro dice, se non: *Chi vi nuocerà? o chi vi farà alcun male?* cosa, che non solamente significa, *chi vi vorrà*, ma di più *chi vi potrà fare alcun male* ancorchè il bramasse. Ma si dee a qualunque costo seguire Grozio alla cieca; e giacchè Grozio l'ha spiegato così: *Hoc vult: pauci erunt qui vobis nocere velint: pochi vi saranno, che vi vogliano nuocere;* l'annotazione di Grozio diverrà il Testo del nostro Autore.

EPISTOLA PRIMA DI S. GIOVANNI.

LXVII. PASSO.

Non v'è timore dove è amore; ma l'amore perfetto sbandisce il timore. L'annotazione poi è tale: I. Joan. IV. 18. *Il senso di queste parole si è, che chi ama veramente Dio, non teme di soffrir per lui.*

Osservazione.

Qui non si tratta di soffrir per Dio. L'Apostolo nel Versetto precedente avea detto: *L'amore che noi portiamo a Dio, allora in noi è perfetto, quando noi abbiamo fiducia nel giorno del Giudizio*, di modo tale, che noi non ci angosciamo per il timore di esso.

Perciò il timore, che s. Giovanni desidera escludere, è il timore del Giudizio, che vuole doversi aspettare da noi con più di confidenza, che di timore. Ci mostra dunque *l'amor perfetto* come principio della confidenza, che sbandisce il timore angoscioso de' severi giudizj di Dio. Questo è il senso, che, a prima faccia, ci si presenta, ed a cui ci conduce il rimanente del discorso. Tutta la Teologia preceduta da s. Agostino ne reca in malleveria questo stesso passo di s. Giovanni. Ma il nostro Traduttore preferisce a tale interpretazione un' altra assai meno adattata, e toglie alla Scuola un passo, di cui si serve per ispiegare la natura dell' amor perfetto, che ispira fiducia, ed esclude il terrore.

LXVIII. PASSO,

E Osservazione.

Qui si tratta del famoso passo: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo: Tre sono quei che fanno testimonianza nel Cielo:* sul qual passo null' altro dice, se non che *certi Critici Romani sotto Urbano VIII., sebbene non si trovassero in alcun manoscrit-*

I. Joan. V. 7.

to

to Greco tutte queste parole, con tutto ciò giudicarono opportuno riternerle. Per verità, che tal' annotazione troppo attenua la forza di questo passo, quando non si reca altro fondamento per ritenerlo, che il parere di codesti ignoti *Censori Romani*.

Se il nostro Autore voleva addure qualche autorità degli ultimi secoli, poteva pur addurci il sacrosanto Concilio di Trento, e la Volgata: e se voleva ascendere ancor più in alto nella Tradizione, poteva avvertirci, che s. Fulgenzio aveva letto come ora leggiamo: anzi se ne voleva una prova più evidente, e più forte, doveva dirci essersi adoperato, come ognuno sa, questo passo parola per parola, inserito in una Confessione di fede, che tutta l' Affrica porse al Re Unerico. Un passo una volta addotto, ha assai più di forza a convincere di quel che n' abbia il tralasciar di addurlo mille altre volte, e spezialmente allora che lo adduca una Chiesa sì illuminata, e sì dotta, qual' era quella dell' Affrica, che nel quinto Secolo lo citò in prova della fede Cattolica contro gli Ariani, che combattevano la Trinità. Doveva il nostro Autore rammentare, che una Chiesa sì dotta (quale abbiam detto ch' era allora la Chiesa d' Affrica) non avrebbe addotto qual' infallibile prova contro gli Eretici un tal passo, se gli Eretici stessi non l' avessero riconosciuto per autentico. Non v' è forse argomento più forte per dimostrarci l' antica Tradizione, massimamente allora, che si avverta, che i primi Secoli stessi lo ammisero per autentico. S. Cipriano nel libro dell' Unità della Chiesa parla così: *Dice il Signore: io ed*

Vict. Vit. lib. 1.

il Padre siamo uno (una sola cosa): *E' scritto altresì del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E questi tre sono uno* (una sola cosa, o sia natura). Ma dove, io chieggo, se non in questa lettera di s. Giovanni, s' incontrano tali parole?

Epist. ad Jubajan de haer. bapt.

Lo stesso s. Cipriano adduce tal passo per avvalorare il suo sentimento intorno la nullità del Battesimo di tutti gli Eretici: *Se quello* (dicendo) *che è battezzato dagli Eretici* (Marcioniti) *dice d' esser fatto tempio di Dio; io chieggo di qual Dio è fatto tempio? Se risponde del Creatore, a torto così risponde: poichè non può esser fatto tempio di quello, che da lui non si riconosce; se di Gesucristo, certamente non ne può esser tempio, se nega Gesucristo esser Dio: se dello Spirito Santo, nè meno può esserlo, poichè questi tre sono una cosa:* cum hi tres unum sint: *Come può lo Spirito Santo amare chi è nemico del Padre, e del Figliuolo?*

Eccovi dunque un' altro passo di s. Cipriano per dimostrarvi, che egli aveva letto in s. Giovanni, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo chiaramente sono quei tre, che sono uno. Sicchè è infallibile, che nel terzo Secolo stesso erasi stabilita la lezione comune, e per ben due volte si ritrova in un Dottore di tanto merito quanto è s. Cipriano. Gli Inglesi medesimi lo accertano nell' ultima edizione di questo Padre, e non è meraviglia, che una lezione sì antica si ritrovi di poi stabilita nel quinto Secolo.

Se io avessi a trattare di questo passo diffusamente, non mi sarebbe molto difficile dimostrarvi, che

che non sarebbe concatenato, anzi saria mancante al senso di s. Giovanni, se si troncassero queste parole: ma nel caso mio basterà di avervi additato il reo disegno del Traduttore, che si è prefisso di farvi dubitare della Volgata, opponendole il Greco, e qualche altra Versione. Ecco come si emenda il nostro Traduttore; lascia nell' edizione del Nuovo Testamento un perpetuo monumento delle antiche sue ripugnanze.

S. GIUDA.

LXIX. PASSO.

Sul Versetto IV. dell'unico Capitolo di s. Giuda, ove leggiamo queste parole: *E' da gran tempo scritta la sentenza della loro condanna:* l' annotazione c' insegna, che *s. Giuda con tali parole addita, essere da gran tempo destinati tali empj a commettere queste empietà.*

Osservazione.

Ma che mai significa la parola, *destinati*, se non un decreto fatale della Divina possanza? Non ha giammai proferita Calvino una più empia bestemmia per far Dio Autore del peccato. Il nostro Autore non si è avveduto d' un' insegnamento sì empio, che sul fine di Decembre del 1702. in cui, per quanto apparisce dalla data, uscì alle stampe la Pagina di Correzione. Ebbe dunque l' empietà l' intero spazio d' un' anno per ben divulgarsi, nè in tutto questo tempo diede l' Autore argomento alcuno del suo pen-

timento, nè avvertì i semplici del veleno, che loro avrebbe potuto dar morte. Si attese però in tal tempo a lagnarsi dell'ingiustizia delle Censure fatte contro a un libro, in cui per altro si dà manifestamente a conoscere l'empietà, e si credette di porsi abbastanza in salvo con una aggiunta messa fuori dopo sì lungo tempo, e che ognun vede qual rimedio recar potè a sì gran male.

INTORNO L'APOCALISSE.

LXX. PASSO.

1. Istruzione intorno la Prefazione. XII. Pass. n. VII.

Io nulla dirò intorno l'Apocalisse, poichè altrove ho avvertito, che il nostro Autore nella Prefazione su questo divino libro degrada s. Giovanni, nè lo vuole Profeta, ma solo Autore *d'una spezie di Profezia*. Potrei aggiungere, che per essersi appigliato a seguire alla cieca le spiegazioni di Grozio, che edifica sul fondamento d'una data manifestamente falsa, fa che l'Apostolo profetizzi cose passate: di modo che bisogna cancellare con un tratto di penna Maestra la parte maggiore delle sue prediche. E forse forse è stata questa la ragione più vera per cui non s'è indotto il nostro Autore a dare a s. Giovanni il titolo di Profeta.

Si veggano le nostre annotazioni intorno all'Apocalisse Pref. n. 26.

Si

Si terminano queste Osservazioni, accennando un numero immenso di errori oltre i ripresi sin ora.

§. I.

Brevissimamente si accennano molti altri errori del nostro Autore.

Se agli erori ripresi in queste Osservazioni vi si aggiungano quelli della precedente Istruzione, chiaramente vedrassi giungere essi ad un numero oltre ogni credere immenso, quei medesimi ancora in cui la fede è direttamente impugnata.

Io poi protesto, che se non proseguisco queste mie Osservazioni, additando altri errori, ciò non è, perchè io approvi il rimanente, anzi a gran voce dicovi, che sì nella Traduzione, che nelle Annotazioni del nostro Autore vi sono infiniti errori degnissimi di riprensione; e per farvi toccar con mano, che io non parlo, come si suol dire, in aria, e senza fondamento, aggiungerò, che il Traduttore insegna, che non v'è *altra vera Resurrezione*, *che quella de' Giusti*. Il che dà luogo a un'errore, che è comune fra' Giudei; e che in parte è comune anche a' Sociniani, allorchè assicurano, che di fatto, toltone i Giusti, nessun'altro risusciterà per essere immortale. Che con troppo poca precauzione ci dice: *Che Gesucristo, spezialmente dopo la Risurrezione entrando nel Cielo, fu Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco*; poichè l' Apostolo nel susseguente Versetto ci accertò, che allora pure si diè a ve-

Joan. XI. 25.

Hebr. V. 6.

dere in quest'esercizio del sommo Sacerdozio, quando dimorante tuttavia sulla terra (*in diebus carnis suæ*) con un gran grido, e con le lagrime porse le umili sue preghiere al Padre, da cui a cagione della riverenza mostratagli fu esaudito. Ciò palesemente dà a conoscere, che sin d' allora esercitò il Ministero di Sacerdote. Temerariamente pure, e a capriccio asserì, che la moltiplicità di parole, che Cristo riprese nell' Orazione, *non è altro, che una lunga ripetizione delle medesime voci*. Giunse insino il nostro Autore ad inserirlo nel Testo, così traducendo: *Non ripetete le stesse parole*; insegnamento, che ci indurrebbe non solamente a condannare non poche sante consuetudini della Chiesa, che ne' pubblici divini Uffizj sovente ripete le stesse parole: ma i Salmi ancora di Davide: anzi la preghiera medesima di Gesucristo nella sua agonia, poichè più ore impiegò in ripetere le stesse voci: *eumdem Sermonem dicens*: In s. Luca ancora c' insegna, che *per nome di Secolo s' intende il Mondo*: quando il Testo medesimo ne accerta del contrario; parlandosi in esso di *quelli che saranno giudicati degni di altro Secolo*; vale a dire del Secolo che ha da venire, poichè si parla per opposizione a' figli di questo Secolo, o sia del Secolo presente: *filii Sæculi hujus*: Troppo ancora generalmente, e fuor di proposito accerta, *che i Gentili non credevano, che la fornicazione fosse peccato*. Nè abbastanza distingue ciò che per certa convenienza dagli Apostoli fu proibito da ciò, che lo era per legge naturale scolpita nel Cuore di tutti, e conseguentemente ancora de' Gentili,

Matth. VI. 7.

Mat. XXV. 44.

XX. 35.

Ibid. v. 34.

Act. XV. 20.

tili, che potevano ciò ben conoscere, allor quando ancora non avessero aperti interamente gli occhi a quella luce, che condannava codesti trasporti. Giunge a dire, che la Profezia di Amos citata da s. Giacomo, *aveva solamente un senso mistico, e spirituale*. Quando per altro ognun sa esser questa una delle più chiare, e precise predizioni della conversione de' Gentili, e de' tempi del Messia. Vuole, *che le parole* Spirito, e Angelo, *si debbano prendere per la stessa cosa*; detto troppo franco, e pregiudicevole alla natura dell' anima che è spirito, sebbene non è Angelo. In questa stessa occasione ci avvisa, che trattandosi ancora d' un dogma, non si dee esigere dagli Apostoli *un' espressione totalmente esatta, e a rigore*. Il che se si ammetta per vero in quella maniera, che pronunzia l' Autore; vale a dire generalmente; e senza distinzione, introduce una confusione universale ne' dogmi, e tutte confonde, e perturba le conclusioni, che e Padri, e Teologi deducono dalla Scrittura.

Act. XV. 16.

Ibid. XXIII. 8.

§. II.

Passo dell' Epistola a gli Efesi: Che noi, siamo naturalmente figli d' ira.

Ma io mai non la finirei, se tutte volessi rapportare le negligenze, le inesattezze, le affettazioni, le singolarità del Traduttore. Non si può, direi quasi, aprir il libro, che da per tutto non s' incontrino de' nuovi errori. Non si dee tradurre

conforme egli fa: *Noi siamo naturalmente degni della collera di Dio*. Ma come egli stesso ammette nell' annotazione: *Noi siamo naturalmente figliuoli d' ira*; poichè questa è una di quelle frasi, che sono proprie della Scrittura, e per così dire consecrate dall' ispirazione dallo Spirito Santo. Ma è questo l' inviolabile costume del nostro Traduttore, riserbare poco meno che tutto il cattivo per il suo Testo. Adduce s. Girolamo nel suo Comento su questo luogo dell' Epistola agli Efesi per rivolgere la parola *naturalmente* (natura) in quella di *intieramente* (*entierement*). Ma frattanto non rammenta l' avviso di questo gran Dottore, che conchiude la sua interpretazione con avvertirci, che *se si riceva questa significazione*, *essa dee intendersi coerentemente alle spiegazioni precedenti*. In tali spiegazioni poi per indicarci la corruzione naturale del genere Umano, vi avea compresa la *concupiscenza*, *che sin da' primi anni ci inclina al male*, ed il peccato, che dal Diavolo fu introdotto nel Mondo; vale a dire il peccato Originale.

§. III.

§. III.

Omissioni affettate del nostro Autore intorno lo Spirito Santo.

Non dobbiamo però ommettere ciò che altrove abbiam osservato, ma di passaggio; cioè il silenzio veramente ammirabile di M. Simon intorno i Testi, che stabiliscono la divinità dello Spirito Santo. Tutto il Vangelo n' è pieno. Noi abbiamo seguito si può dire passo a passo l' Autore in tutto il sacro Testo, senza ch' abbiamo potuto mai ritrovare una parola sul tal proposito. Gesucristo promette d' inviare in sua vece lo Spirito Santo, il quale supplisca alla mancanza di sua presenza, e consoli nella lontananza del medesimo Gesucristo, perchè insegni ogni verità, e suggerisca allo Spirito ciò che il Salvatore avea predicato al di fuori Esso prende dal divin Verbo di quel del Verbo. *De meo accipiet*: Dal Verbo pure vien detto suo Spirito egualmente, che si dica, Spirito del Padre, e Spirito di Verità; cose che mal si adatterebbero allo Spirito Santo, se al Verbo fosse inferiore. Gli è dunque uguale, ed ha la stessa autorità, lo stesso ordine, lo stesso rango, la stessa natura. Esso fa i Profeti, i Predicatori, i Giusti, i Figliuoli di Dio, abitando nei loro cuori, e nel suo ingresso diffondendovi la grazia, e la carità, di cui esso è la fonte. Vide pur tutti questi passi M. Simon; ma non perciò li giudicò degni d' una sola parola; anzi nè meno reputò merite-

vole

1. *Istruz. Osserv. sulla Prefazione.* Pass. II. n. 3.

vole di qualche considerazione ; che il mentire allo Spirito Santo sia lo stesso che mentire a Dio. Quando null' altro avessimo, che quei passi, in cui noi siamo chiamati Tempj dello Spirito Santo, ciò basterebbe per farsi dire con s. Gregorio Nazianzeno: *Un membro di Gesucristo non dev' essere il tempio d' una Creatura:* quando null' altro avessimo che la consecrazione dell' Uomo nuovo fatta egualmente nel nome del Padre, che del Figliuolo, e dello Spirito Santo, null' altro ancora si richiederebbe per conchiudere col medesimo Santo: *Io non voglio essere consecrato nel nome d' un mio conservo; nè in altro voglio essere consecrato, che in quello di un Dio.* Qualche paroluccia di questo gusto in occasione di tai passi, quanto sarebbe stata più lodevole, e più opportuna, che quelle miserabili critiche, di cui l' Autore ha riempiuto il suo libro? Lo Spirito Santo ci viene pure in tutte le Scritture descritto come possente inspiratore di tutti i buoni pensieri, e l' Autore d' ogni grazia interiore, la quale contiene la perfezione dell' Opera di Dio! Ma già da gran tempo avvertimmo, che M. Simon non conosce le grazie interiori, e che a tutto potere procura d' allontanarne l' idea.

§. IV.

§. IV.

Epilogo di tutta l' Opera.

Abbastanza, abbiamo sin ora parlato di tal Traduzione. Io mi lusingo d' aver chiaramente provato, che il nostro Autore di puro capriccio, e senza alcuna sacra autorità a cui s' affidi, fa del Testo Evangelico ciò, che a lui piace: che egli non fa conto alcuno della Tradizione, e disprezza la regola del Concilio di Trento, la quale ci obbligà a seguirla nella interpretazione delle Scritture. Che esso in altro non si mostra dotto, e sapiente se non che in affettare perpetuamente delle singolarità nocive, e in sostituire le proprie idee alle ispirazioni dello Spirito Santo. Che nella sua Critica egualmente abbondano le freddurre, che l' ardire, la temerità, la licenza, l' ignoranza; che in essa non si vede vestigio alcuno di Teologia, ch' è inimico dei principj di essa, e che invece di conciliare insieme i santi Dottori, e di stabilire l' uniformità della Cristiana dottrina per tutta la terra, accende in materie ancora capitalissime una secreta discordia fra i Greci, e i Latini. Che esso non ha altra mira, che di sminuire il pregio alla dottrina, e a' Sacramenti della Chiesa, a attenuare, ed oscurare le comuni prove contro gli Eretici, e quelle spezialmente, che risguardano i Sociniani da esso provveduti di soluzioni, e di difese per sottrarsi da quegli stessi argomenti, con cui egli alcuna fiata sembra

com-

combattere i loro errori; ch' esso alla per fine apre un ampio liberissimo campo ad ogni sorta di novità (*).

(*) Veggansi nel T. XVII. p. 249. le tre Lettere del N. A. intorno alla *Versione del Nuovo Testamento di Riccardo Simon stampata in Trevoux*; la 1. a Monsig. il Card. di Noailles; la 2. al Sig. di Malezieu Cancelliere di Dombes; la 3. al Sig. Ab. Bertin. Queste erano accompagnate dalle Riflessioni del nostro Prelato sulla *Versione* medesima; ma l' Editore delle Opere postume afferma di non averle trovate fra le carte di M. Bossuet, perchè le rifuse, e fece entrare nelle *Istruzioni* stampate in questo Volume.

F I N E.

INDICE

Istruzioni sopra la Versione del Nuovo Testamento stampata, a Trevoux

PRIMA ISTRUZIONE

Ag-

SECONDA ISTRUZIONE

L. e

S. MATTEO, E S. LUCA INSIEME.

S. MARCO

S. LUCA

AT-

ATTI DEGLI APOSTOLI

EPISTOLA A' COLOSSESI.

SECONDA A I TESSALONICENSI.

EPISTOLA A FILEMONE.

EPISTOLA AGLI EBREI.

EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

EPISTOLA PRIMA DI S. GIOVANNI.

EPISTOLA DI S. GIUDA.

F I N E.